URANIA

VEDREMO DOMANI

LE ANTOLOGIE

T. Purdom - F. Leiber - K. Reed
E. G. Von Wald - R. Banks -
R. E. Margroff - P. K. Dick

MONDADORI

22/2/1970
QUATTORDICINALE
lire 250

Il possesso di piccole bombe atomiche da parte di privati cittadini è una minaccia che già preoccupa il governo Nixon. “La bomba ai giovani!” è la trovata che in uno di questi racconti elimina il pericolo e risolve al tempo stesso il problema dei giovani. Ma tutte le storie della presente antologia rispecchiano una problematica di attualità escogitando estrose soluzioni per un domani più o meno vicino. Ci saranno dei bruchi intercontinentali da trasporto e le

"città-che-ci-vogliono-bene"? Ci saranno le scuole integralmente robotizzate e gli esami in cui il nozionismo consisterà nel salvarsi la pelle? Vedremo. . Vedremo domani.

AUTORI VARI
VEDREMO DOMANI
URANIA N. 534

Data di pubblicazione: 22 febbraio 1970
Casa editrice: Mondadori Editore, Milano
Serie: Le Antologie
Copertina: Karel Thole

Indice

Tom Purdom

PROBLEMA OSPEDALIERO

(Reduction in Arms, 1967)

Traduzione di Mario Galli

L'informazione confidenziale che suscitò il nostro interesse nel dottor Lesechko giunse a Washington da uno dei nostri ispettori segreti volontari, una insegnante di matematica di Amarillo, nel Texas, che trascorreva un anno nell'Unione Sovietica per il vasto programma di scambi che era in corso. In luglio, poco prima della sua partenza dagli Stati Uniti, uno dei nostri psicologi le aveva piantato nella mente inconscia migliaia di nomi, facce e biografie: una notte dì fine settembre, lei vide il dottor Lesechko e una ragazza far baldoria in un ristorante a una trentina di chilometri dall'ospedale in cui si credeva che il dottor Lesechko fosse ricoverato per una grave malattia mentale. Un nome, un'immagine e una serie di istruzioni scattarono nella mente della donna, che passò l'informazione al più vicino consolato U.S., dandomi quella mazzata che mi aspettavo dal giorno della mia nomina a Capo Ispezioni. . Si trattava della prima seria prova che il Trattato dì Pechino era solo un trucco dei comunisti, come tutti i nostri avversari affermavano.

In sé, naturalmente, quell'informazione non aveva nessun valore. I nostri ispettori segreti sarebbero stati inutili, senza l'altra arma segreta a disposizione del nostro servizio, rappresentata da un calcolatore biochimico. . il più grande al mondo di quel periodo. . in cui venivano riversate tutte le informazioni sul blocco Cino-Sovietico e le altre potenze nucleari. Non si

venne a sapere che era successo qualcosa d'importante fino a quando una macchina da scrivere non cominciò a picchiettare in una stanza dell'ultimo piano del palazzo in cui si trovava il calcolatore, e un agente dell'ufficio cifra non scoprì di dover trasmettere dei dati inconsistenti. Il più promettente biochimico laureato nel 1987 all'Università di Leningrado, non si trovava nel luogo indicato dai documenti ufficiali del Ministero Sovietico della Salute.

Copie del rapporto, contrassegnate da un vistoso «Urgente» in rosso, vennero inviate agli uffici della Central Agency e all'Arms Control and Disarmament Agency. Quelli dell'ADCA non persero tempo nel farmi pervenire il fascicolo.

Lo lessi con lo stomaco in rivolta. Negli ultimi quindici anni, i passi della genetica e della biochimica erano stati tali da costringerci a chiedere che nei trattati sul controllo degli armamenti venissero compresi anche i laboratori chimici. La paura riguardava soprattutto quella piccola voce che nel linguaggio degli analisti militari suonava «virus novantacinque più»; un'epidemia che si poteva diffondere tanto inavvertita quanto rapida da impedire alla nazione colpita un qualsiasi tentativo di difesa (o di lanciare un missile di rappresaglia) prima di aver perso il novantacinque per cento della popolazione. La natura e la medicina moderna avevano reso quel virus tanto letale un problema difficile da risolvere, per ragioni che si possono ancora trovare su un qualsiasi buon testo di patologia, ma quando venne ratificato il trattato, almeno otto nazioni stavano tentando di produrlo. Data la presenza di uno scienziato di valore e con tutti i nuovi animali da esperimento che Petroyev aveva appena introdotti all'Università di Leningrado, l'Ufficio Tattiche Elusive dell'ADCA calcolava che un laboratorio segreto potesse sviluppare il virus in diciotto mesi, o poco meno.

L'ospedale psichiatrico in cui Lesechko era probabilmente ricoverato era grande abbastanza da ospitare un laboratorio su tre piani. . E Lesechko era là dentro da un anno.

Il mio impulso, naturalmente, fu quello di mandare subito un gruppo di ispettori di laboratorio all'ospedale. Ero il responsabile della sicurezza di duecento milioni di persone, e lavoravo per la Arms Control and Disarmament Agency da quattordici lunghi e faticosi anni. Volevo sapere immediatamente se le persone di cui ero responsabile si trovavano in pericolo, e se tutto il lavoro della mia vita era stato un fallimento. Dovendo scegliere tra una spiacevole verità e un punto interrogativo, preferisco sempre scegliere la spiacevole verità.

Tuttavia, se noi avessimo annunciato l'ispezione al laboratorio, dandole una grande importanza, i russi avrebbero probabilmente fatto in tempo a distruggere tutto ciò che vi tenevano nascosto. E saremmo stati costretti a mandare una squadra d'ispezione numerosa, in grado di eseguire un controllo simultaneo di tutti i ventidue piani. E anche questo non sarebbe stato sufficiente.

L'Ufficio Elusioni mi aveva diverse volte fatto presente che un evasore deciso poteva sempre far saltare in aria tutto e lamentare una disgrazia.

Cosi organizzai una squadra d'ispezioni da laboratorio normale; un ispettore dell'ADCA, un agente della CIA e un biochimico della nostra lista di consulenti.

L'ambasciata di Mosca avrebbe loro fornito un veicolo di Classe A, cioè lo stesso tipo di «hovercar» usato dai comandi dei gruppi da combattimento mobili dell'esercito, col quale gli ispettori avrebbero iniziato un normale giro d'ispezioni a caso. Si poteva così sperare che la loro fermata all'ospedale apparisse una semplice tappa di un giro, non prestabilita in partenza.

Come ispettore dell'ADCA scelsi uno dei nostri migliori uomini, un giovane laureato in psicologia che si chiamava Jerry Weinberg. Weinberg parlava il russo alla perfezione, avendolo studiato fin dai primi anni di scuola, e quando avevo parlato con lui ero rimasta impressionato dal suo modo di pensare. Era anche uno dei nostri migliori «lie detector» umani. Secondo le prove cui vengono sottoposti tutti i nostri ispettori, lui aveva avuto ragione il novanta per cento delle volte nei casi in cui pensava che il soggetto mentisse, e il settanta per cento delle volte nei casi in cui il soggetto nascondeva qualcosa. E ragionava come un fenomeno, sebbene di solito l'addestramento psichico annebbi le intuizioni.

Il dottor Richard Shamlian accettò l'incarico di scienziato del gruppo, e la CIA ci comunicò che avrebbe mandato un suo veterano, l'agente Justo Prieto. Per otto giorni guardai sulla grande mappa, che usavamo per seguire i movimenti dei nostri ispettori, il puntino luminoso rappresentante la squadra di Weinberg che avanzava verso l'ospedale psichiatrico.

Nell'Unione Sovietica le ore di lavoro cadono quando negli Stati Uniti la gente normale si trova a letto a dormire, o fuori a divertirsi. Ci avevo pensato, di tanto in tanto, durante la Conferenza di Pechino, ma, ovviamente, non avevo pienamente capito cosa significasse. In questo caso mi sarei dimostrato più testardo di tutti i partecipanti europei e cinesi messi insieme. Quando Weinberg mi chiamò dall'ospedale psichiatrico, per lui erano le due del

pomeriggio. Io, sulla costa orientale degli Stati Uniti, in una cabina della sala radio, tenevo gli occhi fissi alle lancette di un orologio, che segnavano le cinque del mattino.

Come al solito, due macchine cariche di agenti della polizia segreta russa avevano seguito il nostro gruppo lungo tutto il percorso. Weinberg però, a circa ottanta chilometri dall'ospedale, aveva improvvisamente cambiato strada ed era riuscito ad arrivare di fronte all'edificio meno di un'ora dopo che i russi avevano intuito quale era il suo obiettivo. Dopo che Weinberg ebbe mostrate le sue credenziali alla guardia di servizio alla porta, il gruppo aspettò cinque o dieci minuti nell'atrio; poi, il vice direttore, il signor Boris Grechko, uscì dal suo ufficio e li accolse con grande entusiasmo.

Doveva essere il primo gruppo d'ispezione che incontrava; Grechko disse di essere convinto che il Trattato di Pechino rappresentava uno dei grandi eventi della storia della razza umana. Peccato che il dottor Rudnev, il direttore, quel giorno fosse assente. Il dottor Rudnev, quando gli avevano annunciato il trattato, era scoppiato in lacrime.

Grechko, comunque, si sentiva onorato di accompagnare il gruppo nel giro d'ispezione. Poteva mostrar tutto, tranne gli ultimi otto piani. I pazienti dì quei reparti, dottor Lesechko compreso, erano sottoposti a terapie ambientali programmate. Rudnev era la sola persona che avrebbe potuto accompagnare gli ispettori in quei reparti, senza annullare tutti i progressi fatti dai pazienti. Di solito il dottor Rudnev lavorava fino a tarda notte, poveraccio, e si prendeva un solo pomeriggio di riposo alla settimana. L'ispezione era capitata proprio nel giorno del suo pomeriggio di vacanza.

Mi appoggiai allo schienale della poltrona girevole e osservai i ghirigori che avevo fatti mentre Weinberg parlava. L'immagine trasmessa dalla macchina veniva proiettata sullo schermo dì venti centimetri che avevo messo al centro della mia scrivania, e potevo quasi sentire gli occhi di Weinberg, nascosti dietro gli occhiali da sole, e il suo cervello valutarmi mentre pensavo. Aveva un «IQ» di venti punti più alto del mio, e sapevo che aveva dedicato parecchio del suo tempo libero nello studio della storia militare e delle politiche internazionali.

Ero quasi certo che, alla fine dei tre anni con noi, sarebbe passato alle ricerche di psicologia. Probabilmente era destinato a un lavoro con qualche fondazione o qualche società benefica, che lo avrebbe pagato per starsene seduto a pensare a quello che avrebbero dovuto fare gli uomini del governo. Era il tipo adatto, e aveva una grande passione per quel lavoro. Un giorno

avrei anche potuto trovarmelo seduto accanto alla mia scrivania.

— Pensate che Grechko dica la verità? — domandai.

— È strano — rispose Weinberg. — Non ci scommetterei la vita, ma non mi sento convinto.

— Può Rudnev accompagnarvi in quei reparti senza rovinare le ambientazioni programmate? Mi sembra che una volta iniziata una programmazione del genere non la si possa interrompere per nessun motivo.

— Dipende tutto da Rudnev. Alcuni psichiatri non lo farebbero in nessun caso; altri lo possono fare, di tanto in tanto, per scopi di addestramento. È una questione ingarbugliata. Nessuno sa esattamente cosa sia meglio fare, nei casi in cui vengono usate tecniche nuove come questa. Ho domandato a Grechko se Rudnev aveva mai fatto entrare nessuno in quei reparti; ha esitato soltanto una frazione di secondo, e poi ha detto di no.

— Dov'è Rudnev, adesso? Weinberg sorrise.

— Grechko dice di non saperlo. Di solito fa un lungo giro in macchina, e alla sera esce con la moglie.

Borbottai.

— Avete domandato a qualcun altro dell'ospedale se il dottor Rudnev si prende questo giorno di vacanza tutte le settimane?

— L'ho domandato alla guardia di servizio nell'atrio, e Grechko mi ha fatto i complimenti per la mia scrupolosità.

Tornai a borbottare.

Se nascondevano un laboratorio clandestino nell'ospedale, evidentemente qualcuno doveva aver raccolto un buon numero di informazioni confidenziali dagli Archivi del Congresso. Sembrava la situazione prevista dal senatore Morris quando il Senato stava esaminando il trattato.

In teoria, una qualsiasi installazione militare o scientifica poteva essere visitata dai nostri ispettori in un qualsiasi momento. Otto volte all'anno, e anche più, in un qualsiasi momento da noi scelta, noi potevamo visitare i luoghi che ci avessero fatto nascere qualche sospetto. In pratica, tuttavia, esistevano dei luoghi in cui non si poteva entrare per nessun motivo. Cosa potevamo fare?

L'unica nostra possibilità era quella di proclamare la clausola di scissione. O si arrivava a un accordo soddisfacente, in tutti quei casi richiesti dalla situazione, o avremmo denunciato il trattato. Per non rendere il trattato troppo vincolante noi non avevamo neppure stabilito una formale procedura dì negoziati.

Sentivamo che in un mondo in cui si verificavano normalmente dà cambiamenti tecnici radicali, una qualsiasi rigida procedura politica era uno sbaglio.

Questo, però, significava anche che dovevamo trovare una strada nuova tutte le volte che sì sollevava un nuovo problema. Dovevamo tenere in equilibrio la sicurezza militare degli Stati Uniti contro il primo disarmo controllato della storia del mondo.

Se avessi ordinato a Weinberg di appellarsi alle clausole del trattato e di ispezionare l'edificio all'istante, e si fosse poi scoperto che Grechko aveva detto la verità, sarebbero stati pasticci. Anche se l'Unione Sovietica non avesse rotto i rapporti, in seguito sarebbe poi stato difficile ordinare una nuova ispezione qualora fossero sorti nuovi sospetti. . Senza contare che tutti gli altri governi del mondo lo sarebbero venuti a sapere.

C'era anche un'altra possibilità che dovevo tenere presente di continuo.

Potevamo trovarci di fronte, anziché alla manovra per uscire dal trattato, a un tentativo per romperlo, o indebolirlo. Non pensavamo che i russi fossero al corrente del nostro servizio segreto d'ispettori, ma, prima o poi, cose del genere sarebbero venute a galla. Il dottor Lesechko poteva esser stato mandato in quel ristorante proprio per far nascere i nostri sospetti. . Una persona sotto gli effetti di una droga può facilmente venire scambiata per allegra e ubriaca, e forse qualcuno aveva sperato che noi mandassimo un nostro gruppo d'ispezione a frugare proprio in quei reparti dell'ospedale, sacrificando inutilmente la vita di qualche ricoverato.

Anche se gli uomini del Kremlino desideravano come noi di rispettare il trattato, non potevano certo esercitare una sorveglianza assoluta su tutti i loro subordinati. Noi avevamo avuto guai con membri della CIA e del Pentagono, e probabilmente anche loro avevano dei dissidenti. Prima o poi, qualcuno, ai gradini più bassi della scala, ci avrebbe teso una trappola. Se ci lasciavamo trascinare in un'ispezione che si poteva concludere in un disastro, correvamo il rischio di trasformare in farsa tutte le ispezioni future, e probabilmente saremmo stati noi a dovere uscire dal trattato.

D'altra parte, naturalmente, se nell'ospedale nascondevano veramente qualcosa e io non agivo tempestivamente, con tutta probabilità avrebbero fatto in tempo a distruggere ogni prova. I nostri uffici avevano calcolato che sarebbero stati necessari cinque giorni per spostare un laboratorio in grado di produrre il virus «novantacinque più», e almeno un giorno per distruggere tutto senza lasciare la minima traccia. Ma sono quei calcoli che l'uomo saggio

dimentica non appena li ha sentiti. Quando qualcuno dei nostri afferma che il nemico non può produrre una data cosa, ci sono buone probabilità che il nemico abbia già trovato il modo di ottenerla.

— Dite loro che terrete l'ospedale sotto controllo fino a quando non avrete parlato con Rudnev — dissi. — Lasciate la possibilità di entrare, ma nessuno potrà allontanarsi senza che qualcuno di voi lo abbia perquisito. Vi mando immediatamente sei uomini di rinforzo. Sarete sempre in pochi, ma per il momento non voglio mettere in moto troppe persone. Forse non immaginano ancora che abbiamo dei sospetti precisi. Se nascondono qualcosa, forse sperano ancora di poterci mandar via senza farci ispezionare i piani che ci interessano.

Weinberg rimase soprappensiero. Avrei dato non so cosa per sapere se approvava o meno, ma non ebbi il coraggio di chiederlo.

— Io ho fatto di tutto per fare apparire il nostro arrivo casuale — disse. — E

Grechko è sembrato davvero sorpreso di vederci.

— Molto bene. Non fate uscire nessuno dall'edificio finché non siete certi che non nasconda nulla: microfilm, campioni, o altre cose. Se qualcuno non vorrà farsi perquisire, dovrà restare nell'edificio fino al chiarimento della situazione.

Corriamo un rischio, ma spero che voi riusciate a ridurlo al minimo.

— Non abbiate paura — disse Weinberg. — Se dovessi lasciarmi scappare qualcuno, finirebbe certamente in mano a Justo Prieto.

— Come va con il signor Prieto? — domandai.

Weinberg si strinse nelle spalle.

— Odia i russi, e probabilmente odia anche me; ma fino a questo momento è stato molto cortese. Il suo russo è scarso, e non credo che i russi sappiano quali sono i suoi sentimenti. Ha cominciato a studiare il russo circa sei mesi fa, e io penso che sia negato a impararlo.

— Tenete d'occhio anche lui — dissi. — Non sappiamo ancora molto sul suo conto, però mi sembra il tipo esatto di agente della CIA che il senatore Morris sperava mandassero. Se vi capitano dei guai, fatemelo sapere immediatamente.

Ci salutammo, e io mi appoggiai alla scrivania riesaminando l'intera faccenda.

Tutte le decisioni che potevo prendere avevano delle implicazioni che mi lasciavano paralizzato. Ci stavamo muovendo su un terreno inesplorato, e ci

dovevamo muovere con cautela, passo a passo.

Chiamai l'ambasciata dì Mosca, e il Capo Ispezioni per l'URSS mi diede la buona notizia proveniente dal Ministero Sovietico degli Esteri: le persone del Ministero degli Esteri, incaricate di trattare con gli ispettori per il disarmo, erano state molto cortesi e comprensive, e avevano assicurato che avrebbero fatto tutto il possibile per rintracciare il dottor Rudnev il più presto possibile. Nel frattempo, avrebbero telefonato alla direzione dell'ospedale pregandola di dare ai nostri ispettori tutta la collaborazione possibile. Semyon Novikov, il diplomatico russo che durante la Conferenza di Pechino aveva dimostrato molta comprensione, sarebbe immediatamente partito alla volta dell'ospedale, per appianare la situazione.

Lasciai il mio aiutante nella cabina della sala radio e tornai in ufficio per dettare il rapporto da trasmettere a Ralph Burnham, il direttore dell'ACDA.

Burnham portò il nastro alla riunione delle Nazioni Unite a New York, mi telefonò in ufficio mentre pranzavo. Lui approvava le mie decisioni; però, poco prima, aveva parlato con la Casa Bianca, e il Presidente aveva raccomandato di non arrecare troppo disturbo all'ospedale. Se fosse stata scoperta una violazione del trattato, avremmo dovuto mantenere il segreto e lasciare che le decisioni venissero prese dallo Stato. Il Presidente sperava di vincere le elezioni, ma cominciava ad avere qualche dubbio. I sondaggi fatti da quelli che preparavano la campagna elettorale indicavano che il dodici per cento delle persone che avrebbero votato per lui non erano molto convinte; la prima paura le avrebbe spinte nelle file dell'opposizione più di quanto potessero fare le parole del senatore Morris. Se si fosse scoperta una violazione al trattato prima del giorno delle elezioni e se si fosse diramata la notizia, Presidente e trattato potevano considerarsi morti.

Alle 22, ora dell'ospedale, corrispondente alle ore 13 a Washington, il personale del turno di giorno lasciò l'ospedale e i nostri ispettori perquisirono tutti, alla ricerca di documenti o apparecchiature. L'operazione durò tre ore e fece nascere un forte malcontento.

Alle 2 dell'ospedale (17 di Washington) Weinberg e i suoi uomini cominciarono il noioso lavoro dei turni di guardia. Il Ministero Sovietico degli Esteri diceva di essere ancora in cerca del dottor Rudnev. Gli avevano telefonato e avevano mandato un uomo a cercarlo a casa, ma nessuno aveva risposto. Nelle città attorno all'ospedale, la polizia lo stava cercando in tutti i ristoranti e nei teatri.

Telefonai a mia moglie dicendole che non sarei andato a casa, e mi sdraiai

a dormire sul divano.

II mio assistente mi svegliò verso mezzanotte. Il dottor Rudnev era rientrato alle 8,30, ora dell'ospedale, e aveva detto di aver trascorsa la notte con la moglie, in una loro villa sul lago, a circa sessanta chilometri dall'ospedale. Weinberg e Novikov gli avevano parlato per circa mezz'ora, ma Rudnev si era rifiutato di accompagnare gli ispettori nei reparti dove venivano eseguite le cure programmate. Il trattato era una cosa molto importante, aveva detto; ma per lui, che era medico, il benessere dei pazienti veniva prima di ogni altra cosa. Altri psichiatri potevano anche interrompere una cura programmata, ma lui sì rifiutava di correre questo rischio. Le statistiche indicavano che molti pazienti potenzialmente curabili erano rimasti danneggiati per sempre da una interruzione della cura.

Quasi tutti i dirigenti erano ancora presenti in ufficio: li feci convocare nella sala delle conferenze, e discutemmo un'ora e mezza, alla ricerca di una via d'uscita.

Pensammo persino di mandare in volo dall'America un certo numero di psicologi. Sarebbe costato al governo migliaia di dollari, ma eravamo certi che il Presidente, pur di salvare il trattato, avrebbe concesso il benestare per lo stanziamento.

Sfortunatamente, il progetto era irrealizzabile. E quindi si tornava al problema iniziale. Se facevamo una cosa del genere, i russi avrebbero avuto il controllo dell'ispezione. Mentre gli ispettori seguivano il dottor Rudnev nel suo giro illustrativo, un certo numero di persone avrebbe potuto benissimo trasportare gli strumenti di laboratorio da una stanza all'altra.

Bisognava anche calcolare un certo margine di sicurezza. Per avere successo, le ispezioni ai laboratori dovrebbero svolgersi nel modo più discreto possibile. Si possono distruggere apparecchi da laboratorio e documenti, ma non i dati e le notizie chiusi nella testa di Lesechko. Io personalmente ero per l'azione immediata.

Alle tre chiamai il Ministero degli Esteri Sovietico e, assieme alla persona che mi rispose, cercai dì convincere il dottor Rudnev. Sapevo che sarebbe stato inutile, ma prima dì chiamare Burnham e raccomandargli un'ispezione accurata, io volevo vedere in faccia la persona con cui avevamo a che fare.

II dottor Rudnev era un uomo tarchiato, con gli occhiali. Probabilmente era un uomo simpatico e cordiale, ma la situazione lo aveva reso astioso e scorbutico.

Per un uomo abituato alle domande, alle controdomande e allo

scetticismo, elementi tipici della scienza, si dimostrava irragionevole in un modo molto sospetto. Si arrabbiava perché era convinto che io dubitassi delle sue parole e niente riusciva a placarlo; in realtà diffidavo di lui, ma non più di quanto un uomo nella mia posizione non diffidi di qualsiasi altro.

— Non voglio condannare ventisei uomini a una infermità mentale a vita —

diceva. — Se permettessi ai vostri ispettori di girare per quei reparti e interrompere i programmi, io distruggerei l'ultima speranza di certi pazienti.

Non nascondiamo niente. Crediamo nel trattato quanto voi. Perché dovrei infrangere un trattato che permette al governo di fare dei risparmi e di concedermi il venti per cento in più di sovvenzioni?

Discutemmo per circa mezz'ora, sempre sugli stessi argomenti, fino a diventare tutti nervosi e impazienti. Decisi allora che conveniva troncare la conversazione, prima che qualcuno creasse un incidente internazionale. II diplomatico russo mi fece le scuse; io gli dissi che non era il caso e assicurai il dottor Rudnev che capivamo perfettamente la sua posizione.

— Sono certo che esiste una soluzione — dissi. — Mi spiace di dovervi arrecare tutto questo disturbo, dottor Rudnev. Parlerò con i miei superiori e cercheremo di trovare qualcosa che soddisfi tutti.

Weinberg tornò alla macchina e ripresi il colloquio con lui sulla linea privata.

Mentre parlavo con il dottor Rudnev, lui era rimasto a osservare la scena.

— Cosa ne pensate? — domandai. — Dicono la verità?

— C'è qualcosa che non mi convince — disse Weinberg. — Grechko è troppo cortese, e Rudnev troppo agitato.

— E Novikov?

— Mi sembra una persona a posto. Credo che sia preoccupato per il trattato, quanto noi.

Aggiunsi alcuni nuovi pezzi al mio disegno. Avevo già presa la mia decisione, ma esitai un attimo.

— Chiederò un'ispezione accurata — dissi. — Tenetevi pronto a cominciare.

— E se cercano di fermarci? Esitai ancora un attimo.

— Siate pronti a usare la forza. Non so se il Presidente vorrà dare la sua approvazione, ma tenetevi pronto. Non lasciate per nessun motivo che quelli dell'ospedale escano. Nessuno deve parlare di quanto succede con qualcuno che si trova fuori dall'ospedale. Se Prieto, o qualcun altro, disobbedisce,

mettetelo agli arresti e fatelo sorvegliare.

— Nient'altro?

— Come state, a scorte? Potete mangiare e dormire per qualche altro giorno?

— Novikov ha ordinato che tutti i servizi dell'ospedale siano a nostra disposizione. Ci possono avvelenare, ma non farcì morire dì fame.

Sorrisi.

— Accertatevi che le vostre razioni vengano prese dallo stesso recipiente che viene usato per tutti gli altri.

Chiamai Burnham nel suo albergo dì New York, e il Presidente ci parlò dall'apparecchio che lo riportava a Washington da Denver, dove si era recato per un discorso elettorale. Prendemmo in esame il caso che i russi ci negassero l'ingresso all'ospedale e che si dovesse scendere a trattative. Prima di cominciare a trattare, avremmo dovuto far loro sapere che, se durante i colloqui avessero distrutto il laboratorio per farci poi visitare dei veri pazienti, noi saremmo usciti dal trattato. Se volevano rispettare i termini del trattato, loro dovevano provarci che nessun laboratorio era mai esistito nell'ospedale oppure farci visitare il laboratorio e fornirci precise informazioni su ciò che Lesechko aveva scoperto.

Il dottor Rudnev divenne livido quando Weinberg, invocando l'Articolo VI, gli ingiunse formalmente di lasciarlo entrare. Schiacciò dì scatto il campanello di allarme, e le guardie dell'ospedale si precipitarono di fronte a tutti gli ascensori e alle scale dell'edificio.

— Proteggeremo i pazienti con le nostre vite — gridò Rudnev. — Avvicinatevi a quei piani, e noi spareremo a vista.

Notificammo immediatamente la situazione al Ministero degli Esteri Sovietico.

— È la prima volta che un ispettore viene minacciato — disse Burnham al segretario del Ministro degli Esteri, incaricato delle relazioni con gli ispettori sugli armamenti. — Posso capire che il dottor Rudnev sia in uno stato dì nervosismo eccezionale, ma questa è una sfida all'intero sistema delle ispezioni.

Devo informarvi che consideriamo questo il più grave contrasto avvenuto dal giorno della firma del trattato.

Vennero fatte diverse telefonate tra Mosca e il dottor Rudnev. Weinberg riferì che Novikov stava facendo tutto il possibile per tenere in pugno la situazione ed evitare che qualcuno perdesse la calma e cominciasse a sparare.

Guardai la posizione delle luci sulla grande mappa, e diedi ordine a cinque altri ispettori di raggiungere l'ospedale.

Burnham raggiunse Washington in elicottero poco prima dell'alba, e io gli rimasi accanto ad ascoltare il nuovo colloquio che ebbe con il segretario del Ministro degli Esteri. Il Ministro ora voleva sapere perché desiderassimo visitare i piani superiori. Diceva che i colloqui avuti con il dottor Rudnev lo avevano convinto che le sue obiezioni erano indubbiamente valide.

— In un caso come questo — disse il segretario del Ministro, — la nazione che vuole compiere l'ispezione deve produrre alla nazione ospite qualche ragionevole prova del traffico illegale che si svolge nella data località del suo territorio. Perché dovremmo mettere in pericolo la salute di tanti pazienti, per una semplice e normale ispezione? Il Ministro degli Esteri vuole anche far notare che l'ispezione, in sé, può anche venir usata come arma per distruggere il morale e l'efficienza.

Tornai nel mio ufficio e mi appisolai. La questione era passata nelle mani della Casa Bianca. Mi potevano chiamare, nel caso avessero avuto bisogno di me.

A mezzanotte e mezza, ora dell'ospedale, una macchina abbandonò la statale e imboccò il viale che portava all'ingresso dell'edificio. Le guardie russe ai piedi della collina la fecero proseguire, dopo un'animata discussione con i due uomini che si trovavano a bordo. Poco più avanti venne fermata da un ispettore americano che li fece proseguire preferendo scaricare ogni responsabilità sulle spalle degli ispettori in servizio davanti alla porta. L'uomo al volante disse che erano venuti a far visita a un loro vecchio amico psichiatra. Avevano percorso più di novanta chilometri di strada, per poi venire a sapere che il loro amico si era fermato all'ospedale per il turno di notte.

Prieto controllò il registro del personale, si accertò che il dottore da loro cercato fosse veramente presente e mandò un inserviente a cercarlo. Un ispettore fece entrare i due uomini nell'atrio e rimase di guardia.

— Druzhba i Mir — gridò uno dei due uomini all'ispettore fermo accanto alla macchina. — Amicizia e Pace. Lunga vita al Trattato di Pechino.

Prieto aspettò un minuto, poi entrò nell'atrio e diede ordine all'ispettore di perquisire i due uomini e vedere se avevano armi. Weinberg era andato a dormire, e la maggior parte degli ispettori aveva cominciato a considerare Prieto come comandante in seconda. La collaborazione con gli agenti della CIA incaricati della nostra protezione era uno dei dieci comandamenti che

avevo impartito a tutti i nostri ispettori.

Nell'attimo in cui l'ispettore si avvicinava, i due visitatori tolsero le pistole di tasca. L'ispettore cadde a terra con una pallottola in petto, e Prieto si lasciò cadere dietro una poltrona e cominciò a sparare. Uno dei due russi stramazzò, ma l'altro riuscì a mettersi al riparo dietro un mobile e riempi la stanza con una nuvola di gas.

Prieto schiacciò la sirena di allarme che aveva infilata nella cintura. Si mise un fazzoletto sul naso e strisciò verso la loggia. La raggiunse proprio nel momento in cui quattro «hovercars» sfrecciavano sulla neve verso l'ospedale.

Gli «hovercars» erano sbucati all'improvviso dalla notte senza luna. Le guardie ebbero appena il tempo di lanciare l'allarme. Tutte le sirene degli ispettori lanciarono il loro sibilo. Gli uomini fermi davanti all'ingresso principale si lanciarono in cerca di un riparo. Bombe di gas esplosero. Pallottole colpirono d'infilata il viale e il portico. I veicoli sì fermarono, e uomini in maschera antigas balzarono a terra e corsero verso l'ingresso.

Prieto si ritirò nell'atrio. Diversi uomini comparvero sulla soglia, e lui riprese a sparare, poi strisciò sotto un divano. Il gas era sonnifero, tuttavia Prieto riuscì a colpire con delle pallottole il quadro degli ascensori e, nello stesso tempo, accese il piccolo apparecchio radio e comunicò a Weinberg cosa succedeva.

Weinberg era smontato dal servizio poco prima, si era svestito per sdraiarsi sul letto di una delle camere del secondo piano che Novikov aveva fatto assegnare agli ispettori. Stava mangiando un panino con la marmellata e pasta di arachidi che sua madre gli mandava dal Vermont, e leggeva un libro sulla guerra di Crimea. La sirena di allarme lo fece balzare dal letto. Accese l'apparecchio radio e s'infilò i pantaloni.

Gli spari e le grida lo incitarono a vestirsi il più rapidamente possibile. Sentì Prieto che lo chiamava attraverso la radio, e riuscì ad afferrare che, probabilmente, gli ascensori erano fuori servizio. Fuori dall'ospedale, gli ispettori appostati vicino all'ingresso principale sparavano contro i quattro

«hovercars», e le guardie russe ai piedi della collina erano intervenute per dar loro man forte.

Weinberg chiamò gli altri tre ispettori che erano fuori servizio, e cominciò a scendere lo scalone proprio nell'attimo in cui gli invasori uscivano dagli ascensori, e si lanciavano verso la scala. Gas e pallottole riempivano la tromba delle scale. La guardia dì servizio in fondo alle scale cercò d'intervenire, ma venne uccisa all'istante da una pallottola proveniente dal

basso. Weinberg prese il letto di una delle stanze e lo mise di traverso alle scale. Due dei suoi uomini andarono in fondo al corridoio per bloccare le scale dall'altra parte.

Gli ispettori che stavano facendo il giro di ronda attorno all'ospedale entrarono da una porta posteriore e aprirono il fuoco nell'atrio, da una nuova direzione. Il gas veniva risucchiato dal sistema di ventilazione, e gli invasori sembravano aver terminato le bombe. Nei primi minuti di combattimento, avevano riempito l'atrio con una quantità di gas molto superiore al necessario.

Gli invasori abbandonarono l'impresa e uscirono di corsa, dirigendosi verso i loro «hovercars». Si lanciarono giù dalla collina, con scariche di proiettili che si abbattevano attorno a loro, mentre le guardie russe accendevano i motori dei loro veicoli e si lanciavano all'inseguimento.

A Washington, tutti quelli che si trovavano nella cabina radio erano balzati in piedi. Quando un ispettore schiacciava il pulsante di allarme, la radio si metteva automaticamente in funzione e ritrasmetteva tutti i rumori che sì registravano nelle vicinanze e le comunicazioni radio che avvenivano tra gli ispettori. L'uomo incaricato del contatto radio con l'ospedale chiamò Mosca, e l'agente di guardia notturna all'ambasciata cominciò a registrare tutto quanto veniva trasmesso.

Raggiunsi la cabina radio nel momento in cui gli invasori abbandonavano l'ospedale. Burnham entrò e rimase dietro di me ad ascoltare ciò che l'uomo di servizio alla radio mi stava dicendo. In sottofondo si sentivano ancora i rumori della sparatoria.

Weinberg fece il suo rapporto, mentre Prieto si stava riprendendo dal gas. Tre ispettori erano rimasti feriti, e quello colpito al petto era morto.

— Abbiamo trovato due assalitori morti — disse Weinberg. — Ora li stiamo esaminando per vedere se ci è possibile scoprire qualcosa. Novikov sta facendo tutto il possibile per aiutarci.

L'Ambasciatore e il Capo Ispezioni per l'URSS comparvero sullo schermo collegato all'ambasciata. Sembravano preoccupati quanto noi. Il Capo delle Ispezioni indossava una vestaglia da bagno, e l'ambasciatore era stato strappato a una cena ufficiale.

— Credo che possiamo trarre le nostre conclusioni — disse Burnham. — O gli uomini d'azione hanno tentato un colpo di mano, o il governo nasconde nell'ospedale qualcosa che vuole assolutamente tenere segreta. I due casi ci indicano che esiste una fazione anti-trattato. Se è veramente così, le alternative sono due: o esiste qualcosa nascosta in quel luogo, o qualcuno ha

tentato di provocare un incidente per rompere il trattato. Propongo di dire al Ministro degli Esteri che vogliamo interrogare Rudnev e Grechko. Se parlano, noi non dovremo più disturbare nessun loro paziente.

L'ambasciatore si allontanò dallo schermo per telefonare al Ministro degli Esteri. Weinberg stava riorganizzando i suoi uomini: il Capo Ispezioni e io gliene mandammo altri dieci. Burnham inviò un messaggio urgente alla Casa Bianca, e il Presidente lo pregò di fare i suoi personali ringraziamenti a Prieto.

Poco a poco, gli uomini che si trovavano nella cabina radio ritrovarono la calma. Il Ministro degli Esteri espresse all'Ambasciatore la propria solidarietà, e un'altra telefonata dalla Casa Bianca ci informò che il Premier Kutzmanov si era già personalmente scusato con il Presidente attraverso la «hot-line». Avrebbero fatto tutto il possibile per eliminare il gruppo anti-trattato, aveva assicurato Kutzmanov. Un battaglione di truppe russe si stava già dirigendo verso l'ospedale.

Quelli della polizia segreta andarono a svegliare Rudnev e Grechko, e li portarono all'ospedale con una loro macchina. Weinberg e Prieto li interrogarono, alla presenza di Novikov. Grechko rimase cordiale e affabile, e Rudnev cercò dì immaginare ogni spiegazione possibile. Si trattava certamente di un mezzo per sabotare il trattato, gridò Rudnev. Qualcuno cercava certamente di rovinare lui e l'ospedale. Alcuni suoi pazienti erano persone importanti, e i loro nemici dovevano aver tentato il mezzo di farli restare ricoverati per sempre.

Perché nessuno gli credeva?

Weinberg e Prieto formavano un'ottima coppia di inquisitori. Weinberg rimase calmo e ragionevole, e Prieto si avventò sui due russi come un animale che viene lasciato uscire dalla gabbia. In disparte, su una poltrona, Novikov ascoltava in silenzio, senza mai interrompere. Novikov era un uomo molto chiuso, e spesse volte, mentre trattavo con lui durante la Conferenza di Pechino, mi ero domandato cosa stesse pensando. Comunque, tutti quelli che avevano lavorato con lui si erano convinti che sosteneva il trattato quanto tutti quelli della «Arms Control and Disarmament Agency». Aveva reagito alla notizia dell'attacco all'ospedale con una furia che a Weinberg era sembrato superasse di parecchio i limiti del normale. Ora sedeva in disparte e lasciava che Prieto facesse ciò che voleva. Non mi piacciono le spiegazioni semplici sul comportamento umano, ma secondo i nostri rapporti, Novikov aveva tante ragioni di odiare la guerra, quante ne possono avere tutti gli altri.

Durante la seconda guerra mondiale aveva perso i genitori, e il suo figlio maggiore era morto nell'incidente avvenuto alla frontiera siberiana.

Tuttavia, niente riuscì a smuovere Rudnev e Grechko. Le urla di Prieto riuscirono soltanto a irritare i due uomini, e Weinberg, con tutta la sua conoscenza sulle terapie d'ambiente programmate, non riuscì a farli cadere nell'errore tecnico in grado di fargli capire che c'era qualcosa di storto.

— Fate ciò che volete — disse Rudnev, dopo circa un'ora e mezza. — Andate di sopra a vedere con i vostri occhi, Ho fatto quanto era nelle mie possibilità. La responsabilità è vostra.

Il passo successivo, logicamente, era quello di interrogare il personale e vedere se le loro parole collimavano con quelle dei medici. Però ci sarebbe voluto parecchio tempo. Weinberg decise allora di tentare una prova con un «lie-detector» meccanico. Mise in funzione una minuscola cinepresa, cioè il «lie-detector» in cui abbiamo maggiore fiducia, e riprese Grechko e Rudnev mentre guardavano la pianta di un piano dell'ospedale e rispondevano alle sue domande. II risultato non sarebbe stato decisivo, ma con un po' di fortuna l'analisi delle fotografie ci poteva rivelare l'informazione necessaria per decidere se era il caso d'insistere sull'ispezione.

Nonostante l'attacco e tutte le altre prove raccolte, noi stavamo ancora esitando. Dovevamo calcolare il peso di una prova, contro le conseguenze di uno sbaglio. Sarebbe stata una tragedia terribile permettere a dei sabotatori di infrangere il trattato, prima della fine di un anno di esperimento.

E sarebbe stato altrettanto tragico lasciare che l'Unione Sovietica sviluppasse in segreto il virus «novantacinque più». Alla Casa Bianca il Presidente stava abbozzando un messaggio che non ci lasciava via d'uscita; se non avessimo trovato una soluzione soddisfacente entro brevissimo tempo, noi ci saremmo ritirati dal trattato.

La situazione non era senza speranza. Avevamo le fotografie, e stavamo esaminando diversi altri fatti che, prima o poi, ci potevano portare a una conclusione. Ma potevano occorrerci diversi giorni, e non avevamo la garanzia assoluta di risolvere qualcosa. Mi piacesse o no, io non potevo far altro che starmene seduto alla mia scrivania e considerare la possibilità che gli accordi di Pechino erano stati un'illusione, anziché una vittoria. Non ero certo di poter continuare a vivere con questo pensiero. Cominciavo a diventare troppo vecchio per cercare delle nuove speranze.

Quando Fidel Castro era entrato all'Havana, il 1° gennaio 1959, Justo Prieto aveva diciassette anni. I membri della sua famiglia, così aveva detto

agli agenti della CIA che lo avevano reclutato e interrogato nel Guatemala, aveva cominciato a pensare che Castro fosse il salvatore della loro nazione. Ma nei diciotto mesi successivi si erano convinti che Castro li aveva traditi e avevano cominciato a tramare con i gruppi anti-Castristi. Il fratello di Prieto era morto nelle retate seguite al fiasco della Baia dei Porci, e sua sorella aveva trascorso gli ultimi dodici anni della sua vita in una prigione di Cuba. Prieto era riuscito a scampare per un pelo alla polizia di Castro, e aveva cominciato a lavorare per la CIA prima ancora di avere vent'anni. Le lotte clandestine per il Sud America erano state probabilmente i più sanguinosi e più sporchi capitoli di tutta la Guerra Fredda, e Prieto aveva loro dedicato tutti gli anni adulti della sua vita.

Per un uomo come lui c'era una sola spiegazione per il trattato sul controllo degli armamenti: si trattava dì un trucco comunista, e gli uomini degli Stati Uniti che lo avevano appoggiato, erano dei pazzi o dei traditori. Non si può mai discutere con le lezioni impartite da quel tipo di esperienza. Negli anni precedenti la stipulazione del trattato non avevo mai preso parte a una conferenza sul disarmo, senza ricordare che le persone sedute dall'altra parte del tavolo dei negoziati appartenevano alla nazione più odiata del mondo, e per delle ottime ragioni. Saremmo stati veramente stupidi se ci fossimo stupiti quando cominciammo ad avere guai da un agente della CIA che non dimenticava certe sue passate esperienze.

Weinberg aveva eseguito i miei ordini alla lettera, e aveva tenuto Prieto sotto la continua sorveglianza di qualcuno. Poi gli vennero a mancare tre uomini, e l'agitazione e la stanchezza lo fecero cogliere alla sprovvista. Quando uscirono dalla stanza in cui avevano svolto l'interrogatorio, e si preparavano a sviluppare il film, Prieto disse che voleva andare di sopra a dormire. Naturalmente, Prieto aveva bisogno di sonno. Negli ultimi giorni era rimasto sveglio venti ore su ventiquattro, e cominciava a mostrare la stanchezza.

Era un brutto momento per mostrare debolezza. L'ospedale viveva ancora in uno stato di confusione. Le guardie dell'ospedale erano quasi tutte dei semplici infermieri addestrati a svolgere servizi di sorveglianza notturna e affrontare qualche piccolo caso d'emergenza, ed erano sveglie da trentasei ore per una crisi che pochissimi riuscivano a capire. Al secondo piano, nessuno aveva preso il posto della guardia alla scala centrale, rimasta uccisa durante lo scontro; e ai piani superiori sembrava che le guardie girassero per i corridoi scambiandosi impressioni. Grazie al sentimento popolare in favore

del trattato, i cospiratori avevano avuto paura di confessare ai dipendenti dell'ospedale la verità su Lesechko.

Prieto uccise la guardia di fronte alla scala sud con un colpo di pistola munita di silenziatore. Uccise un'altra guardia all'ottavo piano, e fece stramazzare priva di sensi quella del decimo. Non fece scattare l'allarme generale finché non venne a trovarsi di fronte alla barricata difesa dai tre uomini del dodicesimo piano.

Prieto sparò prima alle luci, poi apri il fuoco contro le guardie. Quando Weinberg venne a sapere che gli era sfuggito al controllo, Prieto si trovava nell'appartamento di Lesechko, intento a scattare fotografie con una microcamera che stringeva in una mano e a sparare agli assistenti di Lesechko con la pistola che stringeva nell'altra.

Anche gli assistenti erano stati messi di guardia, ma erano dei dilettanti contro un professionista, ed erano soltanto in cinque. L'intero impianto era stato riunito in tre sole stanze: lo studio dì Lesechko, con un calcolatore, al diciottesimo piano; la camera da letto e il laboratorio al diciannovesimo. Il numero degli assistenti era stato così ridotto della metà. Gabbie d'animali erano allineate contro le pareti, da terra fino al soffitto, e le tre stanze erano cosi zeppe di apparecchi che, al paragone, una capsula spaziale diventava il posto adatto per distendere le gambe. Se avessimo ispezionato le stanze in modo formale, loro avrebbero potuto benissimo distruggere tutti i documenti e presentarci un laboratorio che poteva servire benissimo agli scopi da loro dichiarati, cioè a un'ambientazione programmata per la cura di un biochimico malato di mente.

Poi, sarebbero rimasti tranquilli per qualche mese, e alla fine avrebbero ricominciato le ricerche.

Probabilmente il combattimento non durò a lungo. Non c'era spazio per muoversi, e i banchi dì lavoro erano gli unici mobili dietro cui ci si potesse nascondere. Prieto cominciò a sparare non appena mise piede nel laboratorio.
.

O non gliene importava niente, o aveva deciso che sì trattava di un laboratorio illegale non appena viste le apparecchiature. . Due assistenti caddero fulminati a terra. Un terzo assistente fuggì al piano inferiore per andarsi a nascondere con il dottor Lesechko. Gli altri due afferrarono le pistole e riuscirono a sparare qualche colpo prima dì esser messi fuori combattimento. Erano stati addestrati al tiro a segno e alla lotta, ma, da quello che si venne a sapere in seguito, credo che nessuno di loro si fosse mai

trovato a combattere prima di allora. Non erano avversari adatti per una persona spinta da un sentimento fanatico.

Prieto afferrò una gabbia d'animali vuota e cominciò a riempirla con tutte quelle cartelle e quaderni che gli sembravano interessanti. Le sirene di allarme suonavano in ogni angolo dell'ospedale, ma lui si fermò il tempo sufficiente per raccogliere un fascio di incartamenti alto una cinquantina di centimetri.

Tornò nel corridoio di corsa, con la gabbia sotto il braccio. Una bomba

«psycho-gas» fermò gli agenti del Ministero degli Esteri che stavano salendo la scala, e Prieto coprì la sua ritirata irrompendo nel vero reparto di cure con ambientazioni programmate, e attraversando le sale gridando a squarciagola e sparando colpi di pistola. Pazienti e finti pazienti, in una fantastica varietà di pigiami e vestaglie, uscirono nei corridoi e cominciarono a correre da una sala di ambientazione all'altra. Le guardie dell'ospedale erano incerte se proseguire l'inseguimento o preoccuparsi della rivolta che poteva scoppiare nei diversi reparti dell'ospedale. Gli agenti del governo che inseguivano Prieto si trovarono improvvisamente a sparare, attraverso porte chiuse, a persone terrorizzate appartenenti all'ospedale. Con una crisi che si assommava all'altra, e con i direttori dell'istituto chiusi nella sala in cui si era svolto l'interrogatorio l'intera struttura amministrativa dell'ospedale crollò.

Weinberg aveva già avvisato Washington che Prieto si era messo ad agire di sua iniziativa. Aveva anche tentato di parlare con Novikov, ma il russo non lo aveva voluto ascoltare. Gli agenti russi avevano circondato la nostra macchina, e i nostri uomini e i loro sì guardavano sospettosi. La situazione stava per toccare il vertice di una crisi internazionale di prima grandezza. Ero nella cabina radio ad ascoltare il rapporto di Weinberg e a parlare con la Casa Bianca e con la nostra ambasciata di Mosca. Burnham sarebbe arrivato da un momento all'altro.

Weinberg sembrava annientato. Non lo disse, ma doveva biasimare se stesso.

Aveva allentato la sorveglianza per cinque minuti, e ora doveva restarsene seduto nella macchina a osservare una situazione che stava diventando esplosiva. Non potevamo far niente, tranne assicurare i russi che eravamo spiacenti, e incrociare le dita.

— Non ho scoperto niente — disse Weinberg. — I russi non parlano, e non riesco a mettermi in comunicazione radio con Prieto. Non so come pensi di uscire dall'edificio. Lo hanno circondato con ogni uomo disponibile, tranne

quelli che hanno lasciato di guardia alla nostra vettura. Ci devono essere un paio di uomini a ogni porta,

— Come vi sembrano? — domandai. — Ostili?

— Mi sembrano più che altro perplessi.

Burnham entrò nella cabina e si mise al mio fianco.

— Che diavolo è successo? — domandò.

Weinberg parve imbarazzato.

— Ha eluso la loro sorveglianza prima che si potessero riorganizzare — dissi.

Il Presidente comparve sullo schermo della Casa Bianca. Burnham e io ci spostammo in un'altra cabina e lo mettemmo al corrente. Era sconvolto quanto noi; comunque, decise di non rimandare il dibattito televisivo con il Senatore Morris, che si sarebbe svolto tre ore più tardi, alle 21,30, ora di Washington.

Poteva essere un rischio, però non volle ancora che la stampa venisse informata della situazione.

Dentro l'ospedale, Prieto si conquistava la discesa, un piano dopo l'altro.

Aveva indossato un camice e una maschera rubati a uno dei finti pazienti dei reparti programmati, e aveva attraversato sparando uno dei reparti con i pazienti più pericolosi. Aveva poi aumentato il caos liberando i pazzi più violenti.

Trenta minuti dopo la sua uscita dal laboratorio di Lesechko, andò a rannicchiarsi su un balcone della facciata posteriore dell'edificio.

Probabilmente sarebbe riuscito a fuggire saltando, ma per una persona della sua mentalità, questa era una cosa che non doveva fare, Se lo avessero ucciso mentre scendeva di corsa la collina, probabilmente i russi si sarebbero ripresi le carte di Lesechko, e noi non avremmo avuto quei dati che ci potevano permettere la ricerca di un antidoto. Prieto desiderava far rompere il trattato, ma non voleva che il mondo rimanesse in balia del Kremlino. Chiamò Weinberg per radio e gli fece la sua proposta.

Weinberg lo ascoltò impassibile. Prieto voleva che lui rompesse il blocco delle guardie russe e portasse la macchina sotto il suo balcone. Una volta fermata la macchina lui doveva scendere e mettersi a correre, almeno per un centinaio di metri. . il tanto sufficiente da permettere a Prieto di saltare e raggiungere la macchina, prima che le guardie russe potessero sospettare un imbroglio e girarsi per spararagli. Inoltre, appena lui avesse raggiunto la macchina, il Senatore Morris, o uno dei suoi più fidati aiutanti, doveva

trovarsi in ascolto alla radio.

Weinberg girò la testa e fece finta di parlare con uno degli uomini seduti sul sedile posteriore. Era un brutto momento, ma cercò di mantenere la massima calma.

— D'accordo, Justo — disse a bassa voce. — Sposteremo la macchina non appena parlato con il senatore Morris. Spero che viviate abbastanza per vedere i risultati.

— Raccontatelo a vostra madre — disse Prieto. — Muovetevi.

Weinberg chiuse il contatto radio e chiamò Washington.

— È una raccomandazione della massima importanza. Non ho tempo di spiegare. Fate venire alla radio qualcuno del gruppo di Morris. Non ditegli di cosa si tratta, ma fatelo venire. Avete circa dieci minuti di tempo.

Guardai Burnham. Weinberg era stanco e aveva fatto un grosso sbaglio, ma era sempre uno dei miei uomini migliori.

— Direi di fare ciò che dice — consigliai.

Burnham studiò la faccia rotonda proiettata sullo schermo. Per un attimo, lui e Weinberg rimasero a fissarsi l'un l'altro da circa dodicimila chilometri di distanza. Sentivamo tutti e due che Weinberg aveva fatto una richiesta che poteva significare la fine di tutto ciò per cui avevamo lavorato.

— Potete salvare il trattato? — domandò Burnham.

— Sto tentando — disse Weinberg.

— Bene.

Lo schermo di Weinberg si spense. Burnham rimase immobile e preoccupato.

Io mi spostai in una cabina libera e cominciai a chiamare il quartier generale del senatore Morris.

Weinberg si accertò che i tre uomini in macchina fossero bene armati, poi cominciò a bisbigliare ordini. Dovevano restare fermi fino all'arrivo di qualcuno dell'ufficio di Morris. Poi, se lui stava ancora parlando con i russi, dovevano aspettare per altri dieci minuti. Se faceva un segnale, o se i russi lo arrestavano, dovevano andare subito sotto il balcone di Prieto.

— Se dovete sparare. . sparate — concluse Weinberg.

I russi lo guardarono scendere dalla macchina e avanzare sulla neve verso la loro auto. Un agente del Ministero degli Esteri scese a terra e gli andò incontro.

— Devo parlare in privato con il vostro capo — disse. — Ditegli che è urgente.

L'agente riferì il messaggio, e Weinberg rimase ad aspettare mentre Novikov si voltava a parlare con i tre uomini seduti sul sedile posteriore, due agenti della polizia segreta e un ufficiale dell'esercito. Tutte le finestre dell'ospedale erano accese e si vedevano degli uomini correre, come se l'edificio fosse in preda alle fiamme. Due dei pazienti pericolosi, liberati da Prieto, stavano sfasciando i piani inferiori.

Novikov scese dalla macchina e si avvicinò a Weinberg. Poi fece un cenno, e la guardia russa ferma accanto alla macchina si allontanò per portarsi fuori dalla portata di udito.

— Cosa volete? — domandò Novikov.

Weinberg spiegò la situazione il più rapidamente possibile.

— Lo sapete benissimo — disse. — Tutti a Washington sanno che avete sostenuto con energia il trattato. Se Prieto riesce a fuggire con ciò che ha preso, significa la fine del trattato. D'altra parte, se non fugge e vi lasciamo i documenti di Lesechko, noi metteremmo la nostra nazione nelle vostre mani. C'è un solo modo per salvare il trattato. Dateci i documenti, e noi manterremo il segreto sulla violazione. È ciò che faremo se voi ci aiuterete a riprendere quelle carte.

Novikov girò gli occhi verso la nostra macchina. L'ufficiale c i due agenti che si trovavano nel veicolo russo stavano osservando attentamente la conversazione.

— Come fate a sapere che si tratta di un laboratorio illegale? — domandò Novikov. — Il programma di cure riservate al dottor Lesechko richiedeva l'ambientazione di un laboratorio.

— Prieto mi ha letto qualche riga di quei documenti. Anche se si sbaglia, le prove che ha raccolto fanno presumere che abbia ragione. Washington sapeva che in questo ospedale doveva esserci un laboratorio, e sapeva che stavate sviluppando il virus «novantacinque più». Penso che possiate immaginare cosa succederà se sospettano che potete produrre il virus in grande quantità. . E noi non abbiamo ancora scoperto l'antidoto. La corsa agli armamenti che abbiamo appena fatta cessare ci apparirebbe come una partita a scacchi.

— Cosa volete che faccia?

— Lasciatemi raggiungere Prieto. Dite ai vostri uomini di non fermarmi. Dite loro di tenersi fuori dalla portata di tiro. E non fermate la nostra macchina.

Novikov si mise le mani dietro la schiena e guardò l'ospedale. Weinberg

rimase ad aspettare in silenzio.

— Qualcuno del mio paese ha permesso l'impianto di un laboratorio — disse Novikov. — Pensate che sia stato il governo?

— A noi non interessa sapere chi è stato.

— Prieto sarebbe sempre a conoscenza della cosa. E, in seguito, potrebbe rivelarla.

— Non gli lasceremo di certo in mano le prove.

— Qualcuno potrebbe pur sempre credere alla sua parola.

Weinberg inghiottì. Aveva sperato di non doversi compromettere. Aveva comunque preso la sua decisione ancor prima di scendere dalla macchina. Se Prieto riusciva a parlare con qualcuno del gruppo del senatore Morris, con o senza prove, le elezioni sarebbero state una catastrofe.

— Ha disobbedito agli ordini — disse Weinberg. — Se lo arresto e cerca di opporre resistenza. .

Novikov scosse lentamente la testa.

— Voi siete molto giovane. Siete sicuro di sapere cosa state dicendo?

Weinberg esitò ancora un attimo. Solo pochi giorni prima, lui e il dottor Shamlian, durante un viaggio in macchina, avevano parlato di «Guerra e Pace», e lui aveva citato un brano che lo aveva colpito fin dalla prima lettura. «Tutte le volte che la gente parla della bontà del genere umano» diceva Tolstoj, «si prepara sempre a commettere un crimine».

— Posso fare quello che ho detto — assicurò Weinberg. — Non mi piace, ma non abbiamo altra scelta.

Novikov tornò a scuotere la testa.

— Quando volete entrare nell'edificio?

— Non appena avrò parlato con i miei uomini.

— Non perdete un altro secondo. Farò quanto sta in me, ma posso anche avere delle seccature.

Weinberg tornò verso la sua macchina. Novikov chiamò alcuni agenti del Ministero degli Esteri e cominciò a impartire ordini. Novikov poteva parlare per radio con quasi tutti i suoi uomini, ma le guardie che si trovavano all'interno dell'ospedale dovevano essere avvisate a voce.

Weinberg spiegò la situazione agli ispettori che si trovavano nella vettura.

Dovevano muoversi cinque minuti dopo il suo ingresso nell'ospedale. Se tutto andava bene, avrebbe raggiunto il balcone nel momento in cui loro fermavano la macchina dietro l'edificio.

Quando si girò, Novikov stava parlando con uno degli uomini della

polizia segreta. L'ufficiale e l'altro agente stavano scendendo dalla macchina.

Weinberg si avviò verso l'ospedale. Diversi agenti del Ministero degli Esteri entrarono davanti a lui e cominciarono a impartire il nuovo ordine. Quando girò la testa, vide che Novikov stava stringendo in mano la radio e discuteva animatamente con l'ufficiale e i due agenti segreti. Uno degli agenti strappò la radio dalle mani di Novikov, e l'ufficiale gridò qualcosa.

Weinberg attraversò l'atrio dì corsa. Chiamò l'ispettore americano di stanza nell'atrio, e insieme si precipitarono su per le scale, con le pistole in pugno.

— Tenetevi fuori dalla portata di tiro delle pistole — gridarono gli agenti del Ministero degli Esteri. — Lasciate passare gli americani. State fuori dal tiro delle pistole.

I russi lasciarono libero il passaggio. Alle loro spalle, due ispettori presero posizione ai piedi della scala.

Raggiunsero di corsa il corridoio posteriore e si fermarono di fronte all'ufficio che si affacciava sul balcone su cui Prieto si era nascosto. Non c'erano russi in vista. Se la macchina era arrivata in tempo, tutto andava per il meglio.

Weinberg prese una striscia di esplosivo e l'infilò nella serratura. Il fracasso avrebbe fatto capire a Prieto che stava arrivando, ma non poteva perdere del tempo prezioso. Dal colloquio tra Novikov e i tre russi, poteva facilmente arguire che da un momento all'altro sarebbero arrivate delle visite.

Le mani gli tremavano, e fu costretto a fermarsi un attimo per riprendere il controllo. Nonostante l'assicurazione fatta a Novikov, lui non era pronto a fare ciò che aveva detto. Prieto gli piaceva. . simpatizzava con tutte le persone che pensava di poter capire. . e la sua esperienza gli insegnava che pochissime persone sono responsabili delle loro azioni. Era diventato dottore perché voleva curare la gente, ed era diventato ispettore per il controllo sugli armamenti perché voleva che finissero le carneficine.

Aveva anche paura. In tutta la sua vita non gli avevano mai sparato; e Prieto era un uomo addestrato al combattimento, e aveva appena dato prova delle sue eccezionali capacità.

In fondo al corridoio comparve un russo. L'altro ispettore impugnò la pistola, e il russo scomparve.

Weinberg tirò la levetta del detonatore e fece qualche passo indietro.

L'esplosione echeggio lungo le pareti del corridoio. La porta si piegò sulle cerniere e Weinberg fu costretto a spalancarla con un calcio.

Sì trovò in un ufficio. La luce del corridoio gli permise di vedere una seconda porta. Quando girò la maniglia, si accorse che anche la seconda porta era chiusa.

Dall'atrio giunsero delle voci concitate. Uno degli ispettori a guardia della scala lanciò un grido di allarme. Si sentirono crepitare delle armi.

Weinberg mise una seconda striscia di esplosivo e strappò il detonatore.

Ancora una volta girò la canna della pistola in un ufficio vuoto, alla ricerca di un bersaglio. All'estremità opposta della stanza vide la porta che dava sul balcone.

L'unica finestra della stanza era formata da un lungo riquadro verticale che si apriva a una delle estremità del balcone. Non era evidentemente fatta per essere aperta, e lui avrebbe potuto sparare da quella posizione, se solo gli fosse stato possibile sporgersi. Prieto si era scelto il suo rifugio con grande abilità.

L'ispettore che si trovava nel corridoio irruppe nella prima stanza e si nascose dietro una scrivania. Sulle pareti del corridoio rimbalzò una scarica di proiettili.

Si sentì il sibilo di un «hovercar».

Weinberg entrò nel secondo ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Dall'altra stanza, l'ispettore gli gridò di fare in fretta.

Weinberg si portò vicino allo stipite della porta del balcone e sparò alla serratura. Dall'esterno due pallottole perforarono il legno. Prieto lanciò qualche imprecazione in spagnolo.

Weinberg vide una poltroncina girevole, e la sollevò per spalancare la porta.

Prieto lanciò una nuova imprecazione, e Weinberg uscì.

La pistola di Prieto era puntata contro di lui, sparò, e Prieto rispose al fuoco, colpendolo al petto. Sentì Prieto tossire, poi tutti e due tornarono a sparare.

Stava scivolando a terra contro lo stipite della porta, e la pallottola colpì il legno pochi centimetri sopra la sua testa.

Gli ispettori che si trovavano in macchina gli gridarono qualcosa. Stava perdendo i sensi, ma riuscì a vedere che Prieto era disteso a terra e che la gabbia con i documenti era a poca distanza da lui.

Si trascinò sulle ginocchia e la raggiunse. Prima di perdere completamente i sensi, riuscì a sollevarla sopra la balaustra e farla cadere da basso. Gli uomini della macchina l'afferrarono e fuggirono inseguiti da due

«hovercars» russi.

La caccia durò circa mezz’ora. Una volta che il dottor Shamlian ebbe dato una scorsa ai documenti e trasmesso i dati più importanti a Washington, noi ci trovavamo di nuovo in vantaggio. Novikov riprese il comando, e i medici russi trasportarono di corsa Weinberg nella sala operatoria. Per salvargli la vita, i migliori specialisti si spostarono dalle due capitali. Finì con un polmone nuovo e una puntura al giorno per curare la lesione al cervello, ma sopravvisse.

Negoziammo in segreto per tutta la campagna elettorale del Presidente. Per settimane esaminammo la situazione con lo stesso scrupolo con cui avevamo studiato il trattato. Ci trovavamo di fronte all'identico vecchio mistero. Voleva veramente l'Unione Sovietica rispettare il trattato, o avevano calcolato questa violazione fin dall'inizio? In un mondo in cui i progressi tecnologici erano una norma, potevamo noi veramente giungere a un accordo sul controllo degli armamenti, se i nostri avversari erano decisi a violarlo?

I fatti dell'ospedale non provavano niente. L'assicurazione sovietica che la violazione era stata commessa da un gruppo di militaristi era tanto valida quanto la teoria che fosse stato il Kremlino a dirigere la violazione. Anche l'estremo tentativo di fermare Weinberg fu spiegato come una mossa istintiva di tre uomini di troppo zelo, convinti che Novikov stesse abusando della sua autorità. I tre uomini vennero condannati a pene detentive, così come Lesechko, Rudnev e Grechko. Ma cosa provava? Gli agenti segreti rischiano spesso parecchio, sapendo di ricevere ricchezza e onorificenze in caso di successo, e disonore e punizioni in caso di fallimento.

Anche se la violazione era voluta dal governo sovietico, Kutzmanov e i suoi uomini potevano averla voluta per placare i militaristi preoccupati per le nostre vittorie politiche in Africa e nel Sud America e che volevano delle buone armi di riserva nel caso avessimo spinto le nostre mire verso la loro terra. Una violazione, per paradosso, poteva anche essere la prova che un governo voleva rispettare il trattato.

Il Presidente prese le decisioni poco dopo Natale. Dovevamo mantenere il segreto sulla violazione e continuare a rispettare il trattato. Le nuove trattative portarono alla concessione di tre nuove ispezioni all'anno, e un numero maggiore di ispettori da dislocare nell’Unione Sovietica.

I documenti ufficiali riportarono che Prieto era morto in un incidente.

Burnham domandò al Presidente di conferirgli qualche onorificenza postuma, ma il Presidente rifiutò. Sarebbe stata una mossa inutile, dal

momento che Prieto non aveva parenti, e avrebbe attirato una attenzione che poteva mettere in pericolo tutto quanto avevamo fatto.

Noi tutti pensiamo che è stupido odiare i nostri avversari. Noi lavoriamo con informazioni insufficienti e sappiamo che dovranno trascorrere anni, o forse decine d'anni, prima di sapere che sono state prese le decisioni giuste. Prieto era un brav'uomo. Lui ha fatto la scelta che gli sembrava più adatta e ha combattuto contro i suoi avversari fino alla morte.

La fine dello scorso marzo, un'ispezione sovietica entrò in una prigione dell'Illinois e scoprì che il direttore e una fondazione benefica avevano impiantato un laboratorio per lo studio di una nuova tecnica di guerra psicologica. Negli anni seguenti. .

Fritz Leiber

PROBLEMA D'ESAME

(Black Corridor, 1967)

Traduzione di Mario Galli

Rannicchiato in un corridoio alto quanto una persona e largo due metri, cercava di ricordare chi era.

Sentiva le gambe molto deboli, come se avesse camminato lungo il corridoio per moltissimo tempo.

Il corridoio era di un metallo nero, lucente e freddo. Non era possibile individuare la fonte della luce che illuminava debolmente il corridoio, pur lasciando le pareti nere; ma lui sapeva benissimo che questo era un problema minore.

Sentiva anche un lieve ronzio continuo, ma pensò che anche questa era una cosa di poca importanza.

Stava rannicchiato in modo da essere seduto sui calcagni e da avere i gomiti schiacciati sui fianchi, mentre le mani e la parte inferiore della faccia appoggiavano sulle ginocchia. Sembrava un enorme feto allampanato, o una mummia delle prime sepolture egiziane. Nella sua mente risuonarono le parole:

«Nudo sono venuto al mondo, e nudo me ne devo andare».

Il corridoio era largo esattamente due porte: infatti terminava con due porte una decina di metri più avanti. Ogni porta aveva un pulsante luminoso, e sotto il pulsante c'era scritta una parola che lui non riusciva a leggere, anche se di tanto in tanto sollevava la testa e socchiudeva gli occhi per aguzzare la vista.

Avrebbe potuto alzarsi e andare a leggere le due parole, ma in quel

momento gli parve importante restarsene rannicchiato, come se ciò lo aiutasse a concentrarsi per ricordare chi era. Ma, per quanto cercasse di non pensarci, moriva dal desiderio di andare a vedere le. due. porte; avevano qualcosa che Io intimidiva e lo metteva a disagio.

Tentò di rintracciare i ricordi nelle più remote profondità della sua mente, ma questi guizzavano e sfuggivano come pesciolini illuminati dalla luna, di fronte a un cacciatore subacqueo.

Ebbe la sensazione di aver preso, a un certo punto del corridoio, la diramazione sbagliata, e che, al momento di aver fatto quella svolta, il suo nome e tutto ciò che gli era capitato prima, fossero sfuggiti dalla mente, come strappati da una forza centrifuga.

Forse, dopo essersi riposato meglio, avrebbe potuto tornare indietro, alla ricerca della diramazione giusta.

Mentre era immerso in questi pensieri, un metallo freddo gli toccò la schiena.

Spinse indietro le braccia e incontrò il metallo.

Il movimento gli fece riprendere la posizione eretta: anche la testa, il collo e le spalle vennero a contatto con il freddo metallo. Fece un balzo e si girò. Dove prima si allungava un interminabile corridoio, c'era adesso una parete: una parete nera, senza porte.

Invece di trovarsi in un corridoio aperto da una parte, si trovava in una scatola nera, luminosa, lunga dieci metri.

Si accorse che il lieve ronzio era passato, soltanto nel momento in cui quello riprese.

La parete che lo aveva toccato cominciò a muoversi verso di lui, lentamente, a passo di formica.

Rimase irrigidito di fronte alla parete. Le braccia che gli penzolavano lungo i fianchi cominciarono a tremare. Poi gli tremarono le gambe. Il fiato gli entrava e usciva dalla bocca con leggero affanno. La parete gli toccò la punta degli alluci, poi cominciò a spingere. Senza spostarsi, lui sollevò le mani all'altezza delle spalle e le appoggiò con forza alla parete.

Sentì cessare il ronzio, ma dopo aver respirato due volte attraverso il naso, si accorse che la parete continuava a spingere. Trattenne il fiato e cercò di opporre maggiore resistenza, senza spostarsi. La parete spinse con più forza e, con uno scatto improvviso, lo fece retrocedere.

Evitò di cadere, poi fece un altro passo indietro.

La parete riprese a ronzare leggermente più forte e a spostarsi con

maggiore velocità, pari a quella di uno scarafaggio che corre.

Lui si preparò allo scontro con la parete mettendosi in una posizione che stava tra quella del lottatore e quella dello schermitore. La gamba destra, piegata leggermente, era proiettata all'indietro. E anche il piede puntava all'indietro. La gamba sinistra sosteneva il peso del corpo e aveva il piede rivolto in avanti. Le piante dei due piedi, con gli alluci piantati a terra poggiavano su un pavimento che, essendo granuloso, al contrario delle pareti che erano levigatissime, gli dava un solido appiglio.

Quando la parete giunse alla sua altezza, la scatola in cui sì trovava era lunga sette metri. Si appoggiò alla parete simultaneamente con la mano destra, con la spalla sinistra, con il braccio sinistro piegato all'altezza del petto, con la parte sinistra della testa, e con il ginocchio.

La parete si fermò. Anzi, retrocesse un poco, almeno gli parve. Spinse con maggior forza, ma senza risultato. Non volendo sprecare le forze, mantenne quella pressione relativamente leggera con cui era riuscito a fermare la parete, cercando di riposare il più possibile. Stringeva i denti, ma attraverso le narici faceva entrare e uscire profondi respiri, come ¡1 rocciatore che si prepara ad affrontare una parete difficile.

Dopo un periodo di tempo che gli parve lunghissimo, la parete riprese a spingere. Lui si limitò a bilanciare la pressione, immaginando che, se avesse spinto con tutte le sue forze, la parete avrebbe fatto altrettanto, con il solo risultato dì abbreviare la lotta.

Perché mai volesse prolungare il confronto il più a lungo possibile, non riusciva a stabilirlo. Ma era certo che doveva esserci un motivo.

Comunque, stava spingendo la parete per evitare di essere schiacciato quando la luminosa scatola nera si sarebbe ridotta a niente.

La cosa più saggia da farsi sarebbe stata quella di ispezionare le due porte che stavano alle sue spalle, fuggire da una di quelle e non sprecare le ultime energie che gli restavano. Eppure, no: aveva un tale profondo e indefinibile orrore di quelle due porte, da non volere assolutamente aver niente a che fare con loro, a meno di non essere costretto a farlo. Saggio o no, in quel momento preferiva opporsi con tutte le sue forze alla parete.

Lentamente i muscoli cominciarono a gonfiarsi, e il battito del cuore e la respirazione accelerarono, anche se cercava di mantenere un ritmo di respirazione profondo e controllato. Una goccia dì sudore gli scese all'angolo interno dell'occhio sinistro. Doveva assolutamente ricordare di non sprecare energie digrignando i denti, e di non cedere alla tentazione di spingere la

parete con violenza, o di lanciare imprecazioni. «Non devo lasciarmi mettere nel sacco da questa parete» pensò con rabbia.

I muscoli cominciarono a dolergli, e il respiro divenne faticoso. Si accorse della violenza dei battiti del cuore e senti il sangue pulsare con forza alle tempie e ai polsi. Sentì dei leggeri scricchiolii all'interno del corpo, o gli parve di sentirli, almeno. Nonostante la sua volontà, cominciò a stringere i denti con forza sempre maggiore.

Il dolore ai muscoli aumentò, come se ci fosse del fuoco nelle giunture. Si senti mancare il fiato, e questo lo sconcertò al punto da fargli quasi perdere la posizione. Sentì il sudore scendergli lungo la schiena e le gambe, e pregò di non scivolare. Il sudore gli scendeva anche negli occhi, tanto da annebbiargli di continuo la vista. Sotto il mento, si fermava nella piccola fossa formata dal pollice e dalle altre dita ripiegate contro il petto.

Ma lui sapeva che la parete non lo aveva ancora messo nel sacco, soprattutto per il fatto che era silenziosa. . Non si sentivano né ronzii, né scatti.

Nel mezzo di quella lunga agonia, gli venne in mente una ragione logica per interrompere quel suo sforzo quasi pazzesco: la speranza che si fosse bruciato un contatto del meccanismo che faceva muovere la parete, o che si fosse rotto qualcosa, o che fosse finita l'energia, o che la creatura, o le creature, che spingevano dall'altra parte si fossero stancate prima di lui. In questo caso, poteva spingere la parete indietro, forse anche fino alla biforcazione del corridoio. E non avrebbe più avuto bisogno di andare a guardare le due porte che aveva alle spalle.

Sentiva il cuore e le tempie pulsare, e le orecchie fischiare; respirava a fatica, con la bocca spalancata; aveva il corpo in fiamme, e attraverso il sudore che gli velava gli occhi, vedeva la parete brillare e diventare cupa a intervalli; pur sentendosi sul punto di perdere i sensi, continuò a spingere. Con un ringhio simile a quello di un leopardo braccato, la parete diede un colpo che lo fece vacillare all'indietro. Il ringhio si trasformò in un forte ronzio, e la parete venne avanti veloce.

Per quanto gli girasse la testa e potesse a mala pena reggersi in piedi respirando ancora con affanno e a bocca spalancata, si girò per avviarsi a lunghi passi verso le due porte. E per quanto vacillasse da una parte all'altra, gli facessero male le gambe, e gli penzolassero le braccia lungo i fianchi, come due pesanti sbarre di piombo, riuscì ad avanzare in punta di piedi, temendo che un qualsiasi rumore potesse accelerare la velocità della parete.

Quando fu a un passo dalle due porte, la sua mente e il corpo si erano ripresi; tuttavia, fu costretto a socchiudere gli occhi due volte per poter leggere le parole scritte sotto i pulsanti.

Una era **ACQUA**, e l'altra **ARIA.**

Con il continuo ronzio che si faceva sempre più vicino, lui si incitò a pensare.

«Vediamo: aria può significare vuoto, altezza, e una grande caduta». Lui non poteva volare, maledizione. Poteva a mala pena reggersi in piedi.

Ma poteva nuotare. L'acqua è necessaria alfa vita. In fondo, la vita ha origine negli oceani.

Però, poteva anche annegare.

Nel momento in cui la parete gli toccava i calcagni e lo spingeva in avanti, senza pietà, e nel momento in cui sollevava il dito verso il pulsante della porta dell’**ACQUA,** ebbe un ripensamento.

Anche l'aria è necessaria alla vita. Lui aveva ancora in corpo acqua a sufficienza, anche dopo tutto il sudare che aveva fatto, e poteva vivere almeno un'altra giornata intera senza bere. Ma sarebbe morto, senza aria; e sarebbe morto il suo cervello, in circa cinque minuti.

Premette il pulsante dell’**ARIA**. La porta si aprì, e lui varcò vacillando la soglia, spinto dalla parete. Poi la porta si richiuse, con un tonfo, alle sue spalle.

Non cadde nel vuoto, né si trovò all'aperto. Venne semplicemente a trovarsi in un'altra sezione del corridoio nero.

Avanzò di qualche passo, incerto, e poi, sia per la gioia, sia per la stanchezza, cadde in ginocchio, posando a terra le mani. La testa gli ricadde in avanti, e mentre gli occhi si fissavano sul pavimento metallico leggermente luminoso, lui cominciò a incamerare ossigeno.

Dopo un attimo, sì guardò attorno. La parete del corridoio dalla parte della porta dell' **ACQUA** non era di metallo nero luminoso, come aveva dato per certo, ma di pesante cristallo, o di qualche altra sostanza trasparente, perché poteva vedere dei piccoli pesci d'argento, alcuni crostacei, e dei guizzi di veli fosforescenti che non riuscì a capire cosa fossero. Il tutto, in un'acqua scura che doveva arrivare almeno fino al soffitto dell'altro corridoio.

Si congratulò per la scelta che aveva fatta, anche se era dovuta all'ispirazione dell'ultimo istante.

Secondo la logica benché l'universo non riconosca logiche, il corridoio in cui si trovava avrebbe dovuto essere largo la metà dì quello dì prima: invece

aveva la stessa larghezza. Ne dedusse che si doveva allargare dalla parte opposta a quella della parete trasparente.

Guardò in fondo al corridoio, e vide altre due porte, ciascuna con un pulsante luminoso e una parola che non riusciva a leggere.

Con un gesto che poteva significare: «Questo è troppo», si sdraiò sul pavimento, come per mettersi a dormire. Uno dei piedi toccava la parete trasparente, e le braccia incrociate a cuscino sotto la testa toccavano la parete opposta. Chiuse gli occhi.

Solo in quel momento si rese conto che il ronzio delle sue orecchie non era provocato dal suo girare di testa, ma dalla parete che si stava avvicinando.

Erano tali la sua stanchezza e il suo improvviso disinteresse fatalistico, che non provò tensione né balzò in piedi. Non aprì neppure gli occhi.

La fredda parete di metallo gli toccò il fianco, leggermente, ma inesorabilmente, lui lasciò che la parete lo facesse rotolare due volte, prima di rassegnarsi a rimettersi in piedi. Sulla parete che stava avanzando non c'era più segno della porta che aveva varcato. Si avvicinò e fece scorrere un'unghia sul metallo, ma non riuscì a trovare fessure. Allora si girò e raggiunse le altre due porte.

C'era scritto **FUOCO** e **TERRA**; lui premette il secondo pulsante, senza la minima esitazione, nonostante il sospetto che **TERRA** potesse anche essere il nome di un corpo celeste.

Il suo ragionamento, quasi istantaneo, era stato: «Il fuoco mi uccide. . e non mi devo lasciare illudere dal fatto che nella mia carne brucia un fuoco lento, per tutta la vita. Mentre, terra. . Accidenti, anche se il corridoio è pieno di terra fino al soffitto, posso benissimo scavarmi un varco prima che la parete mi abbia raggiunto».

Dentro questo ragionamento lampo c'era anche stato un astuto pensiero, che si può definire deduzione. «Se questa porta si apre all'interno, come la prima, dietro ci deve essere un certo spazio in cui muoversi. Comunque, chi dice che tutte le porte debbano rispettare questa regola? Questa potrebbe scivolare dentro la parete».

La porta si aprì all'interno e lui la superò senza quasi la minima esitazione; subito la porta si richiuse alle sue spalle.

Per un attimo, ebbe il sospetto di essere stato crudelmente ingannato. Il corridoio che aveva di fronte brillava di una luce rossa che pulsava irregolarmente, come una foresta in fiamme.

Poi si accorse di non sentire puzzo di bruciato né eccessivo calore. La

luce rossa proveniva dalla parete trasparente, dalla parte della porta del Fuoco.

Dietro il vetro, bruciavano delle fiamme che salivano dal pavimento al soffitto.

Da quella parte, faceva freddo. Il pavimento, anziché di metallo leggermente ruvido, era adesso di una terra battuta, più fredda del ferro, e che emanava un odore secco e leggermente acido. Lui sollevò una mano e toccò con cautela il vetro: era appena tiepido; pensò quindi che doveva essere doppio, con una intercapedine isolante all’interno. Ma non riuscì a capire perché il calore radiante non arrivasse da quella parte.

Non si sorprese nel notare che il corridoio era largo come gli altri e che terminava con due porte, sulle quali era scritto qualcosa. Si avviò senza esitare verso il fondo. Questa volta lesse le due parole alla luce delle fiamme. Erano **DEMONI** e **TIGRI.**

A ciascuna parola provò un differente brivido di paura. È abbastanza facile ridere al concetto di demoni, quando ci si trova nel mezzo di una civiltà saggia e scientificamente sofisticata; o sorridere di fronte alle tigri quando sì ha in mano una potente arma ad energia. Ma da soli, in quel labirinto, nudi e disarmati, la faccenda era completamente diversa.

Anche il cambiamento nel tipo di alternativa lo sconcertava. Le due nuove parole ricordavano le favole. Ma in quel luogo e nelle esperienze che aveva vissuto fino a quel momento, non c'era stato niente di fantastico: tutto era stato spaventosamente reale, soprattutto la parete. In quel luogo, probabilmente, anche i demoni erano reali. Si rese anche conto che fino a quel momento aveva avuto fortuna, e che era sopravvissuto tirando a indovinare. La porta **ARIA** avrebbe potuto farlo piombare nel vuoto. La **TERRA** lo avrebbe potuto soffocare o bloccare all'istante, mentre gli sembrava di ricordare che delle creature potevano camminare attraverso il fuoco, per una decina di metri almeno. Questa volta, doveva scegliere con molta attenzione.

Ma come? La sua mente si sentiva incapace di farlo. Pensò di scavare un buco nella terra e sdraiarsi nel buco, in modo che la parete gli passasse sopra. Ma la terra era dura come il marmo.

Un forte ronzio gli fece girare di scatto la testa. La parete si stava avvicinando a una velocità sempre maggiore ed era a meno di cinque metri; la stessa distanza che c'era tra lui e la parete quando aveva rapidamente scelto **TERRA**, nell’altro corridoio. La parete aveva più che cancellato il vantaggio

che lui aveva conquistato con la sua rapida decisione. La parete non ne teneva il minimo conto. La parete non era giusta!

I pensieri cominciarono nell'attimo in cui girò la testa.

«I demoni non esistono. Sono delle superstizioni. In ogni luogo? Fuori da questa tomba illuminata di rosso, c'è un universo inconcepibilmente vasto. Da qualche parte possono esserci dei demoni, e la sola parola simbolizza una potenza molto più grande di quella delle creature. Le tigri sono reali. Ma io ricordo che qualcuno ha ucciso una tigre con le sue mani. E anche un leopardo.

Ma tigri, al plurale?».

La parete lo raggiunse. Pensando che i demoni potevano esistere ed essere in grado di ucciderlo, ma che solo un idiota avrebbe scelto tigri, al plurale, quando esisteva un'alternativa, schiacciò il pulsante **DEMONI** e si trovò dall'altra parte, con la porta chiusa alle spalle prima ancora di poter pensare.

Ancora una volta, ebbe il sospetto di essere stato crudelmente ingannato. Di fronte a lui, a pochi metri di distanza, nel corridoio nero e luminoso, c'erano due giganteschi felini dal pelo nero vellutato e occhi verdi che brillavano con malvagia intelligenza. I due animali agitarono nervosamente le lunghe code.

Arcuarono le potenti spalle e rasparono con le unghie il ruvido pavimento di metallo. Tenevano le lunghe zanne rivolte in basso, e lo fissavano con gli occhi verdi. Dalle loro gole usciva un ringhio molto più forte e minaccioso di quello della parete.

Ma, in quel momento, la parete tornò a colpirlo. Quasi prima di rendersene conto, lui cominciò a correre, con gli occhi socchiusi e le spalle piegate, verso i due magnifici animali.

Le belve si sollevarono, fecero uscire gli artigli a scimitarra, mostrarono completamente le zanne e ruggirono come trombe infernali in una sinfonia satanica. Per non fermarsi, lui continuò a ripetere fra sé: «Non esistono pantere nere più grandi delle tigri. Sono solo dei demoni».

Mentre passava in mezzo alle due belve, sentì il loro fiato caldo e il loro pelo irsuto. Nient'altro. Guardò con la coda dell'occhio verso la parete della porta **TIGRI**, e scorse una giungla notturna in cui scivolavano agili felini striati, leggermente più piccoli dei due demoni.

Poi sì trovò di fronte a una porta su cui era scritto **REALE** e **IRREALE**; la parete, non i demoni, continuava a ringhiare alle sue spalle.

«L'ultima volta ho scelto l'irreale e ho vinto» pensò. «Forse dovrei farlo ancora. Ma i demoni sono soltanto una sotto-ramificazione della piccola ramificazione dell'irreale denominata "esseri soprannaturali". Il regno dell'irreale significa anche follia, psicosi, incalcolabili allucinazioni di menti chiuse completamente al di fuori dalla realtà e mancanti anche di una organizzazione interna, un oceano di microsomi rinchiusi, alla deriva e persi, che non verranno mai a conoscersi l'un l'altro, anche i più vicini. Mentre il regno della realtà rappresenta una infinità di altre cose, oltre le tigri».

Quando la parete gli fu alle spalle, lui stava premendo il pulsante del **REALE**.

Oltrepassò la porta, e cominciò a correre il più velocemente possibile verso le due porte in fondo al corridoio nero. Cercò di non guardare dalla parte dell' **IRREALE**, perché attraverso la parete trasparente poteva scorgere con la coda dell'occhio un agitarsi di colori e di forme psichedeliche che sì combinavano e scombinavano di continuo. E lui sentiva che quello spettacolo poteva sconvolgere la mente di una qualsiasi persona che si fosse soffermata a guardare.

Sulle nuove due porte c'era scritto: **MORTE ISTANTANEA SENZA DOLORE** e **TORTURA**.

«Adesso hanno smesso di giocare con me» pensò. «Mi dicono le cose con chiarezza. Ma è molto meglio così.

«Vediamo, si dice che anche le torture giungono a una fine. Sì: alla morte.

Perché non scegliere una morte senza dolore? Sarebbe logico. Prima, però, ho scelto il reale. La tortura fa parte della realtà. Mentre la morte è una irrealtà quadrata, elevata al cubo e all'ennesima potenza. Con la tortura, c'è una possibilità di sopravvivere. Con la morte, no.

La parete lo stava per raggiungere mentre schiacciava il pulsante **TORTURA**:

«Be'», pensò lui «per il momento, non sono ancora incatenato; e, per evitarlo, posso lottare con le stesse forze con cui ho cercato di fermare la parete».

Si trovava in un'altra sezione del corridoio, completamente nera, senza pareti trasparenti, e verso di lui veniva un essere antropoide, o una macchina, dalla forma e le dimensioni di un gorilla: ma non aveva testa. Agitava nell'aria le lunghe braccia e le univa tra loro, come per abbracciare qualcuno, mentre le tozze gambe si muovevano piantandosi con forza sul pavimento.

Era fatto di metallo e ricoperto di aculei. Le braccia terminavano con cinque artigli ricurvi. Quasi una «Vergine di Norimberga».

Scelto il momento in cui la macchina allargava le braccia, lui la colpì con tutte le sue forze.

La macchina cadde lentamente all'indietro, e rotolò sul pavimento con un secco schianto metallico. Rimase coricata sul dorso, sferzando con le gambe l'aria; le lunghe braccia si aprivano e si richiudevano, colpendo il pavimento tutte le volte che si aprivano.

La parete urlante gli giunse alle spalle. Scelto il momento in cui le braccia della macchina erano richiuse, lui saltò con un balzo l'ostacolo e si lanciò verso le due porte in fondo al corridoio. Fino a quel momento non aveva letto niente di più chiaro dell'iscrizione che stava sotto uno dei pulsanti.

Su quella porta era scritto: **PERPETUO CONFINO SOLITARIO IN FELICE**

CONFORTO. L'altra diceva soltanto: **MORTE O VITA**.

Pensò: «L'ultima volta ho scelto contro la morte. Devo farlo ancora?».

Alle sue spalle si levò un suono metallico, misto al ringhio della parete. Certo, era il muro che avanzava spingendo l'automa.

Pensò: «Confino solitario in felice conforto. Sarebbe come essere ubriaco per sempre, senza postumi di sbornia. Solo, con una infinità dì pensieri stupendi e continui sogni meravigliosi. Ma solo! Una possibilità di vita è molto meglio di questo. Una qualsiasi possibilità di vita è molto meglio».

Quando il ringhio e il rotolio metallico lo avevano quasi raggiunto, schiacciò il pulsante **MORTE O VITA**, e si trovò in un ampio salone dal soffitto trasparente, attraverso il quale filtrava una luce violetta che si posava su un pavimento a piastrelle. Rimase immobile a riprendere fiato, scosso da un tremito convulso.

Poco lontano, dietro un tavolo, una donna in camice da infermiera stava esaminando in silenzio alcune carte. Dopo un attimo, la donna lo guardò e prese una cartella grigia.

— Buon giorno. Qui ci sono il vostro nome e la vostra storia personale. Potete leggerla quando volete. — Dopo aver leggermente sorriso, disse ancora: —

Avete da fare qualche domanda immediata?

Lui rimase qualche istante in silenzio e corrugò la fronte.

— Penso di sapere tutto sulle ultime quattro paia di pulsanti. Ma i primi due. .

Sarei morto se avessi scelto l'acqua o il fuoco?

— Non sono in grado dì rispondere a questa domanda — disse la donna.

— Ci sono molte diramazioni nel corridoio.

Lui rimase con la fronte corrugata e si avvicinò al tavolo.

— Volete sapere qualcos'altro? — domandò la donna.

Lui fece un cenno affermativo e parlò in tono arcigno.

— Quando ho schiacciato il pulsante della Tortura, io non ho subito alcuna tortura. Nel corridoio ho trovato soltanto un innocuo robot.

— Voi siete molto difficile — disse la donna. — Non è una tortura sufficiente ciò che avete alle mani?

Lui sollevò le mani ancora strette a pugno, guardò le otto ferite circolari da cui usciva il sangue, e si accorse di provare un forte dolore. Allungò una mano e prese la cartella grigia che la donna gli porgeva.

Come ebbe la cartella, provò una curiosità struggente, e fece l'atto di aprirla.

Poi si trattenne e si avviò lentamente attraverso l'atrio, accelerando il passo man mano che si avvicinava alla balaustra che segnava l'uscita.

Fermo, con le mani appoggiate alla balaustra levigata e calda, rimase a guardare il panorama tranquillo che sì stendeva davanti a lui.

In un cielo color giallo pallido, un sole violetto stava affondando dietro le colline arrotondate che si stendevano a una quindicina di chilometri di distanza.

I raggi rossastri illuminavano una valle per metà coltivata a campi color porpora e alberi scarlatti, e per metà occupata da file regolari di tubi trasparenti, attraverso i quali scorrevano i fluidi di una specie dì alga di un colore che andava dal rosa al cremisi. A metà strada dalle colline, accanto ai meandri di un fiume, c'era una città con cupole irregolarmente disposte, e per la maggior parte basse.

Sembrava un ottimo pianeta.

Fra poco avrebbe potuto sapere il suo nome e tutto ciò che lo riguardava, come avrebbe potuto sapere, dai fogli che stringeva tra le dita, il proprio nome e tutto ciò che aveva temuto e sfuggito nel nero corridoio interno, diventato poi il nero corridoio terapeutico da cui era appena uscito. Fra poco sarebbe andato dall'infermiera a farsi medicare le mani, che gli procuravano un dolore stranamente rassicurante.

Per il momento, gli bastava di sapere di essere vivo, e di essere un uomo.

Kit Reed

LA BOMBA AI GIOVANI!

(Judas Bomb, 1961)

Traduzione di Bianca Russo

Al tempo in cui regnavano i giovani, Washington venne in possesso della bomba. Gli Hypo lo scoprirono, il giorno in cui uno della banda Judas perse la testa e diede in escandescenze.

Il Juda aveva superato la linea di confine della zona Hypo nei pressi di Delaware, ma quando cadde in mano agli Hypo, finì, una volta per tutte, di fare il gradasso. Venne preso in consegna da Little Easter, il braccio destro di Franko, e mentre Little Easter lo stava lavorando, lui disse che era meglio che gli Hypo alzassero le suole, perché Washington sapeva dove lui si trovava in quel momento, e Washington aveva la bomba. Little Easter fini il suo lavoro, poi riferì a Franko quello che sapeva e gli Hypo tennero consiglio di guerra.

Da Buffalo, da Filadelfia e da Albany arrivarono gli Hypo, e parcheggiarono le moto tra le macerie del Rockefeller Centre, che era il quartier generale di Franko, e si riunirono a parlamento, seduti a gambe incrociate sulla piazza deserta, dove in passato, prima che le bande dilagassero dalle periferie al centro delle città e di qui nelle campagne e in tutto il mondo, guizzavano i pattinatori.

Sedevano, coi giubbotti d'argento cuciti per loro dai matusa, e parlavano della bomba, senza badare alle bottigliette di birra, alle cicche, ai rifiuti che costellavano il suolo e sì accatastavano negli angoli.

Franko disse: — Sapete benissimo che cosa intendono fare, con quella bomba.

Netta Rampo era alta e grossa. Veniva da Trenton e guidava le Hypette.

Abbozzò un gesto. — Ecco che cosa faranno.

— Molto peggio. Non la useranno contro di noi. Noi non gli diamo neppure la metà del fastidio che gli danno i Comradski. Ma troveranno il modo di sganciarla da qualche parte. Poi. . — Franko schiacciò col tacco degli stivali la mano di Netta Rampo. — Ecco che cosa capiterà. — La ragazza non fece un gesto. — Sarà la grande mischia finale, cara gente. Arriveranno da tutte le parti - Kiev, Leningrado, Peiping - e quelli semineranno le bombe ovunque e sarà la fine.

Billy di Philly diede un calcio alla polvere. — È così?

— È così, dobbiamo fermarli. — Franko, con gesto automatico, aprì e richiuse la lampo del giubbotto. Venti teste si voltarono verso di lui. Venti paia d'occhi lo scrutarono freddamente, dalla testa ai piedi. — Dobbiamo

procurarci la bomba.
«Quella» bomba.
Discussero a lungo, fino a notte tarda, e decisero che uno di loro avrebbe fatto il lavoro, da solo. La discussione, di tanta in tanto, degenerava, uno del gruppo interrompeva Franko, e Little Easter lo acciuffava, e il tipo, da quel momento, se ne stava zitto e tranquillo.
— O.K. — disse Franko, all'alba. — Dobbiamo decidere chi deve andare. Netta è fuori causa, perché è una ragazza.
Netta disse: — Verme.
— Dovrà essere uno di noi. Ci batteremo e l'ultimo che resterà in piedi avrà l'incarico. Cominciamo subito. Chiunque. .
— Non pensarci nemmeno, Franko. — Una sagoma nera venne avanti.
Nel chiarore incerto, spuntò Little Easter. — Nessuno può interrompere Franko. .
Franko lo ricacciò indietro.
— Tranne Johnny il Biondo. — Johnny era grosso, più grosso di Netta Rampo, massiccio come un rinoceronte e tutto muscoli. Aveva gli occhi neri e bovini e una faccia spaventosa. Sulle spalle gli spiovevano i capelli, biondi come quelli di un bambino. — Non pensarci nemmeno, Franko. — Si diresse verso la moto, parcheggiata in un angolo. — Ci vado io.
Billy di Philly lo guardò e disse, piano: — Giusto. Ha quasi vent'anni. Tra poco è fuori.
Senza neanche dare segno di vederlo, Johnny si voltò di scatto e lanciò il coltello. La lama si conficcò nel dorso della mano di Billy di Philly.
Johnny partì per Washington senza un'arma né un piano, correndo in moto finché il chiarore dell'alba lo avvertì che era meglio scendere di sella. Si fermò davanti a un edificio abbandonato, che era la ex sede della Howard Johnson a Jersey Turnpike, e passò guardingo sulle vetrate in frantumi, esaminando tutti i possibili nascondigli, prima di allungarsi a dormire. Si fece giorno e l'edificio abbandonato rimase immerso nel silenzio, rotto, di tanto in tanto, da un rombo occasionale di motocicletta, lassù in alto.
Fuori, si allargava New Jersey, grigia e silenziosa. Nelle città uggiose e depresse, i matusa lavoravano sotto gli occhi degli Hypo, che gironzolavano per le vie della città, pronti a usare il coltello e a urlare bestemmie. Gli Hypo se ne andavano in giro quando a loro saltava il capriccio, e i matusa li aspettavano con ansia, perché quando un Hypo combinava guai voleva dire che c'era un Hypo in giro che se ne andava per la città perché così gli piaceva.

I matusa e le famiglie dei matusa vivevano in sordidi villaggi composti di casette tutte uguali, conducendo una vita estremamente tranquilla, soggiogati dalla violenza terrificante della gioventù.

Al suono del respiro leggero, Johnny il Biondo balzò in piedi e si trovò tra le mani un collo muscoloso. Quando fu sveglio del tutto guardò chi gli era capitato tra le mani.

— Ah, sei tu. — E strinse un po' più forte.

— Molla, Johnny. Sono venuta a darti una mano. — Era Netta Rampo. Alzò le braccia poderose e si liberò dalla morsa di Johnny.

Lui alzò la mano, pronto a picchiare.

— Un momento, Johnny. Hai un piano?

Johnny chinò la testa, prendendo a calci un pezzo di vetro.

— O.K. — Netta s'infilò le mani in tasca e lo fissò, intenta. — Io ne ho uno.

Passiamo il confine e acciuffiamo un Juda. Io dico di essere una Juda e mentre lui si distrae, tu gli salti addosso. Poi ci facciamo dire dov'è la bomba e andiamo dritti a prenderla. D'accordo? Lui esitò.

— É sempre meglio di quello che hai trovato tu.

— Va bene, Netta, ci sto. Ma non farti pescare. Hai ancora tre anni buoni, tu, hai appena diciassette anni.

Andiamo a Squaresville a mangiare un boccone. Si fermarono in uno dei villaggi matusa - una miserabile Levittown - e una matusa diede loro un po' di pane e formaggio. I due si allungarono sul prato, mangiando il panino - e intanto osservavano i ragazzini. Johnny, che era stato nelle bande fin da bambino, non aveva mai parlato da solo con un altro. E ora, a spartirsi così pane e formaggio, provava uno strano senso d'intimità. Si misero a parlare.

— Tu sei cresciuto in un posto così? — chiese Netta.

— Da quando avevo due anni, fino a quando sono stato abbastanza vecchio per entrare in una banda. La mia vecchia si è uccisa lo stesso giorno del vecchio.

Era un tipo coraggioso, lui. — Gli occhi di Johnny si ammorbidirono. — Ha usato una bomba e ne ha spazzato via altri cinquanta in una volta sola, durante lo scontro con quelli di Bishop.

— Io avevo una madre — disse Netta, sarcastica. — Ma la vecchia non ha avuto il fegato di morire con mio padre. Ha detto che aveva appena diciotto anni, lei, e che non vedeva perché doveva morire con lui, solo perché per mio padre era venuto il momento di sparire.

—E tu, che cosa farai?

— Io morirò col mio ragazzo, se ne trovo uno. E se non lo trovo, me ne andrò lo stesso, quando sarà la mia ora. Troverò un modo di sparire — e sputò in terra.

— Tra poco, toccherà a me. — Johnny appariva pensoso.

Al tempo in cui regnavano i giovani, un ragazzo a vent'anni era finito, e non gli restava che una cosa da fare. Si buttava in uno scontro di bande e se non ce la faceva ad andare all'altro mondo così, cercava un altro sistema per togliersi di mezzo.

Per le ragazze era un po' diverso. Se continuavano a vivere, potevano sempre allevare bambini. Perché ce ne volevano tanti, di bambini.

Fin da piccoli, nelle zuffe di quartiere, si individuava il tipo che era troppo pecora per morire, e allora i compagni non lo lasciavano conquistarsi il giubbotto e di conseguenza lui non poteva entrare in una banda. II matusa, per tutta la vita, se ne restava a Squaresville a sputare sangue a lavorare per i giovani, perché se lui lavorava e non s'impicciava d'altro, la banda lo lasciava in pace. Così, diventando sempre più matusa, lui invecchiava.

Johnny e Netta stavano per partire, quando, alla vista dei giubbotti, arrivò di corsa un gruppo di ragazzini, che fecero mille domande, saltellando intorno ai due. Quando finalmente ebbero inforcato le moto, scoprirono che i ragazzini, per fare una prodezza, avevano rubato a Netta il coltello.

Johnny e Netta aggirarono la linea di demarcazione che separava il territorio degli Hypo dalla terra della banda di Juda e, quando fu buio, si spinsero fino al Delaware River, cercando di individuare le sentinelle Juda. Scesero di sella in prossimità di una casa, da cui provenivano grida e sprazzi di luce, e nascosero le moto tra i cespugli. Stettero a osservare, accoccolati al buio, i Juda che uscivano a due a due, in compagnia delle ragazze Judy, scomparendo nell'ombra.

Finalmente ne uscì uno da solo. Netta diede un calcio negli stinchi a Johnny. Lui annuì. Lei si alzò, infilo alla rovescia il giubbotto, perché non si vedesse l'argento degli Hypo, e sottovoce fece un richiamo eloquente. Il Juda lanciò il coltello che si conficcò nell'albero, a un palmo dalla testa di Netta. La ragazza sorrise.

— Bene, bene, bene. . — il Juda venne avanti, finché vide Netta in faccia. Allora, con una smorfia di disgusto, cercò di fare marcia indietro, ma era troppo tardi.

Johnny gli fu addossa. Quando il Juda fu ridotto all'impotenza tra i

cespugli, Netta, ricordando la smorfia, gli sferrò un calcio sui denti.

— Piano, altrimenti non ne caveremo niente — disse Johnny. Poi mentre la ragazza sedeva a cavallo del petto di Juda, aspettando istruzioni, lui disse:

— Mica male, con quel coltello, eh?

— Già.

— Vediamo un po' quello che sai sulla bomba — Johnny tirò l'orecchio al prigioniero.

— Dov'è la bomba?

— Brutta carogna.

— Dov'è la bomba?

— Cercatevela.

Johnny tirò più forte, mentre Netta gli menava un colpo ben calcolato nelle costole. Continuarono cosi, finché il Juda alzò penosamente la testa e disse: — Va bene. Ve lo dico. Ma adesso piantatela.

— Dunque?

— Ce l'ha data Daddy-o. Johnny, perplesso, guardò Netta, menando un altro diretto.

— Ce l'ha data Daddy-o. E con la bomba, caro mio, i Juda saranno i più forti dì tutti!

— Dov'è?

— Cercatevela.

Lo lavorarono un altro po' e alla fine il Juda disse che la bomba si trovava nel centro della zona Juda, e quando Johnny usò una presa che sapeva lui, l'altro aggiunse che la bomba era sotto buona sorveglianza, nel punto più sicuro della città, e cioè in cima al monumento a Washington. Quando Johnny colpì ancora, lui disse che la bomba era destinata ai Comradski ma che anche gli Hypo avrebbero avuto la loro parte, e così i Dragon e i Bishop, e che, per la miseria, la banda Juda avrebbe conquistato il mondo, perché loro avevano la bomba e poi non era l'unica, ce n'erano altre, e le aveva Daddy-o. Netta e Johnny gli chiesero che cosa voleva dire, ma non gli cavarono che un: — Chiedetelo a Daddy-o.

Dopo di che, lo scaraventarono in un cespuglio, portandogli via il giubbotto.

Netta mise le mani su una Judy prima ancora che la ragazza si rendesse conto di che cosa succedeva, e cosi ebbe anche lei un giubbotto Juda.

Era quasi giorno, quando risalirono in sella. Non c'era fretta. Sarebbero penetrati nel monumento solo quando fosse stato buio. Passarono la giornata

a Wilmington, gironzolando da un locale all'altro e cercando di scoprire tutto il possibile. Tutti, a quel che pareva, erano al corrente della bomba e se ne montavano la testa, però, sotto le vanterie, trapelava una certa paura. Ogni quattro parole, saltava fuori la Grande Banda e la parola d'ordine generale era:

— Chiedilo a Daddy-o.

Johnny attaccò battaglia perché non c'era niente di meglio da fare. Menò una gomitata a un tipo che se ne stava appoggiato al banco del bar e l'altro gli saltò addosso. Johnny allungò un diretto con la gioia selvaggia dell'Hypo che finalmente può menare le mani ma si tirò presto indietro.

— Brutto verme, Cosa c'è che non va?

— Non mi va, ecco tutto. Chiedilo a Daddy-o.

— Ehh. — Johnny ricominciò, ma non c'era gusto a combattere. Il Juda si batteva con uno strano senso di insicurezza e quando Johnny lo strinse da vicino, roteò i pugni freneticamente, scoprendo i denti come un coniglio spaventato.

Johnny, disgustato, lo sbatté in un angolo.

— Sta' attento — la voce del Juda era stridula e isterica. — Sta' attento, che non ti acciuffi Daddy-o.

Johnny ci si provò diverse volte, ma si trovò sempre di fronte a quelle strane reazioni da donnicciola che lo lasciarono perplesso e nauseato. Lui e Netta uscirono da Wilmington e andarono a Hyattsville per cercare qualcosa da mangiare. Li servì un matusa e quando ebbero finito di mangiare i loro panini e si preparavano a uscire, chiese: — E non si paga?

— Pagare? Ma sei matto? — Johnny prese a calci il juke-box. — E ringrazia di non essere al suo posto.

L'altro lo guardò senza il minimo timore. Sconcertato dall'aria calma, sicura dell'uomo, Johnny sferrò un ultimo calcio al juke-box, afferrò una fetta di dolce da un vassoio e uscì.

— Un bel sangue freddo, per essere un matusa — disse Netta.

— Colpa dei Juda. Non sono capaci di fare le cose come si deve. Non mi stupisco che abbiano bisogno della bomba.

— Ma non ce l'avranno per molto.

— Da quello che ho visto, se non ci fosse la bomba, questa zona sarebbe del tutto sguarnita.

— Pronta per gli Hypo.

— Netta tacque un momento. — O per qualcun altro.

Johnny si agitò, un po' a disagio. Gli occhi sì illuminarono.

— Ci sarà una bella zuffa, questo sì. Aspetta che Franko sappia che rammolliti sono diventati i Juda.

Era quasi buio, ormai, e i due si diressero verso Washington. Poco dopo avvistarono il monumento e spensero il motore, per scendere nei pressi del Mail.

Nella luce dolce del crepuscolo, si profilava la guglia dì pietra, alta e corrosa.

Johnny si sedette sull'erba.

— Meglio aspettare che sia buio. — Netta si sistemò vicino a lui. — Sì.

— Lasceremo le moto qui, così possiamo saltarci su al volo e portare la bomba a Franko. Se mi capita qualcosa, prendila tu e torna da Franko.

— Quando non avrai più bisogno di me. — Netta parlava con veemenza.

— Mi hai sentito. Devi portare quella roba a Franko. Lui la vuole.

— La vuole a tutti i costi, credo.

Johnny, sopra pensiero, osservò il monumento. — Chi sa che cosa c'è dentro?

— Un paio di Juda, credo. Ci sarà da menare le mani.

— Tu, startene qui fuori, e aspetta che ti chiami, capito? — si sforzò di parlare con tono deciso. — Inutile che tu butti via la tua vita. Hai ancora tre anni di buono.

— Al diavolo. — Netta si batté il pugno sui palmo due o tre volte. — Ti spiace di avere già diciannove anni?

— Me ne andrò, quando sarà la mia ora. Forse stanotte stessa, per impadronirmi della bomba. Ma c'è una cosa che mi rincresce. Prima di andarmene, vorrei avere una ragazza, lasciarmi dietro un figlio,

— Ma non ce l'hai, la ragazza? — nel buio, la grossa faccia di Netta s'illuminò tutta.

— No. — Johnny sì allungò sull'erba, appoggiandosi al gomito. — Però ne conosco una, l'ho guardata tante volte, e chissà che un giorno non diventi mia. —

Gettò indietro la testa. — La ragazza di Franko, una vera tigre, tutta d'oro.
.

— Oh. — La voce di lei era un sussurro.

— Stanno arrivando un paio dì ragazzi. Andiamo, Netta. È ora.

Le due grosse forme, quasi uguali nell'oscurità, si diressero verso l'entrata del monumento. Davanti alla porta, un Juda si divertiva a lanciare il coltello

contro un pezzo dì legno. Johnny l'immobilizzò prima che avesse il tempo di estrarre il coltello per un altro lancio.

Dentro, ce n'erano altri due. Muovendosi come se i due giubbotti Juda rubati fossero i loro, Johnny e Netta fecero un rapido saluto ai due e infilarono le scale.

Uno dei Juda li richiamò.

— Ehi. Moe ti ha detto che potevi andare su?

— Sì. Ha detto di dare pure un'occhiata alla bomba.

— Veramente — disse il Juda — io non. .

— Andiamo — piagnucolò il compagno. — Andiamo a prenderci una birra. —

I due si diressero verso il frigorifero, installato nell'ascensore da tempo fuori uso. Netta e Johnny scomparvero alla prima rampa del grande scalone di pietra.

I due salivano nell'oscurità più assoluta, ascoltando l'eco dei loro passi, su e giù per la rampa deserta. A un certo punto, Netta inciampò e cadde contro la rete di protezione dell'ascensore, e Johnny la sostenne per un braccio. Continuarono a salire finché arrivarono all'ultima rampa, dove un filo di luce filtrava da sotto a una porta. Rimasero immobili nella semi oscurità, aspettando che gli occhi si abituassero alla penombra. Poi fecero irruzione nella stanzetta di pietra.

In una teca trasparente su un piedistallo quadrato, c'era la bomba. Johnny sì lanciò, per prenderla, senza neanche fermarsi per vedere chi la custodiva. A un tratto, avvertì un colpo duro contro le costole.

— E tu chi credi di essere?

— Brutto verme — disse Johnny e si voltò. — Aha-ah. .

L'uomo che impugnava l'arma aveva una faccia dura e gli occhi grigi e freddi.

Era pronto a uccidere. Era vecchio, quasi sulla quarantina. Era un matusa.

Johnny lo fissò freddamente. — Daddy-o?

— Non sono solo io. Siamo tutti noi.

— Verme schifoso.

L'uomo lo colpì nelle costole. — Non ti ha detto Daddy-o di startene alla larga da questa stanza? Ma Daddy-o ti ha detto che lui faceva la guardia alla bomba della banda Juda.

— E tu credi che noi siamo Juda? — Johnny, senza badare alla pistola, si strappò di dosso il giubbotto. — Noi siamo Hypo.

Il matusa accennò a un sorriso. — E sei venuto, immagino, per portare via la bomba.

— Proprio così, caro. — Johnny si tirò indietro, per mettersi vicino a Netta, in fondo alla stanza. L'uomo con la pistola gli venne vicino.

— Avrete anche voi la vostra bomba, Hypo. Prima l'avrete, meglio sarà.

— E l'avremo dai matusa? Sei un verme.

— Avrete anche voi la vostra bomba, come tutte le altre bande, proprio come la banda Juda. — Il matusa scoppiò in una risata. — Vi faremo un bel regalino, noi matusa. Noi, Daddy-o.

— E noi Hypo, vi spazzeremo via. — Johnny stava per balzare sull'arma.

— Oh, no. Voi farete esattamente come hanno fatto i Juda. Credono di averci nelle loro mani, e invece non è cosi. Sono convinti di avere loro la bomba, ma non ce l'hanno. — Sorrise. — Loro hanno noi, e noi abbiamo la bomba.

Johnny ringhiò.

Il matusa proseguì. — I Juda, sotto sotto, se ne rendono conto, ma non vogliono ammetterlo. Sentono che le cose stanno così, e questo li manda in bestia. Non riescono neppure più a divertirsi come vogliono con una bella ragazza o a fare cazzotti perché si dice in giro che se esagerano con le botte o a far chiasso, c'è il rischio, chissà, che la bomba scoppi. E questo sarebbe davvero brutto. Sono fortunati quei ragazzi, ad avere Daddy-o che fornisce loro le bombe.

— L'uomo batté sulla teca che racchiudeva l'ordigno. — E quando avremo dato la bomba a tutte le bande, allora spiegheremo di chi è veramente la bomba.

Fece un altro passo verso Johnny. — E voi tutti butterete via coltelli, pistole e manganelli, per paura che la bomba esploda.

Agitò la pistola sotto il naso di Johnny. — E la pianterete di terrorizzare i vecchi, perché c'è sempre il pericolo che la bomba salti in aria.

Spostò la pistola all'altezza del petto di Johnny. — E ridarete il mondo in mano ai vecchi. . — il dito si irrigidì sul grilletto — .. per paura che la bomba scoppi.

— Al diavolo! — Con uno sguardo che Johnny non riuscì a decifrare, Netta lo spinse da parte e si lanciò sull'arma. Ci fu un'esplosione e Netta cadde a terra, trascinando con sé l'uomo.

Johnny colpì e colpì e colpì Daddy-o, finché non rimase più niente da colpire.

Allora si rialzò per prendere la bomba. Con un'imprecazione, fece in

pezzi la teca che proteggeva l'ordigno e smantellò l'ordigno, distruggendone il meccanismo di accensione, poi sollevò Netta e la portò giù, lungo i cento e cento gradini di pietra. Nella sala a pianterreno, i Juda, vedendolo in faccia, lo lasciarono passare senza fare storie.

Johnny seppellì Netta nei pressi dello stagno, in fondo al Mail, e mise sulla tomba un filo di ferro contorto, tutto ciò che restava dell'innesco della bomba.

— Devo dirlo a Franko — brontolò, salendo in sella. — Bisogna fermare i matusa.

Le prime notizie lo raggiunsero a New York, nei pressi delle rovine della fondazione Rockefeller. — L'abbiamo anche noi. . Anche noi. Ce l'ha data Daddy-o. — Abbiamo. .

Tremante di rabbia, Johnny corse lungo i corridoi deserti, fino alla camera dove dormiva Franko. — Ehi, Franko. È tutto un trucco. . Dobbiamo stare in guardia. .

Franko alzò gli occhi e sorrise. — Caro Johnny, non c'è più bisogno di stare, in guardia, ora che abbiamo la bomba.

E. G. Von Wald

ROBOSCUOLA

(HEMEAC, 1968)

Traduzione di Beata Della Frattina

L'Istruttrice emise un lieve sibilo acuto. Immediatamente, sulla classe calò uno dì quei silenzi minacciosi che da qualche tempo erano all'ordine del giorno.

Mentre essa emetteva fra sé quei lievi suoni intermittenti, tutti aspettavano, in silenzio, irrigiditi dal terrore.

EMEAC era in piedi, nel suo banco verso il fondo dell'aula, e respirava con calma, profondamente, controllando la paura, gli occhi fissi sul lucido e piatto analizzatore dell'Istruttrice. Sapeva che simili scene preludevano sovente all'invio di qualcuno nell'ufficio della Preside per un Esame Speciale, ma un bravo studente come lui non doveva mettersi a tremare e a sudare alla sola minaccia di un Esame Speciale. Cercò dì persuadersene, mentre gli tremavano le ginocchia sotto la cotta argentea, e gli correva un rivolo di sudore lungo la schiena.

Gli occhi gli si posarono involontariamente sul banco davanti al suo. Fino alla settimana prima, quel banco, per sedici anni, era stato occupato da IAC. Poi, chissà come, IAC aveva fatto uno sbaglio, forse gli era sfuggito un

ordine e poi non aveva saputo trovare una giustificazione plausibile. Comunque fosse stato, IAC aveva dovuto sottoporsi a un Esame Speciale nell'ufficio della Preside.

L'esame non aveva avuto esito favorevole, come del resto succedeva sempre, ormai, e IAC era stato espulso dall'Università.

Vaghe immagini colme di minaccia andarono formandosi nella fantasia di EMEAC, al pensiero del Mondo Esterno, dove si trovava adesso IAC. Al di là dei cancelli invalicabili di quella Università, dove si stava al sicuro, giacevano le rovine belliche di un pianeta moribondo, abitato da selvaggi, dove regnavano l'ingiustizia e la brutalità, retto da idioti rinnegati. IAC era caduto in mano ai selvaggi, e EMEAC si chiedeva se lo avessero già divorato.

— EMEAC! — chiamò la voce aspra, monotona, dell'Istruttrice. — Guarda davanti a te!

— Clic! — disse EMEAC con calma piena di terrore, alzando gli occhi dal banco vuoto per posarli sull'analizzatore, com'era suo dovere.

— Parla — ordinò la voce. — Definisci il termine «istruzione».

— Clic. Per istruzione s'intende l'addestramento e la disciplina dì quegli esseri che possono beneficiare di tale perfezionamento, quali gli uomini e gli animali superiori.

Un lungo silenzio, poi l'Istruttrice disse: — Impreciso e incompleto, EMEAC.

Istruzione significa portare un intelletto organico a più elevati ordini di perfezione di conoscenza e di disciplina. Nota il termine «organici». Sai cos'è sottinteso in questa definizione, EMEAC?

— Che i robot non hanno bisogno dì essere istruiti — rispose lui con rapida logica di studente.

— Impreciso — dichiarò calma l'Istruttrice. — L'intelligenza robotica non solo non deve, ma non può essere istruita. La totale perfezione del suo modo di comportarsi è già completata nella sua prima operazione. La perfezione, intesa nel senso di aver attinto il massimo possibile del proprio sviluppo, è intrinseca all'essenza robotica. I robot non imparano. Salvo informazioni accidentali di natura superficiale, sanno già tutto ciò che è necessario alla loro completa funzionalità non appena entrano in azione. Questo vale anche per quei robot che hanno nei loro circuiti un riflesso di curiosità. EMEAC, lo sai cos'è un riflesso di curiosità?

— Clic. È un ricercatore d'informazioni non programmato.

L'Istruttrice rimase in attesa, ed EMEAC continuò a snocciolare la lezione debitamente imparata a memoria.

— È incluso in tutti i calcolatori di controllo primario, di cui qui all'Università rimane un solo esemplare. Gli intelletti organici possiedono un sistema consimile per lo studio non programmato di informazioni che possono rivelarsi utili, sistema chiamato curiosità in quanto assomiglia al riflesso di curiosità.

Tuttavia, come quasi tutte le altre facoltà organiche, anche la curiosità è soggetta a controllo volontario individuale, e non è quindi efficiente come il riflesso di curiosità.

— Molto bene — disse l'Istruttrice. Ronzò e gorgogliò e ticchettò per qualche istante, e poi disse: — Questo, EMEAC, è un corso di Filosofia Sociale, non di Circuiti Robotici. Ti prego di attenerti all'argomento, per il futuro.

— Clic — disse EMEAC. L'Istruttrice tacque ancora per qualche istante, mentre l'analizzatore andava esaminando l'elenco degli studenti, prima dì chiamarne un altro.

— OBSIC.

— Clic — rispose il ragazzo. — Descrivi lo scopo dell'istruzione.

— Lo scopo dell'istruzione — rispose OBSIC con voce pacata — è quello di sviluppare la mente umana in modo che possa avvicinarsi alla perfezione naturale dell'intelligenza robotica di quel tanto che glielo consentono le sue facoltà limitate.

Mentre il compagno continuava a parlare, EMEAC lasciò che la sua mente riprendesse a vagare. Guardò il banco vuoto che gli stava davanti e si chiese come fosse in realtà il Mondo Esterno dove non esistevano più robot con le loro belle facce lucide, ma solo animali e rovine. EMEAC non riusciva ancora a capire bene come un essere umano suo simile potesse vivere al pari degli animali, tuttavia sapeva che era cosi. Una volta aveva visto degli esseri umani, dalla finestra dell'ufficio della Preside.

Gli pareva di vedersi spingere fuori dal triplice cancello, come era stato costretto a fare IAC, per cadere nelle mani dei selvaggi schiamazzanti in eterna attesa che succedesse appunto una cosa del genere.

E avevano tutte le buone ragioni per aspettare. Negli ultimi tempi, tutte le settimane qualcuno veniva espulso dall'Università.

— Perché indugi, EMEAC? — sentì che diceva l'Istruttrice.

EMEAC si guardò intorno terrorizzato e solo allora si accorse che la

lezione era finita e che gli altri studenti uscivano in fila ordinata nel corridoio, mentre lui era ancora fermo al banco.

— Signoria — disse balbettando — qualcuno ha versato dell'olio in corridoio.

Sento l'odore fin da qui. — Versare olio, lo sapeva, era una questione molto preoccupante. E versavano olio di continuo.

— Cosa c'entra l'olio nel corridoio col tuo senso del tempo? — domandò l'Istruttrice.

— È uno spreco. Bisognerebbe far rapporto.

— Si fa sempre rapporto — replicò l'Istruttrice congedandolo. — In avvenire sta più attento.

— Clic! — EMEAC si volse avviandosi di corsa verso la porta.

— Sta diritto — lo ammonì l'Istruttrice. — Sta diritto e non correre così disordinatamente. Anche questo è uno spreco di tempo, come versare l'olio.

EMEAC ubbidì, rallentando il passo e mettendosi a camminare con le spalle erette, la testa alta gli occhi fissi davanti a sé, senza pensare a niente. O almeno sforzandosi di non pensare. Il terrore che non voleva riconoscere non era ancora scomparso.

Riuscì ad accodarsi ordinatamente alla fila e seguì gli altri studenti nel corridoio, lungo, stretto, puzzolente di olio, giù per la scala, e poi ancora per altri lunghi corridoi macchiati d'olio, e su per altre scale attraverso l'enorme edificio, finché non arrivarono finalmente nel dormitorio. Qui si dispose in fila con un gruppetto sparuto di studenti che pareva sperso in quell'enorme stanzone destinato a migliaia dì ragazzi finché ciascuno non si fermò davanti al suo cubicolo.

EMEAC camminava ancora quando gli altri erano già fermi, perché non si trovava al suo solito posto nella fila. Spaventato, conscio di esser tenuto d'occhio dall'onniveggente Monitor, si fermò in timorosa attesa davanti al suo cubicolo.

Come tutti i suoi compagni, aspettava un ordine per muoversi, coi nervi tesi. Udì d'un tratto un fruscio: gli altri avevano fatto dietrofront tutti insieme e stavano entrando nei rispettivi cubicoli. Rendendosi conto di non aver sentito l'ordine (era la seconda volta in pochi minuti) si rigirò di colpo e oltrepassò la soglia.

— EMEAC — disse la voce del Monitor.

— Clic. — S'immobilizzò, con un piede nel cubicolo e l'altro ancora nel corridoio.

— Ti muovi in modo disordinato. Cosa succede, non hai sentito il comando?

— Clic. L'ho sentito — mentì.

— Perché non hai ubbidito subito?

— Qualcuno aveva versato dell'olio nel corridoio fuori dalla classe — spiegò EMEAC, speranzoso. Con la coda dell'occhio, notò un altro studente, che, incuriosito, si era fermato sulla soglia. Anche il Monitor lo vide, naturalmente, e ordinò brusco: — Non pensare a niente! — e il ragazzo si affrettò a scomparire nel cubicolo.

— E ora, EMEAC — continuò il Monitor. — Cosa c'entra l'olio nel corridoio col tuo senso del tempo rispetto agli ordini?

— È un tale spreco — rispose EMEAC, sforzandosi di escogitare una scusa a cui non fosse ricorso di recente. Ma non ci riuscì. — Era. . sapete. . — non riuscì a finire.

Dal Monitor uscì una nota ronzante, fuori tono. — Aspetta, EMEAC.

La mente ben addestrata del ragazzo si mise alla ricerca frenetica di qualche idea, mentre gli passavano davanti agli occhi rapide e concise visioni e nuove idee si accavallavano l'una all'altra. Pensava a IAC e al Mondo Esterno e all'Esame Speciale che forse avrebbe dovuto sostenere se non riusciva a escogitare una giustificazione plausibile al suo comportamento. Sapeva che il motivo per cui gli era sfuggito il comando era la paura che lo attanagliava, ma ammetterlo sarebbe stato disastroso. — C'era dell'olio — balbettò. — Ci sono scivolato sopra, e, per non perdere l'equilibrio, mi sono prodotto uno strappo muscolare.

Il Monitor riprese a ronzare, mentre prendeva in esame la giustificazione.

Infine disse: — Bene, EMEAC. Fa rapporto al Medico dopo il rifornimento.

— Clic — rispose il ragazzo con voce tremula.

— E guarda come parli — aggiunse il Monitor. — Usi delle tonalità troppo acute. Dovresti averle smesse da almeno tre anni.

— Clic — convenne EMEAC con voce più ferma.

— Così va meglio.

Rendendosi conto che, per il momento, era stato congedato, EMEAC sollevò il piede rimasto nel corridoio e lo posò accanto all'altro nel cubicolo, mentre la porta si chiudeva con un cigolio alle sue spalle. La luce piovve dal soffitto, illuminando tutto il contenuto della stanzetta in modo gelido e dolce. Sul vassoio, in attesa, c'era un piatto di zuppa di avena. EMEAC si mise a

sedere e incominciò a mangiare, badando di star ben diritto, senza muovere troppo le labbra e il braccio. Cercò anche di bandire ogni pensiero dalla mente, ma non poteva far a meno di pensare alla scusa che avrebbe dato al Medico dato che non aveva alcuno strappo muscolare.

Era difficile sopravvivere in quell'ultimo cantuccio dì mondo civile. E, chissà come, pareva che la difficoltà andasse rapidamente aumentando di giorno in giorno. Specialmente nel corso dell'ultimo anno, la perfetta ragionevolezza della mente robotica gli era sembrata inesplicabile. Il pensiero di non riuscire a progredire normalmente verso l'ideale, lo torturava quanto la paura di poter incorrere nell'espulsione definitiva.

Non pensare, non pensare, non pensare, continuava a ripetersi.

Un giorno, pensò, tutto si metterà a posto, c io non avrò più paura di non stare attento agli ordini o di non capire il perché delle cose, e allora forse la Preside mi incaricherà di disegnare dei progetti in officina.

— Non pensare — tornò a ripetersi.

Immaginò la bellezza perfetta, azzurra e scintillante di un giunto ben lubrificato, e sorrise. Ma il sorriso non arrivò alla bocca. Rimase sepolto nella sua mente, dove gli occhi acuti del Monitor non potevano vederlo.

Non pensare.

Pensò alla faccia stanca e agli occhi atterriti. Tutto quello che riusciva a ricordare di IAC che si avviava verso il cancello.

Non pensare.

La ciotola era vuota e il suo stomaco pieno. Senza accorgersene, EMEAC

mandò un sospiro da animale sazio. Appoggiò il cucchiaio accanto alla ciotola, sul vassoio, e rimase fermo, in rigida attesa. Dopo l'ordine di tornare in classe, valido per gli altri studenti, doveva giungerne uno diretto a lui, perché si recasse dal Medico, e non voleva perderlo.

Nel corridoio, si sentì un fruscio di passi; erano gli studenti che si avviavano alla lezione pomeridiana di storia. Lui rimase ad aspettare. Adesso, disse fra sé.

Sì alzò. La porta si aprì, e lui uscì nel corridoio, avanzando lungo la fila dei cubicoli, con passo preciso e misurato, testa alta, spalle indietro, petto in fuori, occhi fissi davanti a sé, senza pensare. Ecco, quasi senza pensare. Stava domandandosi se aveva calcolato bene il tempo quando sentì la voce. — EMEAC!

Si fermò di colpo, in obbediente attesa. — Clic.

— Novantaquattro secondi di ritardo. Perché? Non hai sentito l'ordine di

tornare in classe?
— Clic. L'ho sentito. Ma io dovevo aspettare l'ordine di fare rapporto al Medico, e quest'ordine viene dopo quello di tornare in classe.
Il Monitor ronzò e cigolò. — Va bene — disse poi. — Puoi andare. — Ma subito dopo aggiunse un breve «sssszzz» e sbottò: — EMEAC, puoi spiegare perché ti sei fermato nel dormitorio senza averne l'autorizzazione?
— Signoria?. . — squittì sbalordito EMEAC un'ottava sopra il normale per la sorpresa.
— Toni sovracuti — commentò il Monitor. — Presenza ingiustificata in dormitorio. Due colpe simultanee sono superiori alla mia facoltà di analisi.
Decisione: Rapporto dalla Preside per Esame Speciale.
— Il Medico. . — cominciò EMEAC disperato.
— La Preside deciderà se dovrai fare rapporto dal Medico — replicò il Monitor, e non disse altro.
La Preside era di umore loquace. Cattivo segno. — Siedi, EMEAC, che faremo due chiacchiere.
— Clic. — II ragazzo obbedì mettendosi a sedere su un basso sgabello di fronte all'analizzatore della Preside, distogliendo lo sguardo dalla finestra che si apriva proprio al di sopra di esso.
— Come vanno gli studi, EMEAC?
— Progressi soddisfacenti, Signoria.
— Sei accusato dì indugio in classe, uso di tonalità vocali troppo acute, e dimenticanza di presentarsi al Medico, come ordinato — enunciò allegramente la Preside. — Quali giustificazioni hai per discolparti?
EMEAC non aveva scuse, non riusciva nemmeno a immaginare perché l'elenco della Preside fosse, almeno in apparenza, incompleto e impreciso. Pensò di parlare degli ordini paradossali del Monitor del Dormitorio, ma decise di non farlo perché sarebbe stata una palese dimostrazione di quanto fosse lontano dal quoziente d'intelligenza ideale. Invece, si limitò a dire:
— È stato un incidente.
— Mmmmmm — ronfò la Preside. — C'è anche qualcosa relativa all'olio nel corridoio. Sei stato tu a versare dell'olio stamattina, EMEAC?
— No, Signoria.
— Però — aggiunse la Preside dopo averci meditato sopra — tu hai detto qualcosa a proposito dell'olio, vero?
— Si trattava di una chiazza d'olio versato da qualcuno nel corridoio —
rispose cauto EMEAC. — Ne sentivo l'odore.

— Cosa ha turbato il tuo odorato? — domandò la Preside.
— Olio — ripeté EMEAC. — Ho sentito odore di olio.
— L'odore di olio versato. . Ti spaventa perché ce ne resta ormai così poco?
— No, Signoria.
— Splendido, EMEAC — ronzò la Preside. — Sono felice di sentirlo. Ricorda sempre che il Bravo Robot non ha mai paura. La paura è una reazione puramente organica. Tuttavia interferisce in modo negativo nella collaborazione fra uomini e macchine, capisci? E noi non possiamo assolutamente sopportarlo, specie qui all'Università. Giusto?
— Clic.
— E allora perché non hai ubbidito all'ordine. . un momento, EMEAC. Devo risistemare la registrazione che ti riguarda. Non so come, ho sbagliato bobina.
Nel lungo silenzio che seguì, gli occhi del ragazzo sì sollevarono alla finestra situata sopra l'analizzatore della Preside, Era l'unica apertura in tutta l'Università da cui si potesse guardare nel Mondo Esterno. Attraverso quella finestra, EMEAC poteva vedere i selvaggi e i rinnegati che vagavano nello spiazzo antistante come bambini idioti, senza scopo apparente.
Era facile distinguere i selvaggi dai rinnegati. I rinnegati erano forniti di una certa qual istruzione rudimentale, come dimostrava il fatto che erano vestiti in modo uguale, a eccezione di certi contrassegni sulle spalle. Proprio in quel momento uno di loro stava guardando verso la finestra, lo vide, lo additò, e chiamò altri compagni.
Ben presto un folto gruppo dì rinnegati lo stava guardando dall'altra parte del finestrone. EMEAC li fissava a sua volta, atterrito, senza capire.
— Ah! — esclamò la Preside interrompendo il corso dei suoi pensieri. — Il tuo curriculum scolastico è ottimo, EMEAC, Rendi molto bene anche nei lavori d'officina. Come mai questo improvviso tracollo nel senso del tempo solo perché hai versato un po' d'olio?
— Ne ho solo sentito l'odore — precisò EMEAC — non l'ho versato.
— Non ha importanza — insisté a sua volta la Preside. — Perché sei preoccupato?
EMEAC deglutì a vuoto. Aveva previsto che l'Esame fosse complicato, ma non era preparato a sostenere domande così ambigue. Fissò l'analizzatore fingendo di ignorare la paura che gli chiudeva lo stomaco, e ripeté: — Qualcuno ha versato dell'olio nel corridoio. È uno spreco.

La Preside non rispose subito. EMEAC trattenne a lungo il fiato, senza accorgersene, poi lo esalò adagio, perché non lo si notasse. Non ne aveva mai sentito parlare, ma era sicuro che il Bravo Robot non doveva trattenere il fiato.

— Oh, già — commentò alla fine la Preside. — Dopo tutto, stamattina, c'era dell'olio versato. Il Custode ha avuto un incidente dovuto al fatto che avrebbe urgente bisogno di riparazioni. È un vero peccato che in tutta l'Università rimanga solo un Custode. Dovrebbero essercene dieci.

EMEAC assentì, cauto, con rispetto.

— In principio ne avevamo dieci, come sai. Ma adesso, nonostante i problemi di manutenzione siano molto aumentati, ne resta solo uno. Dopo il Guaio, quando i rinnegati hanno distrutto le fabbriche dei pezzi dì ricambio, è stato sempre più difficile provvedere adeguatamente alla manutenzione. E quei poveri selvaggi non sono stati capaci di ricostruire le fabbriche, fino ad ora. Ricordi il Guaio, EMEAC? No — si corresse in fretta — naturalmente non puoi ricordartene. È avvenuto molti anni fa e tu non hai ancora vent'anni.

— Clic — confermò con modestia EMEAC, sebbene il Guaio fosse l'argomento del suo corso dì storia.

— Una cosa molto illogica — osservò la Preside. — Un giorno o l'altro dovrò riunire tutte le bobine sull'argomento. — S'interruppe, ronzò, fece qualche fievole clic, poi si rimise a ronzare. — Talvolta — disse alla fine — vorrei che nel mio calcolatore non avessero incluso un circuito di curiosità. È molto seccante non disporre degli elementi-chiave dell'informazione-situazione.

— Seccante? — ripeté EMEAC.

— È un termine organico — spiegò la Preside. — Quel che voglio dire è che il mio analizzatore va oltre le mie registrazioni, anche se io so in anticipo che non esiste la risposta che cerco. Richiede una difficile manutenzione e fa perdere molto tempo.

— Clic — assentì EMEAC.

— Ma siamo usciti di strada, non è vero? Non mi hai ancora parlato di quell'olio. Perché l'hai versato?

— È stato il Custode a versarlo — rispose cauto EMEAC.

— Già. — Si udì un lieve clicchettio di relè microminiaturizzati nell'armadietto. — Uno dei riflessi del gomito, qui, funziona male da un po' di tempo a questa parte. Il lubrificante altera le caratteristiche dielettriche di alcuni dei miei condensatori più grandi. Devo mantenere i circuiti mobili e

qualche volta i nastri non vanno all'unisono. Comunque — concluse — mi pare che versare un po' d'olio non sia una gran colpa, EMEAC. Ti perdono.

— Grazie, Signoria.

— E adesso parliamo delle tonalità sovracute. L'accusa proviene dal Monitor del tuo Dormitorio. Non mi ha dato i particolari, e, ora come ora, non riesco a mettermi in contatto col Monitor. Scusami un momento, che lo faccio presente al Custode.

Seguì una breve pausa.

— Pare che anche il Custode non funzioni, per il momento — disse poi la Preside. — Quindi ci toccherà continuare senza aiuto. Dovrai spiegarmi tu perché sei ricorso a tonalità sovracute

— Io non ne so niente — rispose EMEAC con voce bassa e chiara.

— Convengo che ora usi toni adatti alla tua età — osservò la Preside. — Forse il Monitor non funziona bene. Pare che niente funzioni bene, di questi tempi.

Sarebbe un gran sollievo se potessimo disporre di qualche altro Custode. Ma sono ormai anni che i rinnegati e i selvaggi sono capaci solo di rifornirci di materiale umano, il che serve poco al Reparto Manutenzione.

EMEAC stava attento a tenere gli occhi fissi sull'analizzatore, battendo le palpebre ogni quattro secondi, mantenendo regolare il ritmo del respiro, col mento alto, e la mente sgombra.

— Bene — concluse la Preside — cancellerò questi dati dalla tua scheda, EMEAC. Non c'è motivo di punirti se qualcosa non funziona nei circuiti del Monitor, ti pare?

— Oh, no, Signoria — convenne EMEAC lasciandosi involontariamente sfuggire un sospiro dì sollievo.

La Preside se ne accorse. — Ecco. Questo, sicuramente, risuonava come una tonalità sovracuta. Direi la terza tonalità, pur senza analizzare a fondo le onde sonore.

Occhi fissi, mente sgombra, sgombra, sgombra, si disse EMEAC.

— Non hai avuto difficoltà psicologiche, vero? — domandò la Preside.

— No, Signoria.

— Ubbidisci agli ordini come dice la tua scheda?

— Clic. — Dopo tutto, anche se non sempre sentiva subito gli ordini, ubbidiva regolarmente, nonostante un lieve ritardo.

— Bene, EMEAC. Bisogna avere il senso del tempo. Sai quando arrivano gli ordini, sei in grado di riceverli, perché sono sempre chiari e immutabili.

Hai solo bisogno di stare al tempo. È la stessa cosa che ti sveglia tutte le mattine alla stessa ora, no?

— Clic.

— Bene. Sarebbe un vero peccato espellere un ragazzo che porta il tuo nome, EMEAC. Hai mai visto la tua omonima? No, è impossibile, perché è stata distrutta durante il Guaio.

— Ho visto delle fotografie. Era bellissima.

— Dovresti dire che era molto funzionale — lo corresse la Preside. — Alludi solo al suo aspetto, che non ha importanza. E anche se tu fossi già stato in vita quando funzionava, non saresti stato in grado di apprezzare appieno il suo ordine interno, in quanto non potevi collegarti con il suo meraviglioso calcolatore. Sai che gli intelletti organici non possono essere collegati.

— Clic.

— I rinnegati si sono comportati da veri barbari distruggendola.

— Clic. Barbari — convenne doverosamente EMEAC.

— Barbari — ripeté la Preside. Restò in silenzio per un momento, poi, debolmente, si mise a ticchettare, balbettò in modo incoerente come un circuito che sta per essere messo fuori uso, quindi ronzò.

EMEAC aspettava, atterrito al pensiero che la Preside avesse potuto impartirgli nel frattempo uno dei suoi muti ordini di congedo. Ma prima di decidere il da farsi, lei disse: — Oh! Olio.

— Clic. Olio — ripeté subito EMEAC. Era l'esame più pieno di trabocchetti che avesse mai sostenuto. Non c'era da stupirsi se avvenivano tante espulsioni.

— Cosa volevi che ti dicessi, a proposito del Guaio, EMEAC?

— Volevo che me ne parlaste.

— Ah sì? So che hai detto qualcosa in proposito, — La Preside ronzò poi emise qualche ticchettio fra sé. — Argomento molto curioso. Per esempio, non esistono registrazioni relative ai motivi che hanno dato vita al Guaio. Qui all'Università, stavamo svolgendo il nostro abituale lavoro, per trasformare gli studenti in robot perfetti, per quanto lo consente la loro natura, tanto che solo ogni cinquanta o sessant'anni troviamo un soggetto che risponde in modo completo alle nostre esigenze. Se non fosse stato per la tua omonima, EMEAC, forse l'Università sarebbe stata completamente distrutta in quella disgraziatissima circostanza. Ma era mobile, e riuscì a inserire un fusibile nell'Impianto Base di Energia. I rinnegati, naturalmente, sapevano quel che

sarebbe successo loro - e anche a tutta la vita organica del pianeta - se l'impianto fosse saltato.

— Clic — convenne EMEAC.

— Tuttavia, la distrussero. Per fortuna, lei ed io eravamo collegate nel momento della sua distruzione, per cui mi fu facile sostituirla. Disgraziatamente quasi tutti i suoi nastri memorizzati sono in codice, e io non sono in grado dì decifrarli. Comunque, sono stata in grado di salvare l'Università.

— Clic — convenne EMEAC. La Preside ronzò e sibilò. — Non riesco ancora a mettermi in contatto con il Custode — dichiarò. — Anch'io ho dei problemi urgenti di manutenzione. Se non riesco a comunicare con il Custode, non riuscirò a funzionare ancora per molto, ssszzzzzzclic. EMEAC, puoi spiegarmi perché ti trovi nel mio ufficio?

— Il Monitor del mio Dormitorio me l'ha ordinato, Signoria — rispose EMEAC.

— Non riesco a mettermi in contatto col tuo Monitor — replicò la Preside. —

Se almeno potessimo ottenere dalle fabbriche qualche robot di servizio!

— Clic. Ma le fabbriche sono state distrutte dai rinnegati — disse il ragazzo, seguendola con circospezione sul nuovo argomento.

— Non devi preoccuparti dei rinnegati, EMEAC — si affrettò a rassicurarlo la Preside, dato che era prontamente entrato in funzione il suo circuito materno. —

Non possono farti del male. Sanno che, se attaccano, io farò saltare il fusibile dell'impianto, e ne conseguirà la contaminazione dell'atmosfera, per secoli. Lo sanno.

— Clic — disse EMEAC.

— Clic — convenne la Preside.

— Clic.

— Cosa facevi con quell'olio, EMEAC?

— L'ha versato il Custode.

— Mmmmmmmm. Oh, già. Strano che tu lo sappia, EMEAC. Ma perché stai qui a perdere del tempo, mentre dovresti assistere alla lezione di storia?

EMEAC deglutì a vuoto. Non riusciva a seguire quei ragionamenti, ma non perse tempo ad alzarsi per uscire.

— Mente sgombra — ordinò la Preside.

— Clic.

La Preside ronzò e balbettò fra sé per qualche istante, accompagnata da un crescendo di relè che ticchettavano. Poi, silenzio.

EMEAC uscì, avviandosi lungo il corridoio, felice al pensiero di aver superato l'esame.

Quando entrò in classe, OBSIC stava terminando di recitare la lezione.

— . . e nel Guaio i rinnegati sferrarono solo quell'unico attacco, prima di chiedere una tregua.

— Bene, OBSIC — disse l'Istruttrice, mentre EMEAC prendeva posto al banco, gli occhi fissi sull'analizzatore. — E tu, EMEAC, dove sei stato?

— Nell'ufficio della Preside. Ho sostenuto con esito favorevole un Esame Speciale.

L'Istruttrice tacque, mentre inseriva i cavi nervosi istallati nel pavimento, che la mettevano in comunicazione diretta con la Preside.

Dopo un momento annunciò:

— Non esistono registrazioni della tua presenza nell'ufficio della Preside.

EMEAC s'irrigidì. Non aprì bocca. Cosa poteva dire? Nel silenzio che seguì, continuò a fissare deciso l'impassibile analizzatore, ma sotto la cotta a maglie d'argento gli tremavano le ginocchia, e aveva lo stomaco contratto dal terrore.

Agli angoli del naso gli scendevano due rivoli di sudore che sì fermavano sul mento, ma lui non se ne accorgeva nemmeno.

— Per dirla tutta — continuò l'Istruttrice — presso la Preside non è nemmeno registrata la tua presenza all'Università. Quando ho inserito i tuoi dati, non ha espresso alcun ticchettio di riconoscimento.

EMEAC aspettava, terrorizzato.

— Da questo — concluse l'Istruttrice — deduco che sei stato espulso e non hai diritto di trovarti in questa classsssssss — s'interruppe mandando una serie di sibili che durarono almeno dieci secondi.

— Perché indugi, EMEAC? — riprese poi. — Non sai la lezione?

— Clic — si affrettò a rispondere il ragazzo, senza avere il tempo di riprendersi dalla sorpresa. Ma con voce calma e disciplinata continuò: — Nel Guaio, la Centrale dell'Università, nota col nome di EMEAC, iniziali di ELIOELETTRONICO - MOBILE - EDUCATIVO - ATTIVATORE - CALCOLATORE, fu distrutta dai rinnegati, ma non prima che avesse fatto in tempo a informarli di aver inserito un fusibile nell'Impianto di Energia. Ora è la Preside a controllare quel fusibile, e in tal modo proteggerà indefinitamente l'Università, purché la manutenzione non venga a mancarle quando occorra.

Nella tregua che seguì, i rinnegati accettarono dì rifornire l'Università di combustibile umano e di tutte le parti di ricambio che i selvaggi sarebbero riusciti a produrre. Finora non sono stati capaci di produrre pezzi di ricambio. Tuttavia dovranno riuscirci, perché senza pezzi di ricambio l'Università non sarà più in grado di funzionare.

— Bene — affermò l'Istruttrice. — Però ti sei dimenticato di sssssszzzz clic.

— Clic.

L'Istruttrice taceva, e gli studenti aspettavano in un silenzio sempre più opprimente.

Man mano che i minuti passavano, il senso di disagio aumentava e dopo un poco incominciarono ad agitarsi inquieti. Era troppo presto perché la lezione fosse già finita, anche se, in passato, era proprio un prolungato silenzio a dare il segnale della fine.

Allora EMEAC si decise ad agire. Si avviò e uscì di classe. Non appena si fu mosso, anche gli altri trentasette studenti s'incamminarono, seguendolo nel corridoio.

Dalla parte del cancello principale provenivano strani rumori. Loro li ignorarono, proseguendo la loro marcia ordinata verso il Dormitorio.

Ma quando l'ebbero raggiunto, i rumori erano aumentati e provenivano da tutte le parti. Scoprirono che c'erano degli intrusi, in Dormitorio. Dei rinnegati.

Cinque. E altri nel corridoio.

Senza minimamente esitare, EMEAC guidò la classe in mezzo al gruppo dei rinnegati, li sorpassò, e si diresse verso la fila dei cubicoli. Quando si fermò davanti al suo, e fece dietrofront, imitato dai compagni, si ritrovò davanti alla porta aperta.

Attese l'ordine di entrare, ma l'ordine non venne. Quando sembrò che fosse venuto il momento, tutti gli studenti entrarono nei rispettivi cubicoli. Ma le porte non si chiusero dietro di loro, né si accesero le luci. E non c'erano vassoi con la scodella del cibo.

EMEAC corse nel corridoio. — Monitor — disse. — Ci dev'essere qualche circuito aperto, perché non ci hanno portato da mangiare.

Esitò un momento, poi s'immobilizzò in una posizione di rigidità robotica, atteggiamento adatto a una situazione del genere. Era una cosa insolita, mai successa prima. Ma lui sapeva bene che il Bravo Robot ignora le novità finché non gli sono pervenute dalla Centrale le istruzioni del caso. EMEAC aspettava dunque le istruzioni, consapevole che anche gli altri suoi compagni erano usciti nel corridoio e stavano aspettando come lui.

— Combatteranno? — domandò uno dei rinnegati avvicinandoglisi,

— No — rispose un altro. — Non sono capaci.

Dall'estremità apposta del corridoio, stava arrivando un gruppo di rinnegati in uniforme. Uno dichiarò: — Tutto sistemato, capitano. Ho smontato il fusibile e interrotto l'erogazione di energia fuorché per l'illuminazione e il condizionamento dell'aria. Ma era proprio come avevate detto voi. La Preside non funzionava. Finalmente si è consumata.

— Dunque è finito — commentò il capitano. — Dopo tanto tempo, finalmente!

E adesso — sospirò — dobbiamo cercare di rieducare questi cuccioli.

— Ci vorrà molto?

— Difficile a dirsi. Se fossero più piccoli il problema non sussisterebbe.

Ma ormai. . — alzò le spalle. — Non ne ho idea. Ma guardateli!

Seguì un breve silenzio, durante il quale tutti guardarono la fila degli studenti immobili. EMEAC atterrito, incapace di rendersi conto della situazione, non muoveva un muscolo. Continuò a restare nella rigida posizione di attenti, e quasi piangeva dal desiderio di sentirsi impartire un ordine. Vedere quei malvagi rinnegati nel sacro recinto dell'Università lo spaventava indicibilmente.

— Mostruoso — mormorò uno dei rinnegati. — Ma santo cielo. . non sono più esseri umani! Che cosa si può fare per loro? Sono dei robot viventi!

EMEAC sentiva, ma il condizionamento lo salvò. La soddisfazione provata nell'udire l'ultima frase non venne rivelata dall'espressione della faccia. Rimase eretto, spalle indietro, mento in alto, occhi fissi, mente sgombra.

Ecco, non proprio sgombra. Quasi. .

Ray Banks

CITTÀ-MADRE

(The City That Loves You, 1969)

Traduzione di Bianca Russo

Non hanno mai capito la Città. Non la capiranno mai. Per l'uomo esiste l'uno -

e cioè se stesso - e i molti, che sono gli altri. O l'uno, o gli altri, e l'uomo è, senza dubbio, l'alternativa più sofisticata. .

Eppure è semplice, ridicolo direi.

L'uomo è sempre meno uno, come tutte le sue organizzazioni sono meno uno.

Per fortuna, però, l'uomo possiede l'inconscio, che non è sfiorato dalle tristi menzogne proprie alla sua coscienza. E perciò se volete imparare i segreti degli uomini, non ascoltate ciò che dicono, ma osservate ciò che fanno. .

Wormser si svegliò con un sussulto. Nella stanza faceva un caldo soffocante. Si sentiva sudato e la giacca del pigiama gli si appiccicava alla schiena.

La città è tua madre. Ogni mattina, quando si svegliava nell'appartamentino della città di Reflex, quella scritta gli dava il buongiorno. Era una vecchia città, di una vecchia stirpe e lui era contento di abitare in quella città. C'era un inconveniente: faceva troppo caldo.

Appena sgusciò fuori dal letto, felice di sottrarsi a quell'abbraccio

soffocante, ma ancora un po' imbambolato dal sonno, la stanza cominciò a rinfrescarsi.

Niente di simile sulla Terra.

Sulle ridicole colonie spaziali terrestri - su Marte, sulle lune di Saturno, su Plutone - non esistevano vere e proprie città, ma soltanto accampamenti, rifugi contro l'aspra geometria dello spazio. Reflex, però, situata nei pressi di Alpha Centauri, su un pianeta del sistema a due soli, ah, quella sì, era una Città!

La stanza si rinfrescò rapidamente e lui non si sentì più madido di sudore. Le finestre divennero prima opache, poi trasparenti, lasciando intravedere la bellissima, fredda alba azzurra di Alpha. A poco a poco, i vetri diventarono bianchi come zucchero, poi si annullarono e l'aria pura di Reflex irruppe nella stanza. L'aria frizzante del mattino sollecitava i polmoni a respirare a fondo, e Wormser obbedì all'impulso. Dopo di che, fu ripulito a fondo dalla tuta ultrasonica, che con le sue piacevoli vibrazioni eliminò ogni granello di polvere dalla sua pelle. Certo, era molto meglio che lavarsi con acqua e sapone, e non si provava la sgradevole sensazione di freddo provocata dal contatto con l'acqua.

Wormser andò al tavolino della colazione. Mentre dormiva, per non perdere tempo, durante il giorno gli era stato messo in ordine l'abito grazie a un misterioso aggeggio sistemato nel colletto della tuta, di cui non aveva mai capito l'esatto funzionamento. Nello specchio d'argento, al di sopra del tavolino, Wormser appariva fresco e riposato, sobrio e in perfetta salute. Si sentiva in ottima forma. Da cinque anni, da quando era su Reflex, ogni mattino si svegliava di buon umore, mentre sulla Terra riapriva gli occhi a fatica e odiava il mattino.

Ma su Reflex tutto era diverso.

La colazione era stata preparata secondo i suoi desideri, e non aveva neppure dovuto annunciare forte: «Portare la colazione». Le uova col bacon erano profumate e veramente gustose. Da quando abitava su Reflex, non ricordava di essere mai stato ammalato. Le onde radio ad alta frequenza che tenevano ogni cosa sotto il controllo, diagnosticavano senza fallo, prima che egli avesse modo di accorgersene, il minimo disturbo fisico e subito avvertivano la tuta-città, che immediatamente lo accompagnava in farmacia o dal dottore, a seconda dei casi.

Si trattava, in breve, di un efficace sistema di cura, e di un ottimo mezzo per contenere i costi.

Anche i malati psichici ricevevano le stesse cure attente, pensava Wormser, mentre componeva sul quadrante il programma della giornata. La Città individuava ogni minimo sintomo dì nevrosi, sia nella mente che negli atti di ciascun cittadino, e ne accontentava i desideri, se erano innocui, oppure, se si trattava di fantasie che era opportuno reprimere, spediva il paziente in una clinica correttiva.

Condizionato dalle macchine, così lo avrebbero definito i suoi amici terrestri.

Wormser, però, si chiedeva perché mai avrebbe dovuto perdere tempo in cose futili, quali erano le piccole noie quotidiane o i malanni di poco conto.

Wormser studiò sul quadro del calcolatore il programma della giornata. I suoi occhi esperti individuarono immediatamente la dicitura **TEMPO LIBERO**, ed egli ridacchiò tra sé. Anche su Reflex un po' di ozio non guastava. In quel momento notò sulla macchina un pulsante nuovo fiammante, con la dicitura: **RITORNO**, e a un tratto tutto gli ritornò in mente. Quel giorno, che era il quinto anniversario del suo soggiorno, egli diventava con pieno diritto cittadino di Reflex. Il noviziato era finito.

Premette, come affascinato, il pulsante **RITORNO**, e subito il programma di lavoro sparì. Wormser allora si alzò, si stirò e sbadigliò. Si sentiva mancare il sostegno del programma giornaliero, ma sapeva che era una cosa che capitava regolarmente a tutti i nuovi cittadini.

Andò alla radio spaziale e chiamò la missione di Saturno. Ci volle un po' di tempo, prima che sullo schermo fosse assicurato il collegamento con Saturno, date le distanze enormi tra i due pianeti. Finalmente Butler, ormai più vecchio e più grigio di quando lo aveva lasciato, lo fissò, sbalordito, dallo schermo.

— Robert Wormser, sociologo di prima categoria, missione Saturno, a rapporto — disse.

— Santo cielo — disse Buffer. — Dopo tanto tempo?

— Ti avevo avvertito che avrei chiamato dopo qualche anno — disse Wormser. — Quando fossi diventato cittadino di Reflex. Ciò che si è verificato stanotte.

— Per la miseria! — disse Butler — ma questo è un giorno da segnalare! Sei il primo, dei dieci membri dell'ultima missione, a farti vivo, dopo mesi!

— Lo immaginavo. Ho visto gli altri, ci siamo parlati. Abbiamo un club, qui. Ma su Reflex c'è ben altro da pensare, oltre la missione Saturno.

— Ritornerai con noi? — chiese Butler, ansioso. — Ci manderai il tuo

rapporto? O te lo impediranno?

Wormser sorrise. — Sei ingenuo, Butler. Non esistono «gli altri». Esiste solo la città di Reflex. Non è un partito, e neanche una burocrazia, è semplicemente una città razionale e ben governata. Ora che sono cittadino di Reflex, mi è consentito vivere dove voglio e tornare dove mi piace.

— Dunque, torni con noi.

— Ma certo che torno. Te l'ho detto alcuni anni fa, che sarei tornato, appena avessi avuto la cittadinanza.

— Anche altri l'avevano promesso — disse Butler, cupo. — Poi, è sempre capitato qualcosa, e nessuno, né uomo né donna, è mai tornato indietro.

— Tornerò domani, senz'altro — disse Wormser.

— Ma certo — disse Butler. — Anche Williams aveva promesso di ritornare.

Sarebbe partito il giorno dopo, ma non lo abbiamo mai più visto. E neanche gli altri.

— Williams, un giorno o l'altro, sarà di ritorno — disse Wormser. — Butler, tu non mi hai mai capito, come non hai mai capito la Città. Gli altri credevano di sbrigarsela alla svelta, e di tornare indietro subito, e invece sono ancora qui, o sono deceduti. Io, però, ho esperimentato e assorbito Reflex, attraverso ogni poro della mia pelle e ogni mio nervo. Sono arrivato quassù con la mente sgombra da pregiudizi, mi sono dedicato interamente alla Città e la Città si è data a me. Ormai, che io resti o me ne vada, non ha più importanza. Io sono la Città e la Città è me, e farò ritorno tra voi per fornirvi una relazione particolareggiata, completa di statistiche, film, libri, registrazioni e osservazioni personali. Il trasporto spaziale è già pronto.

— Ti crederò quando ti vedrò qui con noi — disse Butler, nonostante tutto, impressionato.

— Domani — disse Wormser. — Forse stasera stessa. — Sorrise tra sé, mentre toglieva la comunicazione.

La successione incredibile dei piani di abitazione sì levava vertiginosamente, un piano dopo l'altro, sulla sua testa, perdendosi lassù, nel cielo grigio. La luce dell'alba si rifletteva su milioni di finestre, scivolava sulle pareti dalle tinte allegre e sull'alluminio sobrio. Fuori, la gente cominciava già a muoversi.

Wormser andò al tavolo del programmatore e, con molta cura, perforò la parola **V-I-A-G-G-I-O**.

Gli avrebbero impedito di partire, ora? L'avrebbero cacciato in prigione?

Aveva finito il suo noviziato, ormai, ed era un cittadino di Reflex, e perché dunque la Città avrebbe dovuto trattarlo così?

I pulsanti bianchi scattarono, nel programmatore si sentì un leggero ronzio e poi silenzio. Il messaggio era stato ricevuto. Robert Wormser uscì, si diresse in Città, curioso di sapere che cosa sarebbe accaduto.

Camminava tranquillamente, senza l'affanno di riempire la scheda e senza la sorda pressione della grande macchina della Città, che lo esortava al lavoro.

L'ozio, nella Città, era una vera angoscia, una specie di sordo mal di denti che perseguitava il cittadino, finché non aveva compilato la scheda prevista. Si finiva per prendere per forza l'abitudine al lavoro, perché soltanto così ci sì sentiva a posto.

Ma oggi Wormser si sentiva cittadino e si abbandonava al piacere di fermarsi a bere qualcosa al bar, frequentato da pochi altri cittadini. La bibita, a quell'ora insolita, aveva un aroma diverso, ma senz'altro buono. Se ci fosse stato qualcuno con cui. .

— Buongiorno, Wormser! Si voltò e riconobbe Snell, un terrestre, uno dei dieci che facevano parte della spedizione sociologica di Wormser. Anche Snell era un cittadino di Reflex. I due s'intrattennero a lungo e piacevolmente, parlando della Città e dei suoi affari.

— Ho sentito dire che parti per un viaggio — disse Snell.

Wormser alzò lentamente il bicchierino di liquore. Era delizioso. Si leccò le labbra. — Sì, ritorno su Saturno, per fare la mia relazione.

Snell lo guardò imbarazzato. — Wormser, nessuno è mai tornato a riferire, Io sai? Nessuno.

— Non puoi certo farne una colpa alla Città. Ha le sue regole. Quando ti accoglie, ti impone certe norme. In cinque anni di noviziato, non possono permettere alla gente di andare e venire in continuazione. Chi è nato quassù, ci vive e ci muore, non se ne va mai. Non vedo perché la Città dovrebbe sprecare il suo energo-denaro per assicurare i viaggi di andata e ritorno a sessanta terrestri e ai pochi che capitano quassù per caso.

— Meglio non partire — disse Snell. — Abbiamo parlato di te, all'ultima riunione del Club. Erano tutti felici di sapere che eri passato cittadino. Chissà come ci rimarranno male, ora che vuoi andartene.

— Sta tranquillo che tornerò. Snell non parve rassicurato dalla dichiarazione di Wormser. — Se parti, sarà imbarazzante per il Club.

— Sì — disse Wormser. — D'altra parte, nella vita, anche in una città

come Reflex ci si trova sempre di fronte a qualche difficoltà.

Snell insistette, con l'aria del professore che impartisce la sua lezione: — La città è il luogo che ognuno di noi preferisce ad ogni altro posto dell'universo.

Lasciare la città, dunque, significa negare la città.

— Be', anche se un uomo, in tutto l'universo, abbandona la città, non mi pare che le cose cambino gran che — disse tranquillamente Wormser. Alzò un dito e il barista automatico, fornito dì fotocellula, gli versò un altro bicchiere.

— Ma costituirebbe un precedente — disse Snell.

— Soprattutto se uno non è nato qui — concluse Wormser.

— La Città è molto fiera che nessuno l'abbia mai lasciata, neppure i forestieri.

È molto importante per noi, che non si parta.

— Capisco — annuì Wormser, centellinando allegramente il secondo bicchiere. La Città Perfetta che rappresenta la sistemazione ultima e perfetta delle cose umane decadrebbe irrimediabilmente se qualcuno volesse lasciarla.

Anche se si trattasse di un unico individuo.

— Finalmente hai capito! — disse Snell. — Se tu te ne vai, per la Città è la fine.

E sarebbe la fine per venti milioni di esseri umani, compresi i tuoi amici terrestri. A proposito, il Club sarebbe lieto di averti come Vice-Presidente. Hai molti ammiratori, al Club.

— Non mi stimano certo nella misura in cui io stimo loro — disse Wormser.

— Tutti tipi in gamba. Quando tornerò da Saturno, sarò lieto di rendermi utile.

Snell protestò: — Per l'amor del cielo, Wormser, ma perché. .

— Perché non esiste solo questa Città — disse Wormser. — Ecco perché. —

Pagò e uscì.

Wormser superò rapidamente l'intrico infinito di strade e passaggi - rossi, viola, verdi, gialli - architetture su architetture e c'era da studiare un secolo senza riuscire a esaurire tutto ciò che la Città comprendeva. Fluttuò verso il basso a bordo di una biposto che serviva per raggiungere le fondamenta, scivolando leggero da un piano all'altro, come l'aeroplano di carta che un giorno Wormser aveva lanciato dalla sua stanza al quarto piano del collegio e

lo aveva osservato scendere lentamente verso terra.

Era arrivato al piano famiglie. Lui, però, abitava nel piano riservato ai giovani scapoli.

Al piano famiglie c'erano grandi giardini, scuole, campi da gioco e una quantità di carrozzelle e automobiline. Le donne andavano e venivano, i bambini strillavano, frotte di ragazzini si rincorrevano, giocavano, cadevano, piangevano, ridevano, come hanno sempre fatto i ragazzini, da che mondo è mondo. Se uno aveva voglia di sposarsi, qui poteva essere davvero felice, pensò Wormser, salutando con un cenno un bel ragazzino biondo, che gli ricordava se stesso, di tanti anni prima. Chi invece preferiva restare scapolo, non era costretto ad affrontare il matrimonio.

In quel momento vide una bella signora dai capelli rossi e gli vennero in mente le sue esperienze sessuali, quando era arrivato nella Città. Era stato difficile, in un primo tempo, abituarsi alle usanze locali. La Città, del resto, preferiva che un novizio non trascurasse la propria vita privata.

Quassù, non era difficile abbordare le ragazze. Bastava un cenno da parte sua, e un sorriso se l'invito era accettato, altrimenti, in caso negativo, la ragazza voltava la faccia dall'altra parte. Esattamente come avveniva sulla Terra. Le somiglianze, però, finivano qui.

Una cosa, comunque, era certa, e cioè che sebbene non ci fossero mai due esperienze identiche, tutti gli incontri finivano con successo. Che la ragazza fosse alta o bassa, esuberante o fredda, l'accordo si trovava sempre. Per Wormser, comunque, una relazione non durava mai a lungo, e la pena del distacco era sempre addolcita dal piacere della novità.

Immerso in quei pensieri piacevoli e distensivi, Wormser toccò il suolo del pianeta su cui si levava l'immensa Città. Qui, cinque anni prima, era sbarcato con il suo equipaggio, la nave proveniente da Saturno. A bordo Wormser non era il comandante, ma il terzo ufficiale. Quaggiù, sul fondo del pianeta, c'era il parcheggio per le altre navi terrestri che avevano trasportato le precedenti spedizioni, e per le navi di altri mondi, che avevano sbarcato creature non terrestri, entrate a loro volta nella Città per non fare più ritorno.

I robot di Wormser erano indaffarati a mettere in assetto di volo, secondo gli ordini che aveva impartito, la sua piccola nave spaziale. Mentre osservava i volonterosi e abilissimi robot, macchine antropomorfe alte più di tre metri, Wormser si chiedeva quante volte quel piccolo scafo era già stato approntato per il volo di ritorno su Saturno. Dozzine, forse centinaia di volte. Al pari delle altre navi. Tutti i futuri cittadini durante il noviziato uscivano

innumerevoli volte dalla città per preparare le navi per il ritorno. Ma nessuno era mai ripartito.

Wormser che non aveva risentimenti contro la Città, sì affrettò a pensare ad altro. Qua sul fondo Wormser non si sentiva più del tutto a suo agio, perché la tunica, essendo troppo lontana dalle fonti di energia, non funzionava più come prima. Si sentiva appiccicoso di sudore e avvertiva l'aria fetida che i suoi polmoni respiravano. Sul fondo regnava una gran confusione, fatta di polvere, di vecchi rami, di erba putrida, insomma quell'insieme caotico e disordinato che gli uomini chiamano natura e che su Reflex esiste in forma incommensurabilmente più progredita.

Un'immagine sporca e malandata si avvicinò. Wormser sfoderò la pistola e le fece segno di stare alla larga. Sul pianeta vivevano alcune tribù nomadi, a cui non era permesso di entrare in Città. Quelle creature non avevano alcun diritto né mai ne avrebbero avuto. Erano poveri esseri sub-umani, che vivevano sotto tende e in capanne, mangiavano carne cruda, erano decimati dalle malattie ed erano schiavi di credenze stravaganti. Chi sbarcava per la prima volta sul pianeta, era attirato dalla vita di quelle tribù selvagge, formate da uomini liberi, che vivevano in una natura libera. Reflex era contenta dell'interesse mostrato dai nuovi arrivati, che, del resto, non durava a lungo, perché quei selvaggi odiavano i cittadini, e si tenevano alla larga. D'altra parte, capivano solo il linguaggio brutale delle armi. Reflex non li rinnegava, anzi, c'era una parte della Città a cui quei selvaggi potevano accedere, ma il loro noviziato durava sessanta, ottant'anni, e quei selvaggi morivano, prima di riuscire a diventare cittadini, e rimanevano in quel limbo che era la semi-Città. I loro figli diventavano cittadini a tutti gli effetti, ma non c'era niente da fare per quelle creature prive di raziocinio, che pure avevano aspetto umano.

La donna farfugliò certi suoni inarticolati, rivolgendo a Wormser un sorriso d'invito nella faccia sudicia e offrendo due seni rotondi e bruni attraverso il giubbotto dì pelo. Se non avesse sentito un certo rincrescimento per quella povera creatura, così primitiva e essenziale, Wormser ci sarebbe stato. Ma, ad andare con una di quelle ragazze della foresta, si rischiava, prima o poi, di prendersi una coltellata nella schiena.

Wormser, con un gesto, la respinse e lei si allontanò con lunghi balzi felini.

Nel frattempo un agente si accostò silenziosamente alla nave di Wormser.

L'agente faceva parte della polizia della Città. Il radar ultrasensibile collegato al calcolatore gigante individuava, leggendo nel pensiero dei

cittadini, ogni minima infrazione prima ancora che venisse compiuta e appena prendeva una piega pericolosa. Perciò, per mantenere l'ordine in città, bastavano pochi agenti.

— Avete in programma una traversata spaziale? — chiese l'uomo.

— Sì. Vorrei andare su Saturno — disse Wormser.

L'agente appariva preoccupato. — Non credo che sia una buona idea.

— Forse no, — disse Wormser. — Però, in un universo che solo si dica perfetto, ognuno segue la propria idea, buona o cattiva che sia.

L'agente annuì. Wormser era un cittadino di pieno diritto, e non andava trattato alla leggera. — Naturalmente dovrete presentarvi al Consiglio di Città.

— Anche i cittadini sono tenuti a farlo? — disse Wormser, secco, con una sfumatura di sorpresa nella voce. L'uomo l'avverti e diventò rosso.

— Voglio dire che è buona consuetudine presentarsi, prima di prendere una simile decisione — disse.

— Ma certo — disse Wormser. L'uomo si sentì più sollevato e si avvicinò al suo mezzo per chiamare il calcolatore. La sua piccola missione era compiuta.

Passò, con grande educazione, alle spalle di Wormser, che risalì in vettura e fece ritorno a Reflex.

Wormser ebbe l'impressione che il Consiglio di Città non si riunisse tanto di frequente, dal modo come i sette apparivano a disagio nei loro seggi e si guardavano attorno smarriti, in quell'ambiente che era loro chiaramente poco familiare. Ci fu, a un certo punto, un momento di comica confusione, perché nessuno dei sette sapeva con certezza a chi spettasse la grande poltrona di cuoio bianco del sindaco, collocata al centro del tavolo. Finalmente uno del gruppo fu sospinto in avanti. Il sindaco si trovava proprio di fronte a Wormser, seduto in una comoda poltrona di cuoio scuro, davanti a una specie di banco dei testimoni.

— Dunque, cittadino, tu vorresti lasciare la Città? — chiese il sindaco, con aria di disappunto.

— Sì. Per un breve periodo. Non penso che la legge me lo proibisca.

— Non esistono leggi su Reflex, lo sai bene — disse il sindaco, irritato. — Le leggi sono per i semi-civili, e servono unicamente a suscitare dispute e ostilità tra gli uomini.

— Il Calcolatore ti stima molto — disse un uomo dalla chioma candida, in fondo al tavolo.

II Calcolatore era collocato al di sotto della Città. Esso si occupava del novanta per cento delle necessità cittadine e faceva in modo che tutto in Città filasse nel modo migliore. Era al servizio del popolo, e godeva dei massimo rispetto.

— Ho la più alta stima per il Calcolatore — disse Wormser. — Nel mio mondo di provenienza non si apprezzano a sufficienza le macchine. A mio parere, invece, le macchine raggiungono quel grado di perfezione a cui l'uomo non può arrivare coi suoi soli mezzi, e sono utilissimi complementi delle più alte iniziative umane.

Tutti annuirono solennemente. Gli otto uomini presenti in sala sì sentivano, in quel momento, profondamente utili a sé e agli altri, e Wormser era tutto compenetrato di quel sentimento.

— Comunque — disse Wormser — la Città è meno uno.

Quella bella atmosfera di fraternità si smorzò immediatamente. II sindaco, un po' a disagio, si agitò sulla poltrona. Gli altri sei reagirono in modo diverso.

Qualcuno appariva incredulo, altri divertiti. Tutti, però, reagirono, in un modo o nell'altro.

— Non afferro bene il tuo punto di vista.

— Se non capisci il mio punto di vista, — disse Wormser, — non puoi neanche capire perché voglio fare ritorno, per un certo periodo, su Saturno.

Uno dei sette si alzò e chiamò il Calcolatore su un apparecchio portatile. — La macchina definirà probabilmente la tua affermazione un assurdo — disse. — La macchina è programmata per affrontare e risolvere le dichiarazioni assurde: non è la prima volta che ne riceviamo.

— La macchina capirà — disse Wormser. — Essa opera su un'estensione che va da meno uno a più uno. La morte è uno. Il tempo prima della nascita è uno. La vita, però, è sempre meno uno.

— Avete ascoltato la dichiarazione del cittadino — disse il sindaco. — Come votate?

Il Consiglio di Città votò contro la decisione di Wormser di lasciare la Città. —

Personalmente non abbiamo niente in contrario che tu te ne vada — disse il sindaco. — Ma ti facciamo conoscere la nostra opinione: sette cittadini integerrimi contro uno.

— Una divergenza di opinioni davvero considerevole -— disse Wormser, sempre cortese.

—Vuoi dire che non accetti il nostro parere?

— Certamente — d i s s e Wormser. — Lo respingo senz'altro. Ho in progetto il viaggio su Saturno.

Il Consiglio si alzò in piedi.

— Stanotte tutti i venti milioni di cittadini dovranno pronunciarsi su questo viaggio — disse il sindaco. — La votazione avverrà all'ora di pranzo, quando tutti sono a casa. Come credi che risponderanno i tuoi venti milioni di concittadini?

— Voteranno contro di me, immagino.

II sindaco annuì. — Voteranno compatti, tranne pochi voti dispersi. Ogni società umana, del resto, ha certi lati negativi. E come reagirai quando ì funzionari della città e tutta la gente ti ammoniranno di non lasciare Reflex?

— Non lo so — disse Wormser. — Non è neanche mezzogiorno, e il voto è previsto per stasera.

Lo chiamarono nel suo alloggio verso le otto di sera. Il sindaco in persona gli comunicò che il voto serale gli era stato contrario. Il novantanove per cento aveva votato no, e dei rimanenti una metà aveva votato a favore e l'altra metà aveva dato scheda bianca.

— C'è anche un astenuto — disse Wormser. — Il Calcolatore è molto preciso e, per delicatezza, non ha accettato il mio voto. Ho apprezzato molto il gesto.

— Rinuncerai al progetto? chiese il sindaco.

— No — disse Wormser. — Ringrazio, comunque, i cittadini per l'interesse che hanno dimostrato nei miei confronti.

Il sindaco rimase in silenzio, fissando Wormser dallo schermo televisivo. — La tua deposizione sui motivi che ti inducono a partire è stata comunicata al Calcolatore — disse, con un'ombra di minaccia nella voce. — Ormai è nelle mani della macchina. Come sai, la macchina capisce la logica etica, ma non prova emozioni.

— Come risponderà?

— Le risposte possibili sono tre — disse il sindaco. — O il Calcolatore non darà nessuna risposta, non avendo opinioni in merito, o si dichiarerà d'accordo con la tua opinione. Sarà quasi un miracolo, che sia d'accordo con te, perché la questione è già stata proposta in passato, con altri cittadini, non una, ma mille volte, e in tutti i casi la macchina s'è dichiarata contraria e ha sempre smantellato le argomentazioni dei proponenti. Terza ed ultima risposta: ti troverà afflitto da squilibrio emotivo e di conseguenza, al posto

del viaggio, ti prescriverà una terapia correttiva. La macchina, per noi, ha la funzione dell'Alta Corte di Giustizia, se vogliamo usare l'antica terminologia.

Wormser lo ringraziò e spense il televisore. Alle dieci il Calcolatore lo chiamò per chiedergli ulteriori informazioni sulla sua deposizione meno-uno. Ora che le luci si spegnevano e in Città l'attività cessava, egli aveva diversi circuiti a disposizione per chiarire il suo problema. Wormser si sedette davanti al quadro comandi e lavorò per oltre un'ora, presentando la propria questione sotto i più svariati punti di vista. Alla fine si versò un bicchiere di vino e si addormentò profondamente.

La votazione serale aveva messo Wormser sulle bocche di tutti. Il mattino dopo centomila cittadini accorsero per assistere alla sua partenza.

I curiosi si accalcavano lungo la grande arteria che usciva dalla Città, si sparpagliavano nei campi e riempivano lo spiazzo dove posava la nave spaziale, lasciando una piccola spianata libera attorno allo scafo. Su un eliopodio c'era un giornalista, inquadrato dalle telecamere. II Consiglio di Città era presente al completo in una tribuna provvisoria, da cui dominava la folla. I bambini giocavano accanto ai genitori, i venditori ambulanti vendevano gelati e bibite: c'era insomma la folla degli avvenimenti eccezionali. Ai margini della calca si notavano alcuni membri dell'Associazione ex-Terrestri, che inalberavano un cartello enorme con la scritta : «**NO, WORMSER, NO!** ».

Wormser aveva l'impressione di essere un candidato politico sul punto di affrontare un uditorio poco entusiasta. Quando apparve, fu accolto da un breve scoppio di applausi, accompagnato da mormorii di disapprovazione. La folla lo osservava come una bestia rara, e si dimostrava incuriosita nei suol riguardi, se pure con distacco. Mai nessuno, a memoria d'uomo, aveva lasciato la Città. La Città, è vero, aveva allontanato da sé alcuni cittadini; ma si era trattato di pochissimi individui, tutti di primo piano, gente fornita di un'ottima media lavorativa, di una personalità affascinante, di un alto livello sociale, e che se ne era andata di sua spontanea volontà.

Si notava vicino al sindaco, e quella vista era particolarmente deprimente, un soldato che imbracciava un mitragliatore. La canna dell'arma, sotto il sole, brillava sinistramente.

Wormser non ignorava che la Città stipendiava un soldato in assetto di guerra, ma non gli era mai passato per la mente di doverlo, un giorno o l'altro, incontrare. Guardando il militare che andava avanti e indietro, impugnando l'arma come se stesse per usarla, Wormser si sentì bruscamente calato nella

realtà. I giornalisti gli andarono incontro, lo invitarono a seguirli sul podio, —

Vorresti fare una dichiarazione in merito al tuo progetto, cittadino?

Wormser salì sul podio. Si sentiva madido di sudore. — Se avessi saputo che tanta gente si interessava al mio viaggio, non avrei mai promesso di portare dei souvenirs da Saturno — disse. Nessuno rise allo scherzo e la sua voce rimbombò contro le pareti della Città, alle sue spalle. — Vado su Saturno — proseguì. —

Ero stato invitato da Saturno per studiare la Città e tornare a riferirne. Sono vissuto quassù e vi ho lavorato per cinque anni. La Città mi piace e vi farò ritorno appena avrò compiuto la mia missione scientifica su Saturno. Fate in modo che durante la mia assenza non capiti niente di brutto alla Città.

A questo punto, si trattava di sapere se gli avrebbero permesso o meno di salire a bordo.

Una volta dentro, infatti, il mitragliatore non avrebbe più potuto fermarlo, a meno che, come Wormser sospettava, quelli della Città disponessero di razzi, capaci dì centrarlo una volta che fosse nello spazio. Il cielo, però, era azzurro e pieno di sole, e non c'erano altre navi in vista. Sul pianeta, d'altra parte, non esistevano rampe di missili, e l'unico armato era il soldato che imbracciava il mitragliatore. Il militare venne avanti e il Consiglio di Città con il sindaco in testa si schierò a semicerchio dietro il milite. L'individuo dai capelli bianchi che Wormser si ricordava di aver visto il giorno prima s'infilò del cotone nelle orecchie.

— Wormser — cominciò il sindaco — ti supplico di abbandonare il tuo progetto. Non gode il favore né delle autorità né della maggioranza dei cittadini.

Wormser era ancora sul podio, davanti al microfono che gli avevano presentato i giornalisti. — Si prendono, a volte, decisioni poco popolari — disse.

— Io, per esempio, non sono ancora soddisfatto, e continuo a cercare. Sono spiacente di sconvolgere i vostri piani.

Seguì un silenzio penoso quando posò il microfono. Poi ci furono alcune grida:

— Il Calcolatore! — invocava la folla.

Il Calcolatore, senza dubbio, avrebbe respinto gli argomenti addotti da Wormser, e anche qualora il Calcolatore l'avesse giudicato sano di mente ma pericoloso nelle sue azioni, sarebbe stato senz'altro tolto dalla circolazione.

Gli rimaneva, come unica risorsa, la speranza che il Calcolatore non si pronunciasse in merito.

Mentre scendeva in mezzo a due ali di folla e si dirigeva verso la rampa, gli pareva di camminare sul cotone, e si sentiva le gambe molli. Avvertendo lo scatto della sicura del mitragliatore, Wormser sussultò.

Gli ritornò in mente il dialogo con Saturno, quel mattino: — Non tornare —

aveva detto Butler. — Resta su Reflex. Continueremo come abbiamo fatto finora, parlandoci per TV.

— Tu hai parlato con Snell?

— Con Snell e con altri — aveva detto Butler. — Se cerchi di partire, quasi sicuramente ci rimetterai la vita, e noi avremo difficoltà diplomatiche. Molto meglio che tu resti dove sei e chissà che, tra qualche anno, le cose non cambino.

— Finora non avete mai ricevuto la relazione diretta da un uomo che è stato nella Città — aveva ribattuto Wormser.

Butler gli aveva detto, con un sospiro: — E non credo che l'avrò mai, in tutta la vita. Resta dove sei.

Ormai, aveva la mano sulla maniglia del portello. La nave vibrava tutta. Si voltò. Davanti a lui c'era il soldato e il foro della canna del mitragliatore era puntato dritto su di lui. Il cuore gli batté più forte. Ora la folla era immersa in un profondo silenzio. La sua voce risuonò chiara.

— Non esiste legge che mi impedisca di andare — disse. — La macchina non si è pronunciata. Addio.

Si mosse per entrare, avvertì il crepitio del mitragliatore.

Poi, inesplicabilmente, nonostante lo schianto lacerante dell'arma, si ritrovò all'interno dello scafo. Chiuse il portello; andò al posto di pilotaggio, fece un cenno al robot e con le mani madide di sudore premette il pulsante: **DECOLLO**.

Gli pareva già di sentirsi, nella schiena, la sventagliata del mitragliatore. .

Fuori, sulla rampa, il soldato si era tirato indietro, e puntava l'arma verso il cielo. Sul podio, tutt'attorno al milite, erano sparsi i bossoli del mitragliatore. Il sindaco e il Consiglio di Città lo salutavano, tutti sorridenti. Anche la folla salutava, mentre, lentamente, si sparpagliava e si disperdeva nella campagna.

Il cielo, quando la nave entrò nello spazio, divenne nero. Non si vedeva traccia di missili né di razzi lanciati al suo inseguimento.

— Reflex. Qui il Calcolatore di Reflex.

— Wormser — rispose Wormser al microfono e intanto pensava che la macchina, ora che gli parlava per radio, pareva più umana degli uomini, che invece parevano tante macchine. — Quel milite col suo mitragliatore — sbottò Wormser. — Sparava a salve.

— Ma certo — disse il Calcolatore della Città. — Era necessario convincerlo che la tua non era una bravata, tanto per attirare l'attenzione.

— Grazie.

— Stai deviando di due gradi dalla rotta di Saturno — disse la macchina. —

Correggi la rotta, se vuoi centrare giusto.

Wormser tolse la comunicazione, corresse la rotta e se ne rimase seduto, filando nello spazio, più sollevato di prima, ma un po' triste. Sperava di non dovere restare troppo a lungo su Saturno, perché si sentiva già mancare la Città.

Robert E. Margroff

BRUCO-EXPRESS

(Caterpillar Express, 1968)

Traduzione di Mario Galli

L'altoparlante urlò sopra le teste della gente vestita con eleganza, che si muoveva per la stazione e si affollava, con i bagagli, sulle rampe di imbarco.

«Strisciante Nove-zero-cinque, pronto alla Rampa Cinque. Destinazione: Chioria, Columbedo, Springapolis e Lexiville. Tutti a bordo! Strisciamo fra dieci minuti».

Appoggiato contro un pilone, a un centinaio di metri dalla testa da mammut con occhio ciclopico, Bondman Y meditava sulla sua missione guardando le mascelle del mostro chirurgicamente sigillate, timoroso che quel treno vivente gli si avventasse addosso.

La preda di Y, l'uomo con la barbetta a punta e la faccia segnata da una cicatrice di radiazione, era entrato dalla Rampa Cinque. Per Y, questo significava che la rete spionistica degli Stati Ovest America aveva previsto almeno una cosa giusta. L'entrata in azione di Bondman Y era indispensabile, prima che la preda potesse raggiungere la Repubblica Ameradiana.

Tuttavia, Bondman Y non poteva arrestare l'Ameradiano. Quello era territorio Cefus, l'Impero Centrale dei Vecchi Stati Uniti.

Partendo dalla considerazione che le forze dì polizia avrebbero arrestato un Bondman dell'Ovest America con la stessa velocità con cui avrebbero

arrestato una spia Ameradiana, e forse anche con velocità maggiore, Y giunse alla conclusione che aveva bisogno di aiuto.

L'aiuto potenziale gli passò davanti sotto forma gradevolissima. Bondman ammirò i capelli biondi che ricadevano sulla camicetta bianca e il grazioso movimento delle anche, strette in un paio di pantaloni sportivi verdi. Sì, se il suo calcolo della situazione era esatto, quella ragazza poteva diventare una sua alleata. Cercò di concentrarsi su quello che gli succedeva alle spalle, per escludere qualsiasi altra distrazione. Ciò generava pensieri più sopportabili dello spettacolo dì quella lunga salsiccia dai fianchi color verde-grigio pulsanti e dalla enorme testa di coccodrillo, con un solo occhio giallo e la lunga bocca sigillata che, a quanto si diceva, non aveva mangiato mai altro che erba.

Come sempre, tutto ciò che lui si sforzava di escludere dai suoi pensieri gli venne in mente con la massima chiarezza: i mostri, e la illogica avversione che lui nutriva per loro.

I bruchi erano stati importati da Venere, tra la Terza Guerra Mondiale e la Quarta. Poco prima della Quarta. Dopo la Quarta logicamente non vennero costruite astronavi, e nemmeno una quantità di altre cose, un tempo necessarie.

Le risorse della Terra erano esaurite. E così vennero usati i mostri.

Le dimensioni di quelle creature variavano. I mostri potevano crescere indefinitamente, come i pesci. Ma, al contrario dei pesci, non avevano una durata di vita naturale. Fu una scoperta sbalorditiva, ma non fu tutto. Su Venere si scoprirono le rovine di antiche città. Su quel pianeta era vissuta una razza intelligente, una razza che aveva lasciato abbondanti iscrizioni sulle pareti.

Le creature intelligenti di Venere non erano però state quei bruchi. Avevano avuto piuttosto l'aspetto di scarafaggi giganteschi. Studiando numerosi pictogrammi di genere particolarmente scabroso, un linguista notò che i venusiani, per quanto avessero un modo di comportarsi estremamente composto, diventavano però furenti quando veniva ignorato il rituale adatto. Per questo motivo, dalle due parole inglesi «nifty» (elegante) e «miffed» (stizzito), i terrestri applicarono ai venusiani scomparsi il nome dì Miffti.

Se non fosse stato per i pictogrammi dei Miffti, l'uomo non si sarebbe mai sognato che i bruchi potessero rappresentare una soluzione al problema dei trasporti terrestri. I pictogrammi erano molto chiari. I Miffti avevano allevato i bruchi fino a grandi dimensioni e avevano operato chirurgicamente su di

loro.

Quello che avevano fatto i Miffti, poteva farlo anche l'uomo, volendo.

E l'uomo lo fece. Dopo la Quinta Guerra Mondiale ne ebbe la necessità. Era l'unica possibilità che aveva, anche se i moralisti potevano fare delle riserve. Ma i moralisti non ne fecero. I centri nervosi dei bruchi erano nell'ordine dei centri nervosi esistenti nei vermi della Terra.

Così, entrarono nel linguaggio le parole biocarpenteria, bioelettronica, biomeccanica, bioidraulica, e una infinità di altri «bio». La carne del bruco dimostrò di potersi rapidamente adattare alle esigenze umane, come si era adattata a quelle dei Miffti. Per i biotecnici non ci furono grossi problemi da risolvere, e le scaglie flessibili si dimostrarono uno scudo magnificamente adatto a proteggere i parassiti umani. Così, le zone del pianeta infestate da radiazioni e da altri veleni poterono essere agevolmente attraversate, in tutta comodità.

Tranne da coloro che avevano le loro illogiche avversioni.

— Il bruco-express Nove-zero-cinque parte fra cinque minuti!

Y si scosse dai suoi pensieri, afferrò saldamente la borsa da viaggio, e fece il giro del pilone dietro cui si trovava. In quel momento la Rampa Cinque era vuota. Tutti i passeggeri erano saliti, ed era ormai troppo tardi perché qualcuno scendesse senza che lui lo vedesse. Non c'era nessuna ragione per mantenersi nascosto evitando le aperture trasparenti scavate nei fianchi del bruco per i passeggeri. E Y salì a bordo.

Dentro, Y scelse un posto nel reparto cuccette per i viaggi diurni, poi si girò per guardare il portello chiudersi come un enorme sfintere: era uno sfintere. .

adattato. Sentendosi improvvisamente a disagio, Y si alzò, chiese al capovettura dove fosse la toilette e andò a rinfrescarsi.

Poco più tardi, rinfrescato e ormai quasi assuefatto al movimento ondeggiante del bruco-express, Y uscì dalla toilette, passò con un sorriso di scusa davanti alla faccia tonda del capovettura, e raggiunse la zona in cui alcuni passeggeri avevano scompartimenti privati. Si fermò davanti alla porta con il numero avuto dal bigliettaio, grazie a una buona mancia, e bussò.

Gli venne ad aprire la bionda. Dietro di lei, c'erano due uomini, uno biondo, con la faccia pelosa da gorilla, e l'altro con i capelli rossi, leggermente più piccolo, che somigliava molto da vicino a un orango. Y pensò alla zona infetta che avrebbe attraversata, e si domandò se gli antenati dì quei due non provenivano proprio da quelle foreste.

— Sì? — disse la bionda.

— Voi vi chiamate Yvonne Bohne — disse Y. — Il signore biondo è vostro fratello Barney. Né voi due, né il vostro amico dai capelli rossi, il signor Philip, mi sembra, siete cittadini di Cefus. Come vedete, so chi siete, e. .

— Venite avanti — disse Philip impugnando all'improvviso una pistola.

Era una di quelle armi che sparavano piccole pallottole esplosive e che producevano ferite incurabili. Solo gli agenti del governo potevano averle.

Y entrò, e aspettò con calma, al centro dello scompartimento, che Yvonne chiudesse la porta alle sue spalle.

— Mi domandavo perché foste così insistente — disse la ragazza. — Ora lo so.

— Vi sottovalutate — disse Y. — Sul solarium dell'albergo eravate incantevole.

— Vi ringrazio — disse la ragazza, evidentemente lusingata.

— Cosa volete? — domandò Barney. — Siete un poliziotto o. .

— Diciamo che so del frubacco — disse Y. — Il frumento mutato acquista delle particolari caratteristiche, quando lo si unisce al tabacco mutato. Ma questo, tutti i drogati lo sanno.

— Voi non siete della squadra frubacco! — disse Philip.

— Esatto — confermò Y. — Io sono dell'Ovest America. Noi ci preoccupiamo dei bruchi, non del traffico di droga.

— Allora? — disse Philip, sollevando una sopracciglia rossa.

— Potete chiamarmi Y — disse Y. — E vi potete risparmiare anche qualche domanda. . A me non interessa cosa andate a fare a Lexiville. A me interessa solo avere il vostro aiuto.

— Aiuto? — domandò Barney, incredulo.

— Aiuto per una faccenda che riguarda anche voi. Dei bruchi sono scomparsi nelle zone morte. . con passeggeri dell'Ovest America.

— Allora? — Philip sembrava legato a questa sua unica domanda.

Y studiò la faccia raggrinzita di quell'uomo.

— Volete dire che vi interessa farvi rubare il frubacco?

— Rubare? Pensate che. .

— Io penso che qualcuno si è preso i bruchi al completo. Se non si tratta di un crimine organizzato, allora. .

— È l'Ameradia! — disse Yvonne.

— Esatto — fece Y. — È l'Ameradia, se non si tratta di un crimine

organizzato.

In ogni caso, voi avete tutto da perdere, sia come trafficanti, sia come Ovest Americani.

— Non si tratta di un crimine organizzato — disse Philip. — Lo dovrei sapere.

Così, i mezzi di trasporto scompaiono! Scompaiono, e il governo dell'Ovest America tiene la bocca chiusa?

— Fino a questo momento — ammise Y. — Tutti sanno che le notizie impiegano parecchio tempo ad attraversare la nazione. Le stazioni radio sarebbero di grande aiuto, potendole ricostruire. Ma con il metallo tanto prezioso, e con il servizio postale tanto lento. .

— Lo sappiamo, poliziotto — disse Philip.

— Agente — corresse Y.

Guardò le facce degli altri, a una a una. E solo su quella di Yvonne gli parve di vedere una leggera luce di simpatia. Guardò l'orango, cercò di assumere il tono di voce più sincero possibile, e disse:

— A bordo c'è un uomo con la barbetta a punta e la guancia segnata da una cicatrice di radiazione. È la più importante spia che l'Ameradia abbia in Ovest America.

— Allora?

— Quell'uomo è andato a frugare negli archivi della Compagnia Bruchi Ovest America. È chiaro che è implicato nella faccenda. Se riesco a prenderlo e a farlo parlare. .

— Pensate di fare cessare le rapine?

— Il mio governo può farlo. Anche se può significare una guerra — disse. —

Nessuna nazione ha il diritto di interferire in ciò che riguarda i bruchi delle altre nazioni. Dobbiamo fermarli. Capite?

— Sì — disse Philip. — Il nostro sindacato non si può permettere di perdere né uomini, né frubacco.

— Allora, mi volete aiutare? — Y si accorse di aver preso un tono pateticamente ansioso. — Io ho bisogno soltanto di prendere quel tizio prima che abbia raggiunto il territorio Ameradiano. Lo voglio vivo, e posso avere bisogno del vostro aiuto per farlo parlare e far giungere le informazioni alle autorità dell'Ovest America.

— È un osso troppo duro per voi, Y? — domandò Philip.

— È troppo abile. Sa che gli sono alle calcagna, ed è abilissimo nel

restare nell'ombra e nel camuffarsi. Se riesco a trovare l'aiuto necessario, gli farò desiderare di non aver mai messo piede su questo bruco.

Philip guardò la pistola che stringeva in pugno.

— Lo prenderemo — disse alla fine.

— Vivo — ammonì Y. — Conviene dividerci in coppie, in modo che non sospetti che lo stiamo cercando. Dovremo guardare in tutti gli scompartimenti, finché non lo avremo trovato. C'è una scusa normale per far questo: stiamo cercando un amico. Se trovate un uomo che corrisponde alle descrizioni che vi ho date, uno di voi rimane a sorvegliarlo, e l'altro verrà a cercare Yvonne e me.

Noi andremo a frugare nella parte del bruco in cui voi, Barney, e voi, Philip, non dovrete andare. Io cercherò intanto, se riesco, di ottenere l'aiuto del personale del bruco. Quell'uomo deve essere trovato. Forse, se riusciamo a trovarlo rapidamente, è ancora possibile salvare ciò che resta della pace mondiale. In caso contrario, temo che tutti i passeggeri di questo bruco finiranno col trovarsi a lavorare nelle foreste pietrificate dell'Ameradia.

— Io penso — disse Yvonne con civetteria, mentre lei e Y si avvicinavano al condotto dello stomaco — che a voi poliziotti non capiti spesso di lavorare accanto a una ragazza bionda.

Y continuò a stringerle la mano, ignorando sia il luogo comune che avevano costruito sui Bondmen, sia la scritta rossa che ammoniva: «Riservato al Personale del Bruco». Quando giunsero nelle vicinanze dello stomaco vero e proprio, sentirono un fracasso che sembrava il suono amplificato di una macchina lavatrice in movimento. Non avevano motivo di trovarsi in quel luogo, anche se il loro uomo poteva trovarsi nascosto in quelle cavità.

Come emersero attraverso il passaggio delle contrazioni muscolari, Y respirò profondamente l'aria putrida dello stomaco e guardò rapidamente la massa dei tubi e il gigantesco serbatoio collegato con l'enorme sistema digestivo del bruco.

— Ehi, voi!

Y si girò, e vide un giovane con in testa un cappello da capo fuochista, che li guardava severamente. Ma, nell'attimo in cui si girò anche Yvonne, il cipiglio scomparve dalla faccia del fuochista. Mentre il giovane cercava le parole da dire, Y si congratulò con se stesso per la previdenza dì aver portato la ragazza.

— Scusate, signore e signora, ma se non siete del personale viaggiante, non potete entrare qui. È una disposizione di sicurezza del governo.

— Avete ragione — disse Y prendendo il portafoglio. — Ecco le mie credenziali.

— Dipartimento dei Bondmen. Stati Orientali dell'America — disse il capo fuochista. E Y suppose che il giovane avrebbe voluto presentarsi come

«ingegnere biotecnico incaricato al controllo delle iniezioni di bio-carburante».

— Be', mi spiace, signore, ma qualunque sia la vostra richiesta, io vi posso essere di poca utilità. È la politica neutrale di Cefus.

— Lo so — disse Y, sapendo perfettamente che se c'era qualcosa in grado di scalfire la corazza di un neutralista, questo qualcosa sarebbe stato il mettere di mezzo Yvonne. — A voi non è concesso, né di aiutare un agente degli Stati Ovest America, né uno della Repubblica Ameradiana. Tuttavia, in un certo senso, questa ragazza è vostra connazionale.

— Ho sempre sentito dire che le spie non hanno scrupoli nel mentire — disse il capo fuochista.

— Ma. . — fece Yvonne.

— Mi chiamo Brad. Brad Streeter — disse il capo fuochista.

Yvonne fissò gli occhi azzurri su Brad Streeter.

— Ciò che dice questo signore è vero. Sì, ho vissuto per un certo numero di anni negli Stati Ovest America, ma ora mio fratello Barney e io, dopo la morte dei nostri genitori, torniamo a vivere nell'Impero Centrale. A proposito, mi chiamo Yvonne Bohne.

— Felice dì fare la vostra conoscenza, signorina Bohne — disse Streeter. —

Ditemi, di cosa si tratta?

La ragazza gli sorrise.

— Ecco, signor Streeter, potrei mentirvi e dire che la mia vita è in pericolo, ma per la verità ho ragione di credere che tutte le nostre vite sono minacciate. Tutte le vite delle persone che sì trovano su questo bruco.

— È spaventoso, se risponde a verità — disse Streeter.

— Ma è vero — disse Yvonne. — Mio fratello e il suo socio in affari hanno saputo che un bruco dell'Ovest America non è mai arrivato a destinazione. Ora il signor Jones.. che io ho conosciuto sotto il suo vero nome quando abitavo negli Stati Orientali. . sa che a bordo viaggia un agente Ameradiano informato della situazione. Potrebbe essere travestito in qualsiasi modo. . anche con una divisa del personale viaggiante.

Streeter girò lo sguardo verso Y.

— Voi volete che vi aiuti a trovare il vostro uomo? Certamente sapete che non vi posso dare una mano, senza infrangere la mia neutralità.

— Infatti — disse Y. — Voi mi potete parlare del personale. Se l'Ameradiano è uno di loro, io lo posso forse fermare prima che compia qualche sabotaggio irreparabile.

— Sabotaggio? — Streeter si agitò a disagio. — Pensate veramente che possa compiere un atto di sabotaggio?

— Un uomo disperato — disse Y — può compiere qualsiasi cosa. Tra l'altro, c'è già la scomparsa di un bruco dell'Ovest America.

Streeter si spostò da un Iato, e loro poterono vedere la cavità dello stomaco fino al fondo.

— Io conosco soltanto quelli che sono qui. Come potete vedere ci sono soltanto il mio aiutante — disse indicando un uomo corpulento che stava controllando alcuni manometri, — e il nuovo esperto della nutrizione.

— È lui? — domandò Y guardando in alto, verso una passerella.

— Sì — disse Streeter. — È un tipo di poche parole. Questo è il suo primo viaggio.

Y studiò l'uomo che stava sulla passerella. L'esperto della nutrizione aveva la schiena rivolta verso di lui, e Y vide che portava il berretto tirato molto indietro sulla nuca. Era per ripararsi dall'acqua che si condensava e sgocciolava dai condotti nutritivi. . o era per qualcos'altro? Aspettò che l'uomo smettesse di guardare nel serbatoio che nutriva una grossa sacca per mezzo di pressione idraulica. Gli occhi di quell'uomo erano chiari, e mancavano quasi di espressione.

Inoltre era un uomo troppo piccolo per essere la spia cui stava dando la caccia.

— Non conoscete un uomo di corporatura simile a quella del vostro aiutante, con una cicatrice a forma di mezza luna sulla guancia sinistra, e che abbia il naso leggermente schiacciato? Un uomo che a volte porta la barba?

Streeter si strinse nelle spalle.

— Non ho presente nessuno che corrisponda a questa descrizione. Charlie, il mio aiutante, lavora sui bruchi da molto più di me. Se ho ben capito, da ciò che avete detto, il vostro uomo dovrebbe essere nuovo del lavoro.

— O travestito da qualcuno anziano — disse Y. — I suoi travestimenti sono perfetti e sfuggono a qualsiasi osservazione distratta.

— Non conosco nessuna persona sospetta — disse Streeter. — A meno

che non sia uno nuovo.
— Tenete d'occhio l'esperto della nutrizione fin quando non sapremo qualcosa di certo — disse Y. — L'agente che sto cercando lavora sempre da solo, ma questa potrebbe essere la volta dell'eccezione.
— Vi darò tutta la mia collaborazione, entro i limiti del regolamento.
— Un'altra cosa — disse Y. — Se notate che il bruco risponde in maniera diversa, o una qualsiasi altra anomalia, venite a riferirla immediatamente.
— Sì, signore. Senz'altro.
Y diede un leggero colpo sul braccio del capo fuochista, e spinse Yvonne verso il passaggio. Un po' più tardi, dopo una inutile ricerca negli scompartimenti affollati, ripercorsero il corridoio verso lo scompartimento della ragazza. Y vide il capovettura venire verso di loro, ma non ci fece caso. Poi vide che Yvonne aveva qualche difficoltà nell'aprire la porta, e la aiutò.
Varcata la soglia, la ragazza si fermò di colpo e gli strinse con forza la mano: Bondman Y non seppe darle torto: lo scompartimento era attraversato da una macchia di sangue che si fermava ai piedi del letto. Sul letto, c'era disteso un uomo con la faccia rivolta verso l'alto, completamente sconosciuto. E quell'uomo era morto. . mortissimo. Nella fronte dello sconosciuto c'era un piccolo foro sanguinante.
Y chiuse la porta e si avvicinò al letto per esaminare il cadavere. Lo sconosciuto, come Y riuscì rapidamente a constatare, era stato colpito da due pallottole esplosive. Una lo aveva colpito al petto e l'altra era penetrata nella fronte. L'uomo era più o meno della corporatura della spia che stava cercando, ma sulla guancia non c'era traccia di cicatrice, né c'era segno che avesse mai portato una barba.
Qualcuno bussò lievemente alla porta. Y si portò vicino a Yvonne e le mise un braccio attorno alle spalle. Poi rimase in ascolto, cercando di trattenere il respiro. Sollevò la mano per prendere la pistola, ma in quel momento la porta si aprì. E si trovarono di fronte al capovettura.
— Buon giorno — disse il capovettura, e il suo sguardo seguì la striscia di sangue.
Y non vide pistole. Fece cenno all'uomo di entrare, e chiuse la porta.
— Sapete cos'è successo? — domandò.
— Qualcosa — disse il capovettura. — Ciò che non so, comincio a immaginarlo.
— Be', cominciate intanto a parlare. Chi è il morto?
Il capovettura sospirò, annoiato.

— Guardatemi, Y. Guardate la mia faccia e la mia corporatura.

Y lo guardò. In un primo momento non vide niente, poi quando il capovettura si tolse dalla guancia uno strato di plastica del colore della pelle, Y riuscì finalmente a capire. Gli parve stupido balbettare: — Voi siete. .

— L'uomo che state cercando. Sì, sono quello che ha messo a soqquadro il Ministero dei Trasporti e la Compagnia Bruchi Ovest America.

— Ma. . — disse Y senza riuscire a capire — se siete l'uomo che cerco, perché. .

— Perché c'è questo morto, e perché sono qui? È complicato. Molto più di quanto non possiate immaginare.

— Sentiamo.

Il capovettura si avvicinò al cadavere.

— Questo poveraccio è un impiegato della Compagnia. Per essere precisi, è il vero capovettura. Avevo pensato di ottenere la sua collaborazione, ma sfortunatamente mi ha opposto resistenza.

— E voi gli avete sparato? Lo avete ucciso? — domandò Y. Gli sembrava una cosa inaudita, anche se fatta da un Ameradiano.

— Non avevo altra scelta, — disse la spia. — Nessuna. Non voleva cooperare.

Sfortunatamente, era anche molto forte, per quanto non sapesse niente di difesa personale. — La mano del capovettura scattò all'improvviso. Y sentì un forte colpo al polso e vide la sua pistola volare nell'aria. L'Ameradiano l'afferrò prima che cadesse a terra, fece un passo indietro, e puntò la canna contro di loro.

— Sì, mio caro Y, devo dire che nelle identiche circostanze avrei agito proprio come voi. La differenza sta nel fatto che io sono un maestro. Voi, invece. .

professionalmente parlando. . non siete altro che un dilettante.

Y si strinse il polso indolenzito.

— Mi fate pensare che forse avete ragione.

— Non ne siete ancora convinto? Bene, Y. Il mio nome di codice è di tre lettere, mentre il vostro è soltanto di una. Sono D O X, della Repubblica Ameradiana.

— Una lurida spia! — disse Yvonne sputando verso di lui.

— Sono anche Ameradiano — disse D O X. — I miei parenti erano di Toronto, e i miei nonni hanno combattuto per l'annessione del territorio dei vecchio stato.

— Spia — disse Yvonne, e tornò a sputare verso dì lui.

— Signorina — disse D O X — vi devo chiedere di non farlo un'altra volta.

Ricordate che non sono soltanto una lurida spia, ma anche un maniaco omicida.

— Siete in gamba, d'accordo — ammise Y. Ma noi lo siamo più di quanto pensiate.

— Davvero? — fece D O X sollevando le grosse sopracciglia.

— Noi sapevamo che la Repubblica Ameradiana aveva la sua super-spia al lavoro. E sospettiamo anche il perché.

— Ditemelo, Y.

— Voi Ameradiani siete alle prese con il nostro stesso problema: quello della scomparsa dei bruchi con tutto il carico e i passeggeri.

D O X fece un cenno affermativo.

— Molte bene. E ora veniamo al punto.

— Al punto?

— Il punto — disse D O X, — è che noi Ameradiani non sappiamo niente, proprio come voi dell'Ovest America. Se avessimo saputo qualcosa, sarebbe già stata messa la parola fine. Ora, però, sappiamo che non si tratta né di contrabbandieri, né di razziatori, come si pensava in un primo momento. Non esiste sindacato criminale Ovest Americano o Ameradiano potente a sufficienza.

Lo so perfettamente.

— Già, lo sapete, vero? Ed è per questo che avete ucciso il capovettura e avete preso il suo posto?

— No — fece D O X. — Ho paura che la faccenda sia molto più grave. E anche molto più incredibile. Y, venite a dare un'occhiata a questo cadavere.

— L'ho già visto — disse Y.

— Guardatelo ancora. Alla nuca, se non vi spiace.

Y avanzò con cautela. Sapeva che quell'uomo non avrebbe esitato un attimo a sbarazzarsi di una spia nemica.

— Voi, signorina, fareste meglio a non guardare — disse D O X. — Guardate voi, Y

Y guardò, e poi distolse gli occhi rapidamente, sentendo lo stomaco salirgli alla gola.

— Vedo che siete d'accordo — disse D O X. — Una brutta faccenda, vero?

Y girò la testa verso i due.
— È proprio come pensavo — disse.
— E voi non sapete cosa significhi, vero? Al di fuori del fatto che c'era qualcosa che la mia pallottola ha colpito.
— So perfettamente cosa significa — disse Y. — E temo che anche le autorità lo sospettassero. . inconsciamente. . già da qualche tempo. Io lo sapevo, eppure. .
— Non volevate crederci. Vi capisco.
— Vi spiacerebbe dirmi di cosa state parlando? — domandò Yvonne.
Y si girò verso di lei.
— Quest'uomo. . il vecchio capovettura del bruco. . era, diciamo, controllato da qualcosa. Come noi controlliamo i bruchi.
— Non è possibile! — esclamò la ragazza.
— Davvero? — disse Y. — Evidentemente non sapete che il cervello è facilmente accessibile dalla nuca. Il camminare, il mangiare, e tutte quelle attività che noi compiamo automaticamente, sono controllate in quel punto. In quanto alla corteccia. . se ne può togliere una certa parte, e l'uomo può vivere e agire in modo apparentemente normale. Si possono tagliare le fibre che legano la corteccia al cervello, e si ottiene una specie di uomo non pensante, che risponde soltanto in un modo molto primitivo. È possibile controllare un uomo, e farlo anche parlare, ammesso che chi lo controlla sia in grado dì farlo.
— Volete dire. . delle piccole creature. . dentro la testa?
— I Miffti — disse Y. — Miffti piccolissimi. Molto più piccoli di quanto non si pensasse.
— Delle dimensioni di uno scarafaggio — disse D O X.
Yvonne si sentì mancare il fiato.
— Il che significa che possono essercene altri — disse Y. — Molti altri, magari dentro la testa di quelli che viaggiano su questo bruco,
D O X fece un cenno affermativo.
— Le teste ospiti hanno la nuca bendata. O portano qualcosa in grado di nasconderla. Anche dei capelli posticci, a volte.
— È meglio controllare — disse Y. — Esaminare tutto il personale del bruco, e tutti i passeggeri.
— E ci conviene fare in fretta — aggiunse D O X, — prima che capiti quello che è capitato agli altri bruchi. Y, ecco la vostra pistola.
Y prese l'arma e la mise in tasca nel momento in cui entravano Barney e

Philip. I due uomini rimasero increduli a fissare il cadavere. Y spiegò rapidamente la situazione ai due, e si scusò a nome di D O X per lo scompiglio che regnava nello scompartimento,

— Ora dobbiamo fare un controllo accurato — disse alla fine. — E voi due potete essere di aiuto. Ammesso. .

Philip gridò, e anche Barney, nell'attimo in cui strappava loro i capelli. Quelli di Philip vennero via. Quelli di Barney no. Sotto la parrucca di Philip brillava una testa lucida.

— Ridatemela! —disse Philip.

Y porse la parrucca.

— Dovevo accertarmi — disse, poi guardò la testa di folti capelli neri di D O X, e i capelli biondi di Yvonne. — Penso che noi ci si possa fidare uno dell'altro.

D O X indicò il cadavere.

— Se agiscono tutti come lui, è facilissimo scoprirli — disse. — Quest'uomo si comportava più come un sonnambulo che come un attento capo vettura.

Ricordatelo.

Si divisero. Y e Yvonne ritornarono, per una strada diversa, alla cavità dello stomaco. Davanti al passaggio, Y tirò la ragazza vicino e le sussurrò: —

Ricordate. . se lo catturo, non mettetevi a chiacchierare. C'è in gioco la sicurezza della vostra nazione, e se riesco a catturare qualcuno prima di DOX..

— Capisco — disse la ragazza. — Maledetti Ameradiani! Se si avvantaggiano su noi Ovest Americani. .

— Esatto! — disse Y, quasi convinto. La verità, naturalmente, era che non voleva essere messo sotto i piedi professionalmente. Tuttavia c'era, e lui l'accettò senza discutere, una grande verità in ciò che aveva detto Yvonne. Le contrazioni li portarono sul terreno solido. .

Y si guardò attorno, vide il capo fuochista, e domandò:

— Dov'è l'esperto di nutrizione?

— Attento! — gridò Yvonne.

In quell'attimo, Y vide la sbarra di metallo che volava verso di lui. Fece un balzo indietro, spinse Yvonne verso il passaggio, si lasciò cadere a terra, e impugnò la pistola. La sbarra di metallo rimbalzò a terra facendo scaturire delle scintille. Sopra di lui, sulla passerella che girava attorno al grande serbatoio che conteneva il cibo per l'apparato digerente del bruco, il piccolo

uomo con il berretto calato sulla nuca si stava preparando a lanciare un altro missile.

— Fermatevi! — gridò Y, ma il cadavere ambulante continuò a sollevare meccanicamente una grossa chiave inglese. Y sparò, sapendo che entro qualche secondo quel fantasma avrebbe preso accuratamente la mira. Vide la pallottola esplodere sul petto e il corpo piegarsi in due.

Y balzò in piedi e si lanciò di corsa su per la scala che portava alla passerella.

Vide il fantasma cadere a terra, e capì che doveva fare molto in fretta. Sperò di arrivare in tempo. Se ciò che c'era sotto il berretto faceva in tempo a uscire. . Y

non volle pensare a ciò che sarebbe accaduto.

Raggiunse la passerella, si lasciò cadere a terra, e avvicinò la canna della pistola alla testa del morto. L'uomo disteso non si muoveva. Y sarebbe rimasto sorpreso del contrario.

Poi lo vide. . un piccolo essere scuro con molte gambe, che strisciava da sotto il berretto sulla nuca. Y sollevò la canna della pistola e prese la mira, cercando di non pensare.

L'essere sollevò una zampa con un oggetto che doveva essere indubbiamente un'arma. In una situazione del genere la reazione dell'uomo sarebbe stata disperata e ostile. Y schiacciò il dito sul grilletto.

L'arma sparò. Quando la poltiglia finì di cadere, Y vide cosa aveva fatto, e sporse la testa dalla ringhiera per vomitare fuori dalla passerella.

Il capo fuochista e il suo assistente non erano a conoscenza di altre teste bendate.

— Però. . — disse il capo fuochista guardando Yvonne ma parlando con Y, D O

X e Philip — è possibile che ce ne siano nella cabina comando, dove stanno il comandante, il primo ufficiale e il secondo. Ripensandoci. . all'interfono la voce del comandante mi è sembrata troppo allegra e cortese. Non posso assicurare che non ci siano dei Miffti, nella cabina comando.

— È quello che andremo a vedere — disse D O X.

— Un momento, D O X. Come facciamo? — domandò Y. — Non possiamo irrompere nella cabina e guardare se ci sono dei Miffti. Non riesco a immaginare ciò che potrebbe succedere.

— C'è poco da immaginare — rispose D O X. — Ho appena guardato fuori dal finestrino, e sono pronto a giurare che abbiamo lasciato il percorso

regolare, e siamo entrati in una zona sconosciuta.

— Lo pensate davvero? — domandò Y.

— Ne sono quasi certo.

Il capo fuochista uscì dal passaggio e rientrò dopo un attimo.

— Avete ragione, D O X . Abbiamo cambiato rotta. Noi non possiamo far niente, a meno di impadronirci della cabina comando.

— Dobbiamo farlo — disse Y. — Venite!

Davanti alla cabina comando i due contrabbandieri e le due spie confabularono rapidamente. Poi si lanciarono contro la porta. La situazione si era fatta improvvisamente disperata, nel momento in cui il bruco aveva lasciato il terreno pianeggiante per spingersi sulle montagne. Non si sapeva con esattezza cosa potesse significare, tranne il fatto che il bruco non era più sotto il controllo di mani umane.

La porta si spalancò su una scena spaventosa. Il capitano e i suoi due aiutanti giacevano distesi a terra. Uno dei due ufficiali aveva nella nuca un buco grande quanto una moneta. Gli altri due uomini erano stati uccisi con delle armi che producevano ferite non più grandi della puntura di uno spillo. La faccia del capitano e quella del suo secondo erano completamente coperte di ferite.

Inoltre, il capitano aveva anche le mani sforacchiate. Era facile immaginare la scena che sì era svolta in quella cabina. Il capitano e il primo ufficiale dovevano essersi avvicinati pieni di orrore a osservare l'insetto, o gli insetti che uscivano dal cranio del loro compagno. Il primo ufficiale era immediatamente caduto sotto la scarica delle piccole armi, e il capitano aveva inutilmente cercato di farsi scudo con le mani.

— Aiuto! — urlò Philip, e sollevò le mani cascando in avanti. Barney cadde subito dopo. D O X diede improvvisamente una manata sul collo di Y. Y si girò, vide la mano di D O X macchiata di sangue, e comprese che l'Ameradiano gli aveva salvato la vita. D O X cominciò a scalciare, a pestare i piedi sul pavimento, e a colpire con le mani. Y fece altrettanto. Fu faticoso uccidere quegli esseri grandi come scarafaggi. Di tanto in tanto, qualcosa gli colpiva le braccia, o i fianchi, e Y comprese che i Miffti gli stavano sparando dei colpi non fatali: almeno sperò che non lo fossero, e che le capacità distruttive fossero veramente quelle che sembravano avere in quel momento.

Y smise di calpestare il pavimento. Non c'erano più Miffti in giro. Ma sullo schermo collegato all'occhio del bruco era comparso il bordo di uno spaventoso precipizio. Bisognava fermare il bruco.

Y si mise a sedere nella poltroncina di pilotaggio e cominciò a spostare le leve che dovevano in qualche modo comandare il bruco. Non successe niente.

Avevano tolto i contatti con il cervello del bruco!

— Ecco, Y! — D O X si era messo in ginocchio e cercava di sollevare lo sportello trasparente che separava la cabina dal cervello. Lo sportello si staccò, e dai fili che si sollevarono cadde a terra un Miffti. L'essere rotolò un paio di volte sul pavimento, poi sparò un raggio luminoso nell'occhio sinistro di D O X. La spia Ameradiana lanciò un'imprecazione, disse: Continuate voi, Y! — e diede una manata sul pavimento. Y si trovò di fronte a un uomo morto e all'apertura di comunicazione con il cervello del bruco.

— Peccato — disse. — Era in gamba. Molto in gamba. — Poi si girò verso la porta e chiamò il capo fuochista. — Venite avanti. Cercate di fermare il bruco!

Il capo fuochista cominciò il lavoro. Le sue mani si spostavano rapidamente a unire i cavi che si univano al cervello e quelli che portavano la corrente.

— Penso di potercela fare — disse. — Penso di. .

— Fate presto! — lo incitò Y tenendo pronta la pistola e guardando l'orlo del precipizio che si faceva sempre più vicino. E in quel momento rimpianse di non essere meccanico, o elettricista, bio o meno. Comunque, qualcuno doveva pur rimanere davanti allo schermo, si disse.

— Eccone uno! Dietro l'ultimo cavo — disse la voce di Yvonne, vicina al suo orecchio. — Sparate! Presto!

Y puntò la pistola, ma non sparò. Non sapeva cosa poteva produrre una pallottola nel cervello del bruco, e in quel momento non conveniva cercare di scoprirlo. Inoltre, l'Ovest America. . la Terra, si corresse mentalmente, aveva bisogno di un prigioniero.

L'essere venne fuori con le zampe anteriori sollevate e lasciò cadere a terra un oggetto della grandezza di uno spillo, quella che doveva essere la sua arma. Poi avanzò di alcuni passi agitando le zampe anteriori nell'aria.

Y intimò a Yvonne di non urlare e le mise le mani sulle guance, sotto gli occhi indignati del fuochista; poi le disse di andare a prendere una scatola capace di contenere il prigioniero. Lei raggiunse lo scompartimento, e tornò poco dopo con la scatola della cipria. Y sperò che la cipria non procurasse disagio al prigioniero. Poi ricordò le acute punture ai fianchi, e decise che la comodità del prigioniero non aveva nessuna importanza. Infilò la scatola nell'apertura e la indicò al piccolo essere. Ora, se i Miffti erano veramente

intelligenti quanto sembrava. .

Il Miffti entrò nella scatola, si sdraiò a terra, e mise le zampe anteriori sulla testa. Era ridicolo vedere una creatura tanto minuscola fare quei movimenti; ma il senso del ridicolo scompare quando entrano in gioco i sentimenti umani. Una vespa o un ragno possono far nascere i nostri istinti di assassino, ma solo quando siamo convinti della nostra grande superiorità. Se la vespa e il ragno mostrano un'intelligenza e fanno capire il loro terrore per lo spaventoso essere umano, allora capita qualcosa di strano. L'essere umano non può più considerare la vespa o il ragno come dei semplici insetti.

Y sollevò cautamente la scatola e, con la massima cautela, richiuse il coperchio. Poi appoggiò delicatamente la scatola accanto al quadro dei comandi.

— Penso di avercela fatta — annunciò il fuochista. — Schiacciate il pulsante!

Y eseguì, con il cuore in gola, dato che erano ormai a pochi metri dal grande precipizio. Il corpo del bruco ebbe un sussulto, e Y fece in tempo ad afferrare la prigione del Miffti e tenerla chiusa nell'attimo in cui veniva proiettato indietro di alcuni passi.

Il bruco si fermò.

Per alcuni secondi, che sembrarono interminabili, nessuno si mosse né parlò.

Alla fine, Y ritrovò la voce e prese in pugno la situazione,

— Streeter — disse al fuochista — pensate di riuscire a rimetterlo in moto e riportarlo alla stazione?

Streeter corrugo la fronte.

— Penso di sì — disse. Poi guardò Yvonne. — Credo di farcela, signore. Però, non ci conviene tornare in territorio Cefus. — Guardò la scatola che Y stringeva nella mano. — Consiglierei di puntare verso la stazione più vicina.

— Sono d'accordo — disse Y. — E sarebbe?

— Detroit.

— Detroit! — Il Bondman lo guardò con aria incredula. — Ma è. .

— Certo, signore. Ameradia. Mio padre era di quella nazione.

Yvonne guardò il fuochista con una specie di orrore. Poi guardò i cadaveri distesi a terra, e i suoi occhi azzurri cambiarono espressione. Quelli. . quelli erano molto più importanti.

Y riprese in pugno la situazione. Gli piacesse o no, era evidente che il mondo doveva tornare unito. Scartati i vecchi pregiudizi, mise una mano

sulla spalla di Streeter.
— Partenza per Detroit. . Terrestre!

Philip K. Dick

LE FORMICHE ELETTRICHE

((The Electric Ant, 1969)

Traduzione di Angela Campana

Alle quattro e un quarto del pomeriggio, T.S.T., Garson Poole si svegliò, si rese conto di essere in un letto di ospedale in una stanza a tre letti e si accorse di altre due cose ancora: che gli mancava la mano destra e che non sentiva dolore.

Devono avermi dato un forte analgesico, si disse fissando la parete di fronte.

Attraverso la finestra poteva vedere il centro degli affari di New York. Un intrico di strade in cui veicoli e pedoni saettavano e turbinavano nella luce del crepuscolo, e il bagliore del sole al tramonto lo riempi di piacere. Non se ne è ancora andato. E neanch'io.

Sul tavolino accanto al letto c'era un telefono; esitò un momento, poi alzò il ricevitore e fece un numero esterno. Un attimo dopo apparve la faccia di Louis Danceman, che lo sostituiva nella direzione del Tri-Plan, mentre lui, Garson Poole, era assente.

— Grazie al cielo siete vivo! — disse Danceman vedendolo; il suo viso largo e carnoso con la pelle butterata che faceva pensare alla superficie lunare si distese in un'espressione di sollievo. — Ho continuato a chiamare tutto. .

— Non ho più la mano destra — disse Poole.

— Ma non è il caso di preoccuparsi. Voglio dire, ve ne possono trapiantare una nuova.

— Da quanto tempo sono qui? — disse Poole. Si chiese dove fossero finite le infermiere e i medici; come mai non erano lì intorno a lui a fare un sacco di storie perché telefonava.

— Da quattro giorni — disse Danceman. — Qui allo stabilimento va tutto a gonfie vele. Ci siamo accaparrati ordini da tre corpi di polizia diversi, tutti terrestri. Due dell'Ohio e uno del Wyoming. Dei grossi ordini, sicuri, con un terzo di anticipo e il solito contratto di affitto triennale.

— Venite a portarmi fuori di qui — disse Poole.

— Non potete uscire finché non vi hanno. .

— Alla nuova mano penserò più tardi. — Sentiva un disperato bisogno di ritrovarsi in un ambiente familiare; nel fondo della sua mente si agitava il

ricordo della forma grottesca dell'elicamion che appariva confusamente sullo schermo del radar; se chiudeva gli occhi gli pareva di essere ancora nel suo apparecchio sconquassato dallo scontro, mentre questo rimbalzava da un veicolo all'altro e nella sua corsa folle accumulava danni enormi. Le sensazioni cinetiche. . trasalì al ricordo. Sono stato fortunato, però, si disse.

— Sarah Benton è lì con voi? — chiese Danceman.

— No. — Naturalmente. La sua segretaria, magari solo per questioni di lavoro, sarebbe stata lì a momenti a ronzargli intorno, a coccolarlo in quel suo modo stupido e puerile. Tutte le donne prosperose prendono subito un atteggiamento materno con la gente, pensò. E sono pericolose. Se ti cadono addosso ti possono ammazzare. — Forse è così che è andata — disse a voce alta — forse Sarah è caduta sul mio eliauto.

— No, no. Una barra di accoppiamento del piano stabilizzatore del suo eliauto sì è spaccata in due durante il traffico delle ore di punta e. .

— Sì, mi ricordo. — Si girò nel letto mentre la porta si apriva; vide un medico in camice bianco e due infermiere in tuta azzurra che venivano verso il suo letto.

— Vi richiamerò più. tardi — disse Poole e riattaccò. Trasse un profondo sospiro e rimase in attesa.

— Non avreste dovuto mettervi subito a telefonare — disse il dottore esaminando la sua cartella. — Signor Garson Poole proprietario della Tri-Plan Elettronica, inventore di raggi pulsanti di identificazione che segnalano la preda in un raggio di mille miglia, eccitati solo da lunghezze d'onda encefaliche. Siete un uomo importante signor Poole. Ma. . non siete un uomo. Siete una formica elettrica.

— Oh, Dio — disse Poole, sbigottito.

Quindi, noi in questo ospedale non siamo attrezzati per curarvi, adesso che lo sappiamo. Naturalmente ce ne siamo accorti — appena abbiamo esaminato la mano ferita; abbiamo notato i suoi componenti elettronici e poi l'abbiamo sottoposta a raggi x dorsali che hanno convalidato la nostra ipotesi.

— Che cos'è — disse Poole — una formica elettrica? — Ma lo sapeva; poteva indovinare che cosa volesse dire.

Un'infermiera disse: — Un robot organico.

— Capisco — disse Poole. Si sentì il corpo tutto coperto di sudori freddi.

— Non lo sapevate? — disse il medico.

— No — disse Poole.

— In questo ospedale ricoveriamo una formica elettrica quasi ogni

settimana.

O in seguito a un incidente stradale, come nel vostro caso, o dietro richiesta di ricovero volontario. . di quelle a cui, come a voi, nessuno ha mai detto niente e che hanno funzionato fianco a fianco agli esseri umani, credendosi esseri umani anche loro. Quanto alla mano. . Fece una pausa.

— Lasciate perdere la mia mano — disse Poole rabbiosamente.

— Calmatevi. — Il medico si chinò su di lui e lo fissò intensamente negli occhi:

— Un mezzo dell'ospedale vi trasporterà a una stazione di servizio dove la vostra mano verrà riparata o sostituita con una spesa modica, che sarà addebitata a voi, se siete autonomo, o ai vostri eventuali proprietari. In ogni caso tornerete a sedervi al vostro tavolo alla Tri-Plan e a funzionare perfettamente come prima.

— Con l'unica differenza — disse Poole — che adesso lo so. — Si chiese se Danceman, Sarah o gli altri dell'ufficio lo sapevano. Magari l'avevano comperato loro, o uno di loro. Magari loro stessi lo avevano progettato. Un uomo di paglia, ecco cosa sono sempre stato, si disse. Probabilmente non ho mai veramente diretto la società, era una falsa convinzione installata in me quando sono stato fabbricato. . come quella di essere un uomo e di essere vivo.

— Prima di lasciare l'ospedale per passare all'officina riparazioni — disse il medico — volete gentilmente saldare il conto al tavolo di fronte?

Poole disse in tono acido : — Perché dovrei pagare un conto se qui non curate le formiche?

— Per le nostre prestazioni — disse l'infermiera, — fino al momento in cui ce ne siamo accorti.

— Fate la fattura — disse Poole pieno di rabbia impotente. — Mandatela alla mia ditta.

— Con un enorme sforzo riuscì a mettersi a sedere; con la testa che gli girava, cercò dì scendere dal letto e appoggiare i piedi a terra. — Sono molto contento di andarmene di qui — disse appena riuscì a reggersi in piedi. — E tante grazie per le vostre umane attenzioni.

— Grazie a voi, signor Poole — disse il medico — anzi, dovrei dire. . Poole.

All'officina riparazioni si fece sostituire la mano mancante.

La mano nuova lo affascinava; la esaminò a lungo prima di lasciarla ai tecnici perché la innestassero. In superficie appariva organica; in realtà, in

superficie, lo era. Era vera carne coperta da vera epidermide e nelle vene e nei capillari scorreva sangue vero. Ma sotto brillavano fili metallici e circuiti, componenti miniaturizzati. . scrutando attentamente il polso vide filtri, motori, valvole a più stadi, tutti piccolissimi. Un meccanismo complicato. E. . la mano costava quaranta rombi. Lo stipendio di una settimana, almeno quanto risultava sul libro paga della ditta.

— È garantita? — chiese ai tecnici mentre gli saldavano la sezione «ossea» al tronco del corpo.

— Novanta giorni, tutte le parti e la mano d'opera — disse uno dei tecnici. —

Purché non sottoposta intenzionalmente ad abuso anormale.

— Queste parole suonano vagamente provocatorie.

Il tecnico, un uomo, erano tutti uomini, disse, guardandolo fisso: — Hai finto di essere un uomo?

— Involontariamente — disse Poole.

— E adesso continuerai a fingere?

— Sì — disse Poole.

— Sai perché non te ne sei mai accorto? Sicuramente ci sono stati dei segni. .

scatti, ronzii, di tanto in tanto dentro di te. Tu non te ne sei mai accorto perché eri programmato a non avvertirli. Adesso incontrerai le stesse difficoltà a scoprire perché sei stato costruito e per chi hai agito.

— Uno schiavo — disse Poole. — Sono uno schiavo meccanico.

— Ti sei divertito?

— Ho fatto una bella vita — disse Poole. — Ho lavorato sodo.

Pagò i quaranta rombi all'officina, fletté le sue nuove dita e le provò, raccogliendo le monete e altri oggetti; poi se ne andò. Dieci minuti dopo era su un mezzo di trasporto pubblico, in viaggio verso casa. Era stata una giornata intensa.

Giunto a casa, nell'unica stanza in cui viveva, si versò un sorso di Jack Daniel Purple Label, invecchiato dì sessanta anni, e rimase seduto a sorseggiarlo fissando attraverso la sua unica finestra l'edificio sul lato opposto della via. Ci torno o non ci tomo in ufficio? Se sì, perché? Se no, perché? Devo prendere una decisione. Dio, pensò, ti butta a terra completamente, sapere una cosa del genere. Sono un mostro, si disse. Un oggetto senz'anima che ripete i gesti dì un essere umano. Ma. . lui si sentiva vivo. Però. . si sentiva diverso, adesso. Qualcosa era cambiato dentro di lui.

Anche gli altri gli sembravano diversi, soprattutto Danceman, Sarah, e tutti quelli della Tri-Plan.

Penso che mi ucciderò, si disse. Ma probabilmente sono programmato a non farlo: sarebbe una grossa perdita per il mio padrone. E me lo impedirebbe.

Programmato. In qualche punto, dentro di me, pensò, è fissata una matrice, una griglia che mi taglia fuori da certi pensieri e da certe azioni. E mi costringe a farne certe altre. Non sono libero. Non lo sono mai stato, ma adesso lo so ed è tutto diverso.

Dopo aver abbassato la tapparella fece scattare la luce centrale e cominciò a togliersi gli abiti, uno a uno, metodicamente. Aveva osservato attentamente mentre il tecnico dell'officina riparazioni gli aveva innestato la mano nuova, e si era fatto un'idea abbastanza chiara di come tutto il suo corpo era stato montato.

C'erano due pannelli fondamentali, uno inserito in ogni coscia. I tecnici lì avevano rimossi per controllare i cablaggi.

Se sono programmato, concluse, la matrice deve essere lì. Il labirinto di circuiti lo scoraggiò. Ho bisogno di aiuto, si disse. Vediamo. . Qual è il codice telefonico del calcolatore della generazione BBB che noleggiamo in ufficio? Alzò il ricevitore, fece il numero della sede permanente del calcolatore, a Boise, nell'Idaho.

— La tariffa per l'uso di questo calcolatore è fissata a cinque rombi al minuto

— disse una voce meccanica nel ricevitore.

— Per favore tenete la targa registra-spese davanti allo schermo.

Obbedì.

— Al segnale sarete messo in comunicazione col calcolatore — continuò la voce. — Per favore ponete le domande più rapidamente possibile, tenendo conto che la risposta sarà data in termini di microsecondi mentre il vostro quesito. . —

A questo punto abbassò il volume. Ma subito lo alzò quando l'unità di ingresso del calcolatore apparve sullo schermo. In quel momento il calcolatore era diventato un gigantesco orecchio che ascoltava il suo come cinquemila altri quesiti che gli venivano posti da tutta la terra.

Diede le istruzioni al calcolatore: — Analizzatemi visivamente e ditemi dove posso trovare il meccanismo programmatore che controlla i miei pensieri e il mio comportamento. — Rimase in attesa. Sullo schermo

telefonico un grande occhio attivo, tutto sfaccettato, lo scrutò attenta-mente: là, nella sua unica stanza, Poole si espose al suo esame.

II calcolatore disse: — Staccate il pannello toracico. Fate pressione sullo sterno e poi spingete in fuori.

Obbedì. Una sezione del suo torace si staccò. Con la testa che gli girava, l'appoggiò sul pavimento.

— Riesco a distinguere dei moduli di controllo -— disse il calcolatore, — ma non saprei dire quale. . — Fece una pausa mentre il suo occhio vagava sullo schermo. — Vedo un rotolo di nastro perforato fissato sopra il vostro meccanismo cardiaco. Voi lo vedete? — Poole allungò il collo e guardò attentamente. Lo vide anche lui. — Devo togliere il contatto — disse il calcolatore. — Dopo aver esaminato i dati di cui dispongo mi metterò in comunicazione e vi darò una risposta. Buongiorno. — L'immagine svanì.

Strapperò via il nastro, si disse Poole. Era così minuscolo. . non più largo di due bobine di filo, con un analizzatore fissato tra la bobina di emissione e quella di riavvolgimento. Non riuscì a cogliere alcun segno di movimento; le bobine sembravano inerti. Probabilmente si incrociano come a sovrapporsi, rifletté, quando si verificano condizioni particolari. Si sovrappongono ai miei processi cerebrali. È stato cosi tutta la mia vita.

Tese il braccio fino a toccare, la bobina di emissione. Basta uno strappo deciso, pensò e. .

Lo schermo del telefono si illuminò e giunse la voce del calcolatore. — Targa registra-spese numero 3-BNX-882-HQR446-T. Qui BBB-307DR che si rimette in contatto con voi per rispondere al vostro quesito della durata di sedici secondi del 4 novembre 1992. Il rotolo di nastro perforato fissato sul vostro meccanismo cardiaco non è una unità di comando ma un meccanismo alimentatore dì realtà.

Tutti gli stimoli sensoriali ricevuti dal vostro sistema neurologico emanano da quell'unità e qualunque manomissione sarebbe pericolosa o addirittura irrimediabile. Sembra che voi non abbiate un circuito programmatore —

aggiunse. — Ho risposto al quesito. Buongiorno. — E in un attimo sparì.

Poole, in piedi, nudo, davanti allo schermo del telefono, toccò ancora il nastro, stando attento a usare molta cautela. Lo vedo, pensò esasperato. Oppure no?

Questa unità. .

Se io taglio il nastro, gli venne in mente, il mio mondo scomparirà. La

realtà continuerà a esistere per gli altri, ma non per me. Perché la mia realtà, il mio universo, deriva tutto da questa minuscola unità. Svolgendosi lentamente come una lumaca, essa fornisce all'analizzatore i dati che, poi, dall'analizzatore passano al mio sistema nervoso centrale.

È stato cosi per anni, concluse.

Prese i suoi abiti, si rivestì, si sedette nella grossa poltrona, un lusso trasferito dagli uffici direzionali della Tri-Plan al suo appartamento, e accese una sigaretta.

Gli tremavano le mani mentre posava l'accendino con incise le sue iniziali; appoggiandosi allo schienale soffiò il fumo davanti a sé, formando una nuvola grigia.

Devo andarci piano, Che cosa sto cercando di fare? Trovare una scappatoia e sfuggire a quello che sono programmato a fare? Ma il calcolatore non ha trovato alcun circuito programmatore. Voglio interferire sul nastro della realtà? E in questo caso perché?

Perché, pensò, se controllo il nastro, controllo la realtà. Almeno per quanto riguarda me. La mia realtà soggettiva, che poi è tutto quello che esiste. La realtà oggettiva è soltanto una astrazione sintetica derivante da una ipotetica universalizzazione di una massa di realtà soggettive.

Tengo fra le dita il mio universo, pensò. Devo solo capire bene come funziona questo maledetto aggeggio. Sono partito con l'intenzione di scoprire e individuare il mio circuito programmatore in modo da poter ottenere un reale funzionamento omeostatico: il controllo di me stesso. Ma adesso. .

Adesso che sapeva questo, avrebbe potuto controllare non soltanto se stesso ma tutto.

E questo fa di me qualcosa di diverso da tutti gli esseri umani vissuti e morti su questa terra, pensò tristemente.

Andò al telefono e fece il numero dell'ufficio. Quando Danceman apparve sullo schermo gli disse in fretta: — Voglio che mi mandiate una serie completa di microstrumenti e uno schermo amplificatore. Devo lavorare su dei microcircuiti.

— Poi interruppe la comunicazione per non dover dare spiegazioni.

Mezz'ora dopo bussarono alla porta. Quando andò ad aprire si trovò di fronte uno dei capiofficina chino sotto un carico di microstrumenti di tutti i tipi.

— Non avete specificato quali vi interessavano — disse l'uomo entrando, — e il signor Danceman me li ha fatti portare tutti.

— E l'amplificatore?

— È sul tetto del camion.

Forse quello che voglio è morire, pensò Poole. Accese una sigaretta, e aspettò in piedi fumando mentre il capofficina trascinava nell'apparta-mento il pesante schermo amplificatore col suo generatore e pannello di controllo.

È un suicidio, quello che sto per fare qui. Rabbrividì.

— Qualcosa non va, signor Poole? — chiese il capofficina raddrizzandosi, dopo aver scaricato il pesante amplificatore.

— Sarete ancora debole, dopo l'incidente.

— Sì — disse Poole, piano. Rimase rigido in piedi ad aspettare finché il capofficina non se ne fu andato.

Sotto l'amplificatore il nastro di plastica prese una nuova forma: una lunga pista disseminata di centinaia di migliaia di fori. Non registrati come cariche su uno strato di ossido ferroso ma vere e proprie perforazioni.

Sotto la lente il nastro si svolgeva e piano piano avanzava. Era un movimento lentissimo ma continuo e a velocità uniforme in direzione dell'analizzatore.

Secondo me, pensò, funziona così: i fori sono su pettini. Come una pianola; pieno no, vuoto sì. Come faccio a sperimentarlo? È evidente: otturando un certo numero di fori.

Misurò la lunghezza del nastro rimasto sulla bobina di emissione, calcolò, con molta fatica, la velocità di movimento del nastro e poi definì una cifra. Si alterava la parte di nastro visibile sul lato di entrata dell'analizzatore, sarebbero passate da cinque a sette ore prima di arrivare a quel particolare intervallo di tempo.

Avrebbe praticamente cancellato gli stimoli che avrebbe dovuto ricevere dopo poche ore.

Con una microspazzola stese su una sezione relativamente grande di nastro della vernice opaca, che aveva trovato nella sacca insieme ai microstrumenti. La macchia ha cancellato stimoli per la durata di una mezz'ora, calcolò. Ho otturato almeno un migliaio di fori. Sarebbe stato interessante vedere se, sei ore dopo, le cose che gli stavano intorno avrebbero subito dei cambiamenti, e quali.

Cinque ore e mezza dopo sedeva con Danceman al Kracter, un sontuoso bar di Manhattan.

— Mi sembrate giù — disse Danceman.

— Sono giù — rispose Poole. Finì di bere il suo Scotch al limone e ne

ordinò un altro.
— Risentite ancora dell'incidente?
— In un certo senso, sì. Danceman disse: — È per via di. . qualcosa che avete saputo?
Poole alzò la testa e gli lanciò un'occhiata nell'oscurità del bar.
— Allora voi lo sapete?
— So — disse Danceman — che dovrei chiamarvi Poole invece dì signor Poole.
Ma preferisco signor Poole: e continuerò a chiamarvi cosi.
— Da quanto tempo sapete?
— Da quando avete assunto la direzione della ditta. Mi avevano detto che i veri proprietari della Tri-Pian, che stanno nel sistema Prox, volevano che la società fosse diretta da una formica elettrica sotto il loro controllo. Volevano un elemento capace ed energico. .
— I veri proprietari? — Era la prima volta che ne sentiva parlare. — Ci sono duemila azionisti, sparsi un po' dappertutto.
— Marvis Bey e suo marito Ernan, su Prox 4, controllano il cinquantun per cento del pacchetto azionario. È sempre stato così, fin dall'inizio.
— Perché io non l'ho mai saputo?
— Mi avevano detto di non parlarvene. Dovevate credere di essere il solo a dirigere tutto l'andamento della società. Con il mio aiuto. Ma in realtà io trasmettevo a voi le istruzioni che ricevevo dai Bey.
— Sono un uomo di paglia — disse Poole.
— In un certo senso sì — assenti Danceman. — Ma per me sarete sempre il signor Poole.
Una parte della parete di fronte svanì. E, contemporaneamente, svanirono molte persone sedute ai tavoli vicini alla parete. E. .
Al di là della stessa vetrata del bar, di fianco a lui, il profilo di New York stagliato contro il cielo diede un guizzo e sparì.
Notando la sua espressione, Danceman disse: — Cosa c'è?
Poole rispose, con voce rauca: — Guardatevi attorno. Notate dei cambiamenti?
Dopo essersi guardato attorno per tutta la stanza, Danceman disse : — No.
Cosa dovrebbe essere cambiato?
— Vedete ancora il profilo della città contro il cielo?
— Certo. Anche se c'è nebbia. Le luci qua e là. .

— Adesso so con certezza — disse Poole. Aveva intuito giusto; ogni foro otturato significava la sparizione di un oggetto tra quelli che formavano la sua realtà. Alzandosi in piedi, disse: — Ci vediamo più tardi, Danceman. Devo tornare a casa. Sto facendo un lavoro. Buonanotte. — A grandi passi uscì dal bar e si avviò verso la strada principale in cerca di un tassì.

Non ne vide.

Anche i tassì, pensò. Chissà quali altre cose ho cancellato. Le prostitute? I fiori?

Le prigioni?

Nel parcheggio del bar, vide l'eliauto di Danceman. Prenderò quello, decise.

Nel mondo di Danceman i tassì ci sono ancora e quando uscirà ne prenderà uno.

In ogni caso è una macchina della ditta e ho un duplicato della chiave.

Poco dopo volava verso il suo appartamento.

La City non era ricomparsa. A sinistra e a destra vedeva veicoli, edifici, strade, pedoni, insegne. . nel centro, niente. Come faccio a attraversarlo? Si chiese.

Scomparirò anch'io.

Oppure no? Si lanciò verso, il nulla.

Fumando una sigaretta dopo l'altra continuò a volare in cerchio per un quarto d'ora. . poi, senza un suono, New York riapparve. Riuscì a finire il suo viaggio.

Spense la sigaretta (era un peccato buttare via una cosa così preziosa) e si avviò rapidamente verso casa.

Se inserisco una striscia opaca sottile, rifletté mentre infilava la chiave nella porta, posso. .

Si bloccò a metà del pensiero. C'era qualcuno seduto nella sua poltrona in soggiorno, intento a guardare un'avventura del capitano Kirk alla televisione.

— Sarah — disse, come se fosse stato punto da un'ortica.

Lei si alzò. Era pienotta ma graziosa: — All'ospedale non c'eravate e allora sono venuta qui. Ho ancora la chiave che mi avevate dato in marzo prima di quella litigata. . Oh. . ma avete un'aria tanto depressa. — Gli venne vicino, scrutandolo ansiosamente. — La ferita vi fa ancora tanto male?

— Non si tratta della ferita. — Si tolse il cappotto, la cravatta, la camicia, e poi il pannello toracico; s'inginocchiò a terra e cominciò a infilarsi i guanti micro-attrezzati. Fermandosi un attimo, alzò gli occhi verso di lei e disse: —

Ho scoperto che sono una formica elettrica. Il che, da un certo punto di vista, mi apre delle nuove possibilità che adesso sto esplorando. — Fletté le dita e all'estremità del mignolo sinistro un microcacciavite sì mosse, ingrandito e reso visibile dall'amplificatore. — Potete guardare — la informò, — se vi fa piacere.

Lei si era messa a piangere.

— Cosa c'è? — le chiese rabbiosamente, senza alzare gli occhi dal suo lavoro.

— Io. . Oh, è così triste. Siete sempre stato un direttore tanto comprensivo per tutti noi della Tri-Plan. Abbiamo tutti tanto rispetto per voi. Adesso è tutto diverso.

Il nastro di plastica aveva un margine non perforato in alto e in basso; tagliò una striscia orizzontale, molto bassa, e poi, dopo un momento d'intensa concentrazione, tagliò il nastro stesso a quattro ore di distanza dalla parte di lettura dell'analizzatore. Poi fece ruotare la striscia 90° rispetto all'asse dell'analizzatore e, con un micro-riscaldatore, la saldò in quella posizione ai due capi del nastro. Praticamente, aveva inserito venti minuti di vuoto nel flusso continuo della sua realtà. Secondo i suoi calcoli, l'effetto si sarebbe manifestato qualche minuto dopo mezzanotte.

— Vi state riparando? — chiese Sarah timidamente.

— Mi sto liberando — disse Poole. Oltre a questa aveva in mente molte altre alterazioni. Ma prima di tutto doveva mettere alla prova la sua teoria; se il nastro liscio, non perforato, significava assenza di stimoli, venendo a mancare il nastro. .

— Che faccia avete! — disse Sarah. Cominciò a raccogliere la borsetta, il cappotto e la rivista audiovisiva arrotolata. — Vado. Mi rendo conto di quello che avete provato trovandomi qui.

— Rimanete — disse lui. — Guarderemo insieme le avventure del capitano Kirk. — Si rimise la camicia. — Vi ricordate anni fa quando c'erano. . quanti?. .

venti o ventidue canali televisivi? Prima che il governo sospendesse quelli indipendenti?

Lei fece di sì con la testa.

— Chissà che effetto avrebbe fatto se questo apparecchio televisivo avesse proiettato tutti i canali sullo schermo a raggi catodici «contemporaneamente»!

Pensate che avremmo saputo distinguere qualcosa, in quel caos?

— Io penso di no.
— Forse avremmo trovato il modo. Avremmo imparato a essere selettivi; ognuno di noi avrebbe percepito da solo che cosa gli interessava e che cosa no.
Pensate a quante possibilità se il nostro cervello potesse ricevere venti immagini alla volta, pensate a quante nuove conoscenze potremmo accumulare in un dato intervallo dì tempo. Mi chiedo se il cervello, il cervello umano. . — s'interruppe.
— No, il cervello umano non sarebbe in grado — disse subito, parlando a se stesso. — Ma in teoria un cervello paraorganico sì.
— È così, il vostro cervello? — chiese Sarah.
— Sì — disse Poole.
Rimasero a guardare le avventure del capitano Kirk fino alla fine e poi andarono a letto. Ma Poole si sedette sul letto appoggiato ai cuscini fumando e riflettendo. Accanto a lui Sarah si agitava nervosamente, chiedendosi perché non spegnesse la luce.
Le undici e cinquanta. Ormai poteva accadere da un momento all'altro.
— Sarah — le disse — ho bisogno del vostro aiuto. Tra qualche minuto mi succederà qualcosa di strano. Non durerà molto, ma voglio che voi stiate molto attenta. Osservate se. . — fece un gesto — in me avviene qualche cambiamento.
Se sembra che vada a dormire, se dico sciocchezze o. . — stava per dire, se sparisco, Ma non lo disse. — Non vi farò del male ma penso che sarebbe una buona idea se foste armata. Avete qui la pistola antiscippo?
— È nella borsetta. — Era completamente sveglia ora; seduta sul letto lo fissava fuori di sé dallo spavento, e la luce della stanza faceva risaltare le ampie spalle abbronzate e coperte di lentiggini. Andò a prendere la pistola.
La stanza divenne rigida e immobile, come paralizzata. Poi i colori cominciarono a sbiadire. Gli oggetti rimpicciolivano finché, come fumo, svanivano rapidamente e diventavano ombre. Su tutto si stendeva un velo di oscurità mentre nella stanza i contorni degli oggetti divenivano sempre più vaghi.
Gli ultimi stimoli si stanno spegnendo, si accorse Poole. Strinse gli occhi, cercando dì vedere. Riuscì a distinguere Sarah Benton seduta sul letto: una figura a due dimensioni appoggiata ai cuscini, rigida come una bambola, che diveniva sempre più piccola e svaniva. Raffiche di sostanza dematerializzata turbinavano confusamente in nuvole instabili; gli elementi si combinavano, si

separavano, si combinavano ancora. Finché gli ultimi sprazzi di calore, energia e luce si dissolsero: la stanza si chiuse su se stessa e sprofondò, come tagliata fuori dalla realtà. E in quel momento tutto divenne buio assoluto; spazio senza profondità, non quello della notte, ma qualcosa dì rigido e inesorabile. E in più non udiva alcun suono.

Tendendo la mano, cercò di toccare qualcosa. Ma non c'era nulla che potesse arrivare a toccare. La sensibilità del suo stesso corpo se n'era andata insieme con tutto il resto dell'Universo. Non aveva mani, e anche se le aveva non c'era nulla da poter sentire al tatto.

Un'altra prova che ho ragione su come funziona quel maledetto nastro, si disse, usando una bocca inesistente per comunicare un messaggio invisibile.

Tra dieci minuti sarà passato tutto? Si chiese. I miei calcoli saranno esatti anche in questo?

Aspettava. . ma intuì che anche la soluzione del tempo non c'era più, come tutto il resto. Non posso far altro che aspettare, si disse. Spero che non duri molto.

Per calmarsi pensò: compilerò un'enciclopedia. Voglio provare a elencare tutte le cose che cominciano per «a». Vediamo, si concentrò: arancia, automobile, atmosfera, aspide, annuncio. . le categorie, una dopo l'altra, gli attraversavano la mente invasa dal terrore.

Improvvisamente, con un guizzo, la stanza s'illuminò.

Era steso sul divano in soggiorno e dalla finestra entrava a fiotti la luce di un sole mite. Due uomini erano chini su di lui, con in mano degli strumenti. Gli addetti alla manutenzione, capì. Hanno lavorato su di me.

— Ha ripreso i sensi — disse uno dei tecnici; si raddrizzò e si tirò indietro.

Sarah Benton, tremante di ansietà, corse a prendere il suo posto.

— Grazie a Dio! — disse, soffiando il suo respiro umido nell'orecchio di Poole.

— Ho avuto tanta paura. Alla fine ho chiamato il signor Danceman perché. .

— Che cos'è successo? — la interruppe Poole bruscamente. — Raccontate tutto dall'inizio e per favore parlate lentamente in modo che io possa seguire tutto.

Sarah si ricompose, fece una pausa per strofinarsi il naso e poi cominciò a parlare nervosamente. — Eravate morto. Eravate lì, disteso, come se foste morto. Ho aspettato fino alle due e mezzo, ma non succedeva niente. Ho

chiamato il signor Danceman, l'ho svegliato, purtroppo, e lui ha telefonato al Centro Manutenzione formiche elettriche. , volevo dire, al Centro Manutenzione robot organici, e verso le quattro e tre quarti sono arrivati questi due uomini e hanno continuato a lavorare su di voi. Adesso sono le sei e un quarto del mattino.

Io ho molto freddo e voglio andare a letto. Non ce la faccio ad andare in ufficio oggi. Non ce la faccio proprio. — Girò la testa, tirando su col naso. Il rumore gli diede fastidio.

Uno dei tecnici in tuta gli disse: — Ti sei gingillato col nastro della realtà?

— Sì. — Perché negarlo? Era evidente che avevano trovato la striscia non perforata che lui aveva inserito. — Non avrei dovuto rimanere incosciente per tanto tempo — disse. — Ho inserito una striscia della durata di dieci minuti soltanto.

— La striscia ha inceppato il dispositivo di trascinamento del nastro — spiegò il tecnico. — Il nastro ha smesso di avanzare; l'inserzione l'ha bloccato e automaticamente si è fermato per evitare di strappare il nastro. Perché vuoi pasticciare con queste cose? Sai come può andare a finire?

— Non ne sono sicuro — disse Poole.

— Ma lo immagini.

— È per questo che lo faccio — disse Poole aspramente.

— Il conto — disse il tecnico — e di cinque rombi. Puoi pagare a rate, se vuoi.

— Va bene — disse. Si mise a sedere barcollando, si strofinò gli occhi e fece una smorfia. La testa gli faceva male e si sentiva lo stomaco completamente vuoto.

— La prossima volta, taglia il nastro a filo — disse il primo tecnico — cosi non si bloccherà. Non hai pensato che ci potesse essere un dispositivo di sicurezza incorporato? In questo modo si sarebbe fermato piuttosto che. .

— Che cosa succede — lo interruppe Poole a voce bassa e scegliendo con cura le parole — se non passa nastro sotto l'analizzatore? Se non ne passa. . se non passa assolutamente niente. Se la fotocellula non trova impedenza al suo raggio?

I tecnici si scambiarono un'occhiata. Uno disse: — Tutti i neurocircuiti sì chiudono e si crea un cortocircuito.

— E questo cosa significa? — disse Poole.

— Significa la fine di tutto il meccanismo.

Poole replicò: — Ho esaminato il circuito. Non c'è abbastanza voltaggio perché questo avvenga. Il metallo non può fondere sotto un cosi piccolo carico di corrente, anche se i terminali si toccano. Stiamo parlando di un milionesimo di watt lungo un conduttore di cesio della lunghezza di circa tre millimetri.

Facciamo l'ipotesi che le perforazioni del nastro possano dare luogo contemporaneamente a un miliardo di combinazioni. L'uscita totale non è cumulativa. La quantità di corrente dipende da quanto la batteria dà foro per foro per quel modulo, e non è molto. Con tutti i fori aperti e il movimento.

— Credi che ti abbiamo mentito? — disse uno dei tecnici stancamente.

— Perché no? — disse Poole. — Ho l'opportunità di sperimentare tutto.

Contemporaneamente. Di conoscere l'universo nella sua totalità, di entrare per un momento in contatto con tutta la realtà. Qualcosa che nessun essere umano è in grado di fare. Una partitura sinfonica che irrompe nella mia mente fuori del tempo in un'esplosione simultanea di tutte le note e di tutti gli strumenti. E di tutte le sinfonie. Capite?

— Ti distruggerà — dissero i due tecnici insieme.

— Non credo — disse Poole.

Sarah disse: — Volete una tazza dì caffè signor Poole?

— Sì — disse. Mise le gambe a terra, puntò saldamente i piedi freddi sul pavimento e rabbrividì. Riuscì a mettersi in piedi. Gli faceva male dappertutto.

Mi hanno lasciato steso sul divano tutta la notte, pensò. Tutto considerato avrebbero potuto fare qualcosa di meglio.

Seduto di fronte a Sarah al tavolo di cucina nell'angolo opposto della stanza, Garson Poole sorseggiava il caffè. I tecnici se n'erano andati da un pezzo.

— Non avrete intenzione dì tentare altri esperimenti su voi stesso, vero? —

chiese Sarah.

Poole digrignò i denti. — Voglio controllare il tempo. Capovolgerlo. — Voglio tagliar via un segmento di nastro, pensò, e risaldarlo capovolto. Le sequenze causali scorreranno in senso inverso. Allora scenderò dal tetto facendo gli scalini a ritroso fino alla porta di casa, la spalancherò, indietreggerò fino al lavandino, tirerò fuori una pila di piatti sporchi, mi siederò a questo tavolo davanti ai piatti, riempirò ogni piatto di cibo vomitato dal mio stomaco. . poi metterò il cibo in frigorifero. II giorno dopo lo toglierò

dal frigorifero, lo impacchetterò, porterò i pacchetti al supermercato e li distribuirò nei vari reparti del magazzino.

Alla fine, passerò alla cassa, dove mi pagheranno prendendo il denaro dal registratore di cassa. Poi i pacchetti saranno imballati insieme con altri in grossi contenitori di plastica, saranno spediti agli stabilimenti idroponici sull'Atlantico e là il cibo sarà riassimilato agli alberi, ai cespugli, ai corpi degli animali morti, o calcato profondamente nella terra. Ma tutto questo che cosa dimostrerebbe? Una pellicola cinematografica che scorre a ritroso. . non ne saprei più di quanto ne sappia ora, e questo non mi basta.

Ciò che voglio, pensò, è, per un microsecondo, la realtà ultima e assoluta. Non importa quello che accadrà poi. Avrò conosciuto tutto. Non mi sarà rimasto più nulla da capire o da vedere.

Potrei sperimentare un'altra alterazione, si disse. Prima di tentare di tagliare il nastro. Voglio produrre dei fori nuovi sul nastro e vedere che cosa fare subito dopo. Sarà interessante perché io non so che cosa significano i fori fatti da me.

Con la punta di un microstrumento, produsse diversi fori, a casaccio, sul nastro. Più vicino possibile all'analizzatore. . non voleva aspettare.

— Mi chiedo se anche voi vedrete — disse a Sarah; evidentemente no, per quanto poteva estrapolare. — Potrebbe apparire qualcosa — le disse. — Voglio soltanto avvertirvi, non voglio che vi spaventiate.

— Oh Dio! — disse Sarah con voce stridula.

Lui guardò l'orologio. Passò un minuto, poi un altro, un altro ancora. E poi. .

Nel centro della stanza apparve uno stormo di anatre verdi e nere.

Starnazzavano furiosamente, si levavano da terra, battevano le ali contro il soffitto in un'accozzaglia di piume e ali frementi, agitandosi freneticamente nel loro bisogno imperioso, istintivo, di andarsene.

— Anatre — disse Poole meravigliato — ho prodotto un foro corrispondente a uno stormo di anatre selvatiche.

Era apparso qualcos'altro. Una panchina di un parco su cui era seduto un uomo anziano e cencioso intento a leggere un giornale stracciato e piegato in due. Alzò gli occhi, scorse vagamente Poole, gli fece un rapido sorriso scoprendo una dentiera malfatta e tornò al suo giornale ripiegato. Andò avanti a leggere.

— Lo vedete? — chiese Poole a Sarah. — E le anatre? — In quel momento le anatre e il vagabondo del parco sparirono. Non era rimasto nulla

di loro.
L'intervallo di tempo corrispondente al passaggio dei loro fori sì era concluso rapidamente.
— Non erano reali — disse Sarah. — Non è vero? E allora come. .
— Anche voi non siete reale — le disse lui. — Voi siete uno stimolo sul mio nastro della realtà. Un foro che può essere otturato. Ma esistete anche su un altro nastro dì realtà, o in una realtà oggettiva? — Lui non lo sapeva; non avrebbe saputo dirlo. Forse non lo sapeva neanche Sarah. Forse lei esisteva in mille nastri di realtà, forse su tutti i nastri di realtà che erano stati fabbricati, —
Se io taglio il nastro — disse, — voi sarete dappertutto e in nessun luogo. Come tutto il resto dell'universo. Almeno per quanto io ne ho coscienza.
Sarah balbettò: — Io sono reale.
— Io voglio conoscervi completamente — disse Poole. — Per questo devo tagliare il nastro. Se non lo faccio adesso, lo farò un'altra volta; ma prima o poi lo farò, inevitabilmente. — E allora perché aspettare? si chiese. C'è anche la possibilità che Danceman abbia informato il mio padrone e che tentino in qualche modo di bloccarmi. Dato che, probabilmente, sto mettendo in pericolo la loro proprietà. . me stesso.
— Mi fate rimpiangere di non essere andata in ufficio, dopotutto — disse Sarah, con una piega triste agli angoli della bocca.
— Andateci — disse Poole.
— Non voglio lasciarvi qui, solo.
— Non correrò nessun pericolo — disse Poole.
— No, non è vero. Voi avete intenzione di disinnestarvi o qualcosa del genere, volete distruggervi perché avete scoperto dì essere una formica elettrica e non un essere umano.
Lui disse, subito: — Forse avete ragione. — Forse era proprio così.
— E io non posso fermarvi — disse lei.
— No — disse lui.
— Ma resterò qui — disse Sarah — anche se non posso fare niente per fermarvi. Perché se me ne vado e voi vi uccidete davvero, per tutto il resto della mia vita continuerò a chiedermi cosa sarebbe accaduto se fossi rimasta. Capite?
Lui assentì ancora col capo.
— Continuate pure — disse Sarah.
Lui si alzò. — Non sentirò male fisico — le disse — anche se potrò darvi

l'impressione di soffrire. Tenete presente che i robot organici hanno dentro di sé circuiti analogici di dolore minimi. Io sperimenterò il più intenso.

— Non mi dite più niente — lo interruppe lei. — Se avete intenzione di farlo, fatelo subito. Altrimenti lasciate perdere tutto.

Goffamente, aveva paura, infilò le mani nell'insieme di microcustodie e riuscì a prendere un minuscolo strumento: una lama tagliente. — Voglio tagliare un nastro montato sotto il mio pannello toracico — disse, guardando attraverso l'amplificatore. — Ecco tutto. — La sua mano tremava mentre sollevava la lametta. È una questione dì un secondo, si disse. Poi è fatta. Tutto finito. E. . avrò il tempo di fondere insieme le estremità del nastro. Almeno mezz'ora di tempo.

Se cambio idea.

Tagliò il nastro.

Con gli occhi fissi su di lui, tremante, Sarah sussurrò:

— Non è successo niente.

— Ho trenta o quaranta minuti. — Si rimise seduto a tavola dopo aver tolto i guanti. Sentì che gli tremava la voce; senza dubbio Sarah se ne era accorta; s'infuriò con se stesso, sapendo di averla spaventata. — Mi dispiace — disse, senza ragione; voleva scusarsi con lei. — Forse dovreste andar via — disse, preso dal panico; si alzò in piedi di nuovo. Anche lei si alzò, di riflesso, come se volesse imitarlo; rimase in piedi davanti a lui, opulenta e nervosa, palpitando. —

Andate via — le disse con voce rauca. — Tornate in ufficio dove dovreste essere.

Dove tutti e due dovremmo essere. — Adesso risaldo le estremità del nastro, si disse. Non ce la faccio più a reggere a questa tensione,

Allungando le mani verso i guanti cercò affannosamente di infilarli sulle dita tese.

Scrutando l'amplificatore vide il raggio della cellula fotoelettrica diretto verso l'alto puntato direttamente dentro l'analizzatore; contemporaneamente vide l'estremità del nastro che spariva sotto l'analizzatore. . lo vide, e capì; è troppo tardi, si disse. Ormai è passato. Dio, pensò, aiutami. Ha cominciato ad avvolgersi a una velocità maggiore di quella che avevo calcolato. Allora è adesso che. .

Vide mele, ciottoli e zebre. Sentì calore, il contatto di una stoffa morbida; sentì l'oceano che gli lambiva i piedi e un forte vento proveniente dal nord che lo trascinava, come se volesse condurlo da qualche parte. Sarah e

Danceman turbinavano intorno a lui; New York splendeva nella notte e tutto attorno gli eliauto precipitavano e rimbalzavano in un succedersi dì cieli notturni, giornate di sole, inondazioni e siccità. Sulla lingua il burro si sciolse e divenne liquido e contemporaneamente odori e sapori disgustosi lo investirono: la sensazione amara di veleni, limoni e fili d'erba d'estate. Annegava, sprofondava; era abbandonato fra le braccia di una donna in un grande letto bianco e contemporaneamente un suono stridulo lo assordava: l'allarme dell'ascensore difettoso di uno degli antichi e cadenti alberghi della City. Vivo, ho vissuto non vivrò mai si disse, e con questi pensieri vennero tutte le parole, tutti i suoni; insetti squittirono e turbinarono e lui sprofondò quasi completamente in un complesso meccanismo omeostatico montato da qualche parte nei laboratori della Tri-Plan.

Voleva dire qualcosa a Sarah. Aprì la bocca e tentò di pronunciare delle parole. . una breve ma specifica sequenza in quella enorme massa di parole abbaglianti che gli illuminavano la mente, scottandolo col loro significato assoluto.

La bocca gli bruciava. Si chiese perché.

Irrigidita contro la parete, Sarah Benton aprì gli occhi e vide la spira di fumo che si levava dalla bocca semiaperta di Poole. Poi il robot crollò a terra, cadde piegato sulle ginocchia e sui gomiti e poi lentamente si distese in un mucchio di rottami contorti. Senza esaminarlo capì che era «morto».

Poole si è distrutto da solo, si disse. E non ha sentito male; l'ha detto lui stesso.

Per lo meno non tanto. Forse un po'. A ogni modo, adesso è finita.

Sarà meglio che chiami il signor Danceman e gli racconti quello che è successo, decise. Ancora tremante, riuscì a attraversare la stanza e a giungere al telefono; sollevò il ricevitore e fece il numero a memoria.

Il robot pensava che io fossi uno stimolo sul suo nastro della realtà, si disse. E

che quindi sarei morta anch'io se «moriva» lui. È strano, pensò. Perché gli è venuta quest'idea? Lui non è mai stato inserito nel mondo della realtà; lui ha vissuto in un suo mondo elettronico particolare. Che strano!

— Signor Danceman — disse, quando fu in contatto con l'ufficio — Poole non esiste più. Si è autodistrutto davanti ai miei occhi. Sarebbe meglio che veniste qui.

— E cosi, te ne siamo liberati alla fine!

— Sì, non è una bella cosa?

Danceman disse: — Manderò lì un paio di uomini dell'officina. — Guardò dietro dì lei, riuscì a distinguere la sagoma di Poole a terra accanto al tavolo di cucina. — Andate a casa a riposarvi — consigliò a Sarah. — Dovete essere esausta.

— Sì — disse lei — grazie, signor Danceman. — Riattaccò e rimase in piedi, senza saper cosa fare.

E poi notò qualcosa.

Le mie mani, pensò. Le alzò davanti agli occhi. Come mai riesco a vedere attraverso le mie mani?

Anche le pareti della stanza adesso avevano contorni vaghi.

Tremando, tornò indietro di qualche passo verso il robot inerte, e rimase lì, in piedi, non sapendo cosa fare. Attraverso le sue gambe vedeva il tappeto, e poi anche il tappeto sbiadì e lasciò trasparire strati e strati di materia che si dissolveva.

Forse se potessi saldare insieme le estremità del nastro, pensò. Ma non sapeva come fare. E ormai Poole stava scomparendo.

Il vento del primo mattino soffiò intorno a lei. Non se ne accorse. Ormai, aveva cessato di sentire.

Il vento continuò a soffiare.

F I N E